

Francesco Ceccarelli  
Daniele Pascale Guidotti Magnani

# IL PORTICO BOLOGNESE

## STORIA, ARCHITETTURA, CITTÀ



Francesco Ceccarelli  
Daniele Pascale Guidotti Magnani

# **IL PORTICO BOLOGNESE**

## **Storia, architettura, città**

**Bononia**  
University Press



La ricerca è stata possibile grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e del Comune di Bologna.

La pubblicazione ha goduto anche di un contributo del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna – Alma Mater Studiorum – Dipartimento di Eccellenza MIUR.

### Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza 10  
40123 Bologna  
tel. (+39) 051 232882  
fax (+39) 051 221019

ISBN 978-88-6923-747-8  
ISBN online 978-88-6923-881-9  
[www.buonline.com](http://www.buonline.com)  
[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

Il volume è stato sottoposto a double-blind peer review

Opera pubblicata sotto licenza Creative Commons BY-NC-SA 4.0

In copertina: Portici in piazza Santo Stefano (foto Lucio Rossi)

Progetto grafico e impaginazione: Gianluca Bollina - DoppioClickArt (San Lazzaro di Savena)

Stampa: Ge.Graf Bertinoro (FC)

Prima edizione: dicembre 2021

# SOMMARIO

Introduzione <i>Matteo Lepore, Virginio Merola, Valentina Orioli</i>	5
Francesco Ceccarelli L'ARCHITETTURA DEL PORTICO BOLOGNESE. UN PATRIMONIO MONUMENTALE ATIPICO	9
Daniele Pascale Guidotti Magnani ATLANTE DEI PORTICI	69
ELENCO DEI PORTICI	149
CARTOGRAFIA	153
BIBLIOGRAFIA	163
INDICE ALFABETICO DEI PORTICI	172
CREDITI	174



# INTRODUZIONE

**I**l 28 luglio 2021 i portici di Bologna sono stati riconosciuti Patrimonio dell'Umanità UNESCO. Questo straordinario traguardo è stato raggiunto al termine di un percorso avviato dall'amministrazione comunale nel 2006, con l'iscrizione nella *tentative list* italiana, e riattivato a più riprese, fino al 2018, quando si è effettivamente iniziato a lavorare alla finalizzazione della candidatura in cooperazione con l'Ufficio UNESCO del Ministero della Cultura.

Abbiamo ripreso in mano la candidatura dei Portici di Bologna convinti che l'iscrizione alla Lista del Patrimonio Mondiale non rappresentasse semplicemente un riconoscimento internazionale alla bellezza e al ruolo della nostra città, ma che il percorso di candidatura avesse di per sé un importante significato per tutti i cittadini bolognesi, verso la riscoperta, o la costruzione, di una identità civica condivisa.

Animati da questa convinzione abbiamo lavorato intensamente alla revisione integrale dell'impostazione e dei contenuti del Dossier di candidatura, in collaborazione costante con gli uffici centrali e territoriali del Ministero della Cultura, con la consulenza della Fondazione Links, il supporto scientifico dell'Università di Bologna, la partecipazione di tutti gli aderenti alla Cabina di Regia costituita il 18 novembre 2019<sup>1</sup>, e il sostegno economico della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna.

Un percorso breve, che ha beneficiato della lunga maturazione di riflessioni, ricerche e progetti dal 2006 ad oggi, della condivisione entusiasta della città, e sicuramente della professionalità e della costanza di tutti coloro che hanno lavorato alla costruzione tecnica della candidatura, con il coordinamento di Federica Legnani.

Nel gennaio 2020 i Portici di Bologna sono stati scelti dal CNIU (Commissione Nazionale Italiana UNESCO) quale candidatura italiana per il 2021. Nonostante i cambiamenti di programma imposti dall'emergenza sanitaria, nel settembre 2020 si è svolta regolarmente la visita al sito candidato da parte dell'architetto Olivier Poisson inviato dall'ICOMOS (Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti), e da quel momento fino alla primavera successiva è proseguita una stretta interlocuzione con gli esperti ICOMOS sui contenuti tecnici del Dossier di candidatura e del Piano di Gestione, per arrivare infine alla discussione e al verdetto positivo del Comitato per il Patrimonio Mondiale di Fuzhou.

---

<sup>1</sup> Alla Cabina di Regia, che ha sottoscritto l'accordo che garantisce la definizione, l'attuazione, il monitoraggio e l'aggiornamento del Piano di Gestione del Sito UNESCO partecipano, insieme al Comune di Bologna, l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, il Segretariato Regionale del Ministero della Cultura per l'Emilia Romagna, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Bologna e le Province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, la Regione Emilia-Romagna, la Città metropolitana di Bologna, l'Arcidiocesi di Bologna, la Banca d'Italia, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Bologna, ACER – Azienda Casa Emilia Romagna di Bologna, il Comando Provinciale Legione Carabinieri Emilia Romagna e Bologna Welcome.

Come è noto, il Dossier di candidatura ha proposto un sito seriale costituito da 12 componenti, ovvero 12 tratti di portici selezionati insieme alle aree urbane delle quali fanno parte: via Santa Caterina, piazza Santo Stefano, il Baraccano, via Galliera, il Pavaglione e piazza Maggiore, via Zamboni, piazza Cavour e via Farini, il portico della Certosa, Strada Maggiore, il portico del MamBo, il portico di San Luca e il portico del Treno alla Barca. Questa impostazione è diversa dall'approccio che era stato ipotizzato originariamente, che consisteva in una proposta di candidatura dell'intero centro storico di Bologna, come "città dei portici", per due ordini di ragioni: perché opera una selezione rispetto ai 62 chilometri di portici dell'intera città (42 all'interno della cerchia dei viali), e perché associa il tema al tempo lungo della storia urbana, dal XII secolo ai giorni nostri.

Buona parte del dibattito attorno alla candidatura di Bologna si è concentrata sull'opportunità di questa scelta, che abbiamo intrapreso non certo per disconoscere la diffusione effettivamente "urbana" dei portici né per sminuire il ruolo che essi hanno rivestito nel determinare la "struttura" stessa della città, ma per cogliere appieno il significato e la sfida di una candidatura che non ha molti uguali nel panorama dei siti UNESCO. Candidare "i portici" – spazi privati ad uso pubblico, parti di edifici e di sistemi urbani più complessi, palinsesti in continua trasformazione – è cosa diversa dal candidare un intero centro storico, e diversi (e complementari rispetto ai piani di una lunga tradizione urbanistica) devono essere gli strumenti di protezione e di valorizzazione di un patrimonio urbano che è il substrato della vita della città.

Per tutte queste ragioni abbiamo convenuto che fosse opportuno effettuare uno scarto rispetto alla dimensione del centro storico e una selezione, intesa non come *riduzione* ma come *compendio*, rappresentativa della diversità e della complessità che il tema dei portici raggiunge nella nostra città, e quindi capace di condensarne le peculiarità e le sfide.

Nell'effettuare questa selezione abbiamo scelto di rappresentare tutte le fasi di crescita e di trasformazione della città, ma anche di mostrare la varietà di situazioni in cui i portici concorrono a determinare la forma urbana e le pratiche e i rituali della vita collettiva e civile.

È nata così una candidatura che a partire dall'Alto Medioevo attraversa ogni epoca della storia di Bologna e i molti luoghi di cui è fatta la città, cominciando dalle più antiche case popolari (in via Santa Caterina) e includendo residenze aristocratiche, luoghi di culto e percorsi devozionali, strade e piazze, fino alle attrezzature della città moderna – come il forno del pane, la Certosa, i palazzi sede degli uffici finanziari... –, anch'esse costruite nella forma di edifici porticati.

La selezione idealmente si conclude con lo stesso tema che ne rappresenta il momento di inizio, cioè quello della residenza popolare, nuovamente declinato nella città del secondo dopoguerra attraverso l'esemplare realizzazione del portico del Treno alla Barca. È particolarmente significativo che il centro di un nuovo quartiere costruito fra il 1957 e il 1962 con l'ambizione di accogliere circa 40.000 abitanti sia stato ideato da Giuseppe Vaccaro come un lungo edificio porticato, stabilendo un esplicito legame con la tradizione urbana e il modello di socialità caratteristico di Bologna.

Questo libro presenta i portici bolognesi con uno sguardo che si spinge molto oltre la conoscenza delle 12 componenti del sito UNESCO, allargandosi ad abbracciare l'intera città di cui i portici sono l'infrastruttura portante.

Dopo essersi occupato della sintesi delle informazioni storiche necessarie per costruire il Dossier di candidatura, attraverso questo lavoro Francesco Ceccarelli ricolloca il "compendio" in un contesto urbano che rappresenta realmente una sorta di "enciclopedia" dei portici, per la quantità e la continuità nel tempo delle realizzazioni, ma anche per la varietà delle forme che caratterizzano questo "patrimonio monumentale atipico". Nel suo saggio ci presenta il portico bolognese come «una struttura assoggettata a una rielaborazione permanente, operata aggiornando di continuo il linguaggio architettonico di volte e sostegni, rivisitando sistematicamente i materiali impiegati e adattandosi più in generale ai processi di trasformazione della città».

La qualità architettonica dei portici è il centro della narrazione, che ha lo scopo dichiarato di rimettere in luce «la straordinaria varietà di forme che contraddistingue queste strutture in un arco di tempo ultrasecolare».

Una straordinaria varietà di cui si coglie la complessità e la stratificazione nelle schede che descrivono gli edifici presenti nelle 12 componenti del sito UNESCO, curate da Daniele Pascale.

Attraverso le pagine di questo lavoro, sensibile ai contributi e alle osservazioni degli studiosi e degli architetti che nel corso della storia si sono occupati di Bologna, apprendiamo che l'interesse verso la nostra città, fin dai tempi del soggiorno di Leon Battista Alberti, era tutto rivolto a un paesaggio urbano singolare, nel quale i portici costituivano una presenza totalizzante. E se a fine Settecento l'architetto Charles Percier scriveva di Bologna che «pour un architecte, il y a de quoi tourner la tête», il nostro auspicio di oggi è che anche grazie a questo lavoro la bellezza della città e la qualità delle sue architetture e dei suoi spazi pubblici siano sempre più evidenti agli occhi dei lettori, cittadini e turisti, ai quali questo libro è dedicato.

Bologna, 30 novembre 2021

Matteo Lepore  
*Sindaco di Bologna*

Virginio Merola  
*Sindaco di Bologna dal 2011 al 2021*

Valentina Orioli  
*Assessora con delega ai portici UNESCO*





Francesco Ceccarelli

## L'ARCHITETTURA DEL PORTICO BOLOGNESE. UN PATRIMONIO MONUMENTALE ATIPICO

Il portico è la infrastruttura portante della città di Bologna e la sua architettura ne è l'espressione più concreta e tangibile; un patrimonio monumentale di eccezionale valore che ne ha condizionato profondamente tanto l'immagine storica quanto la percezione contemporanea.

Innumerevoli sono stati i tentativi di descriverne la presenza pervasiva nel paesaggio urbano, di coglierne il valore estetico, sociale e culturale, di studiarne la genealogia e misurarne la portata. Eppure, dei 42 chilometri di portico che contribuiscono a qualificare il nucleo storico e urbanistico di Bologna come uno dei più singolari e meglio conservati d'Europa, abbiamo ancor oggi una conoscenza molto frammentaria.

L'accento posto sul dato quantitativo (per sottolineare il primato bolognese della lunghezza complessiva dei percorsi urbani porticati) e sul tema delle origini del portico medievale (per cercare di verificarne l'ipotetico processo evolutivo e i suoi fondamenti giuridici) ha messo infatti in secondo piano lo studio della straordinaria varietà di forme che contraddistinguono queste strutture in un arco di tempo ultrasecolare. I portici bolognesi si presentano infatti come un libro aperto sulla città e le sue storie, disponibile ad essere interpretato mediante nuove chiavi di lettura che superino il dato impressionistico o meramente tipologico prevalenti nella quasi totalità degli studi esistenti che da oltre un secolo si misurano con il problema.<sup>1</sup>

Apparso per la prima volta durante l'Alto Medioevo come un vero e proprio abuso edilizio ai danni della comunità e riconosciuto come una proiezione arbitraria della proprietà privata nello spazio pubblico della strada, il portico bolognese trovò una sorprendente rivincita alla fine del XIII secolo, quando venne così apprezzato per le sue qualità utilitarie e formali, che gli statuti cittadini lo resero obbligatorio, a partire dal 1288, per qualsiasi nuova costruzione.<sup>2</sup> Da allora in avanti il portico si diffuse in modo capillare lungo il tracciato delle nuove strade, rendendo inconfondibile il paesaggio urbano di Bologna nei secoli successivi.

Questa marcia trionfale del portico bolognese non si sarebbe più arrestata nei secoli a venire, tanto da consolidare uno stereotipo indelebile, un'immagine sorprendente della città veicolata all'esterno dai resoconti della letteratura odepica, nutrita dai giudizi contrastanti dei viaggiatori, che oscillavano tra l'apprezzamento incondizionato e le più aspre critiche.<sup>3</sup>

Mentre nella maggior parte delle città italiane ed europee, dopo la metà del Trecento, assistiamo dapprima a un declino, poi alla progressiva scomparsa del portico medievale dalla scena urbana secondo un processo inarrestabile legato a provvedimenti di rettifica e allargamento stradale, oltre che di ordine pubblico e di nuova sensibilità estetica, Bologna fa una scelta diversa. Qui è invece la permanenza del portico che prevale. Essa si trasforma in orgoglio civico, in sentimento identitario, in architettura civile al servizio di un paesaggio urbano dalla misura cordiale dove l'eco platonico, che riecheggia nell'opera di Leon Battista Alberti, di una città come *parva domus* sembra trovare davvero la sua espressione realizzata.<sup>4</sup>

Se fattori pratici, culturali e giuridici sembrano aver assicurato una continuità al portico lungo tutta l'età moderna e contemporanea, le sue forme architettoniche hanno viceversa subito cambiamenti incessanti. Il portico bolognese è infatti un palinsesto davvero singolare e unico nel suo genere, una struttura assoggettata a una rielaborazione permanente, operata aggiornando di continuo il linguaggio architettonico di volte e sostegni, rivisitando sistematicamente i materiali impiegati e adattandosi più in generale ai processi di trasformazione della città.

### Studiare il portico bolognese

Per la storia urbana bolognese il portico è un tema ineludibile e al tempo stesso pieno di insidie, soprattutto per chi si è dedicato a ricostruirne le fasi di avvio e le ragioni specifiche della sua affermazione, ambedue scarsamente documentabili. La permanenza di edifici medievali con portici lignei nel tessuto urbano contemporaneo e il desiderio di conoscerne la storia per sostenerne la conservazione o motivarne il restauro ha stimolato da oltre un secolo numerose ricerche, arrivando a definire un quadro interpretativo oramai consolidato e largamente condiviso, ma pur sempre congetturale.

Le opere di Giovanni Gozzadini, Heinrich Sulze, Sergio Nepoti e Bryan Ward-Perkins, fino ai più recenti e decisivi contributi di Francesca Bocchi, hanno accresciuto largamente le nostre conoscenze sul paesaggio storico e culturale di quella che potremmo chiamare una “prima età del legno” del portico bolognese, fornendo una consistente documentazione storico-archeologica in appoggio alle diverse argomentazioni critiche e un punto di partenza per lo studio delle epoche successive.

Al conte Giovanni Gozzadini non dobbiamo soltanto i primi moderni studi filologici sulla architettura medievale bolognese e i suoi portici,<sup>5</sup> ma soprattutto l’energica azione di salvaguardia delle sue più antiche e singolari architetture in legno (in particolare la casa Isolani [1] e la casa Grassi [5]), che portò al pieno riconoscimento del loro valore storico monumentale e successivamente al loro restauro, seguito da analoghi provvedimenti attuati dal Comitato per Bologna Storica e Artistica su altri edifici medievali della città. L’eco internazionale di queste iniziative di tutela suscitò presto l’interesse di un giovane studioso tedesco, Heinrich Sulze, il quale dedicò la sua tesi di dottorato in Storia dell’architettura proprio al tema del portico medievale bolognese, da cui fu poi tratta la prima compiuta monografia sul tema, pubblicata in italiano solo nel 1928 con un ricco apparato documentario, che ancora oggi è patrimonio prezioso per chiunque intenda approfondire questi argomenti.<sup>6</sup>

Lo studio di Sulze prende infatti l’avvio da un’approfondita analisi archivistica su documenti tardo medievali fino ad allora inediti, che lo portò a formulare delle interessanti domande sull’origine del portico in

età pre-comunale, a partire dalla osservazione delle strutture sporgenti che lo avrebbero generato. Il portico ligneo, infatti, per lui non sarebbe stato inizialmente altro che una rozza struttura di sostegno per gran parte di quei volumi proiettati pericolosamente sulle pubbliche strade, i cosiddetti “sporti” (Fig. 1), che si erano diffusi in città per effetto di una disordinata crescita urbana avvenuta fuori da ogni controllo. Questi sporti sostenuti da mensole, che permettevano di espandere i volumi domestici ai piani superiori della casa, avrebbero a suo avviso giocato un ruolo fondamentale in quello che gli appariva come il punto di partenza di un evidente processo evolutivo dell’abitare domestico nel corso del Medioevo, costituendo un preciso antecedente per i veri e propri portici successivi. Una simile tesi, sostenuta anche sulla base di un’accurata lettura



Fig. 1. Sporti lignei tra la via Clavature e via Drapperie.

dei principali edifici sporgenti nell'area più centrale di Bologna condotta mediante rilievi e intuitive considerazioni strutturali, lo spinse infine ad affermare che il portico bolognese non discendeva da analoghe costruzioni germaniche in legno (*Fachwerk*), ma doveva viceversa essere erede di tecniche costruttive più remote, risalenti ai romani<sup>7</sup> e in particolare dei *maeniana*, ovvero di strutture edilizie in aggetto, sempre sostenute da mensole e note fin dall'età repubblicana, di cui avrebbe elencato innumerevoli esempi in diversi contesti archeologici, tra cui Ostia antica e Pompei. Il riferimento valeva dunque per delle strutture molto semplici e spesso precarie, simili ai puntelli noti nell'antichità come *furcae* e *tibicines*,<sup>8</sup> e non tanto alle eleganti *porticus* che ornavano i principali spazi pubblici dei *fora* urbani, i quali invece ispirarono gli architetti del Rinascimento in una successiva fase di ammodernamento di quelle stesse strutture. Gli odierni portici bolognesi per Sulze infatti altro non sarebbero che «un perfezionamento delle costruzioni di legno tanto diffuse nel Medioevo».<sup>9</sup>

Per rinforzare le sue argomentazioni, Sulze si avvale anche di ricerche lessicografiche e semantiche, che gli avrebbero permesso di riconoscere, decifrare e sottolineare l'importanza di specifici lemmi del latino medievale,<sup>10</sup> i quali, oltre a chiarificare il nesso forma-funzione per alcune di queste particolari costruzioni, si sarebbero rivelati utili per avviare la redazione di un moderno glossario dei termini dell'edilizia medievale bolognese.<sup>11</sup> In questo modo egli fu anche in grado di proporre una più calzante definizione dell'oggetto della sua ricerca, il quale si rivelò essere non tanto il portico in sé quanto la casa porticata, dal momento che nei documenti «il portico non è valutato come una costruzione di per sé, ma viene naturalmente compreso come parte inerente al fabbricato».<sup>12</sup> Merito di Sulze fu anche quello di avere scandagliato attentamente gli statuti comunali bolognesi nel corso del suo lavoro, come già aveva fatto prima di lui anche Lino Sighinolfi, ma con minore acribia,<sup>13</sup> puntando l'attenzione su di un aspetto normativo che si sarebbe rivelato successivamente della massima importanza per la storia dello sviluppo dei portici bolognesi, ovvero l'ordinanza del 1288 con cui il Comune di Bologna ingiungeva che i portici fossero costruiti nelle case dove mancavano e lungo le strade che già li possedevano, gravando in tal modo la proprietà privata di una perpetua servitù

di uso pubblico e ponendo le basi per quello sviluppo ininterrotto di vie coperte colonnate a beneficio della intera comunità.<sup>14</sup>

La conoscenza del portico bolognese di età medievale si sarebbe poi largamente accresciuta alla fine del XX secolo grazie agli studi storico urbanistici di Francesca Bocchi,<sup>15</sup> i quali hanno permesso non solo di approfondire e precisare meglio le delicate questioni connesse con la natura giuridica del portico, ma anche di analizzarne la sua funzione sociale ed economica in riferimento alla storia della città e dei suoi ceti produttivi, servendosi di una sempre più copiosa documentazione archivistica ampiamente divulgata mediante pubblicazioni, mostre e convegni.

Anche per la Bocchi il portico bolognese avrebbe avuto origine spontaneamente durante l'Alto Medioevo sulla spinta di una rapace privatizzazione dello spazio pubblico dovuta allo scarso controllo delle autorità locali, ma la sua piena affermazione e diffusione sarebbe giunta soltanto più tardi, quando esso venne riconosciuto dal governo cittadino come una consuetudine di cui, nel corso del tempo, si era potuta apprezzare l'utilità al punto da disciplinarne l'impiego sul suolo privato, naturalmente dopo averne vietata la costruzione illegale su quello pubblico.

Questo accadde durante la prima età comunale, quando Bologna attraversò una fase di crescita urbana sostenuta e al tempo stesso regolata dai nuovi organi di governo municipali e da una nuova cultura della città. Prendendo le mosse dall'analisi delle dinamiche insediative del XII e XIII secolo, spesso incentrate su forme di lottizzazione dei terreni rurali regolate dall'istituto dell'enfiteusi, la studiosa ha potuto osservare come il portico delle case bolognesi che venne realizzato proprio in questo periodo nelle nuove zone di espansione faceva parte del lotto di pertinenza, il quale apparteneva a privati o alla proprietà ecclesiastica.<sup>16</sup>

A partire dal XIII secolo, questo fenomeno venne ulteriormente regolamentato attraverso le precise norme statutarie a cui si è già fatto riferimento (Fig. 2), le quali (e in particolare quelle contenute negli statuti del 1288) resero addirittura obbligatoria la costruzione del portico per ogni nuova casa da realizzarsi *in civitate vel burgis*,<sup>17</sup> e dunque, sempre secondo la interpretazione della Bocchi, sia all'interno del nucleo più antico (corrispondente alla *civitas*), circoscritto entro la cosiddetta cerchia di selenite, sia nei

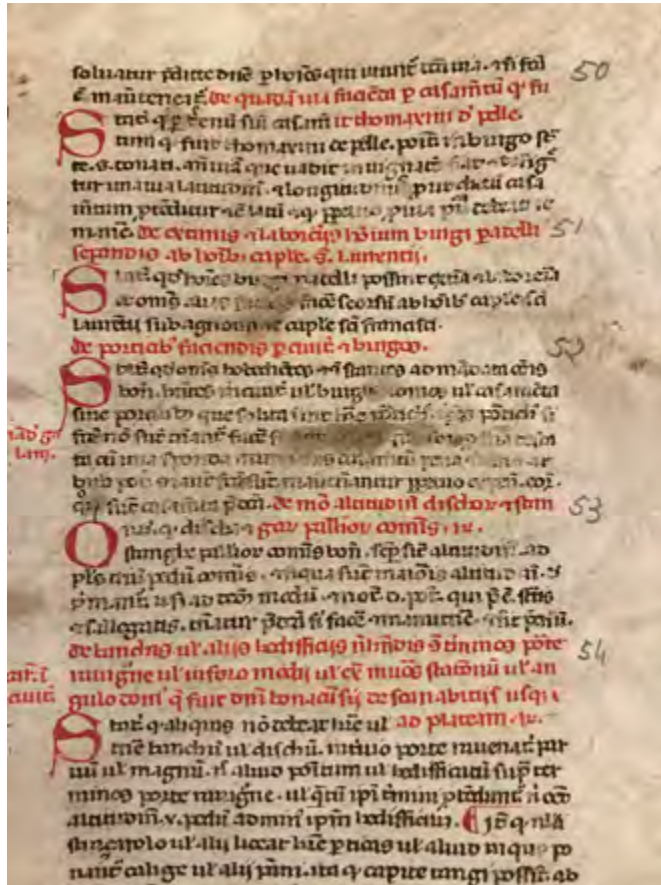


Fig. 2. Statuti di Bologna, vol. ix, f. 107r (1288).

borghi all'esterno di questa e della cerchia dei Torresotti, a loro volta limitati dal recinto della *Circla*, all'epoca in corso di edificazione.<sup>18</sup>

Da questo momento in poi, si attivò un effetto a catena. L'accostamento di queste particolari case porticate per lo più a due piani, disegnate su lotti stretti e sviluppati in profondità, generò un nuovo paesaggio urbano, dove il piano terreno delle abitazioni e il relativo ingresso, anziché affacciarsi direttamente sulla strada, si vennero a trovare al riparo di interminabili passaggi coperti ad essa paralleli, teatro di inedite attività sociali e produttive che nel corso del tempo si erano dimostrate sempre più vantaggiose. Riparati dal portico, ad esempio, gli artigiani potevano disporre sia di uno spazio aperto e funzionale al proprio lavoro in qualsiasi stagione, sia di nuove occasioni di interscambio e sociabilità, per non parlare poi dei tanti altri innumerevoli benefici per la circolazione di mezzi e persone o per la esposizione e lo stoccaggio di merci.<sup>19</sup>

Queste disposizioni statutarie ebbero conseguenze decisive per la città, per la sua organizzazione fisica e per la sua stessa identità civile. Imponendo una legge che gravava di una servitù pubblica la proprietà privata del portico, lo stato comunale non andava contro la volontà dei suoi cittadini, ma regolamentava piuttosto una consuetudine che durava già da tempo, fissando le condizioni per una crescita urbana da disciplinare attraverso l'impiego di una tipologia architettonica apprezzata e condivisa dalla popolazione. Come è stato ben puntualizzato: «Lo statuto di fine Duecento non riguardò singoli punti della città, ma definì l'edilizia abitativa dell'intero complesso urbano, stabilendo anche che la manutenzione del portico, compreso il suolo, era *in perpetuo* a carico dei proprietari».<sup>20</sup>

Queste norme infatti si dimostrarono straordinariamente efficaci sia perché non vennero eluse dai cittadini, sia perché assicurarono al portico una continuità nello spazio e nel tempo. Nello spazio, come ancor oggi conferma la diffusione del portico lungo il reticolo stradale cittadino, e nel tempo, dal momento che queste leggi sono state accettate ben oltre ogni



Fig. 3. Casa Isolani, Strada Maggiore 19.

cambiamento politico, dimostrando che «il portico è diventato nel tempo un fatto di *identità* cittadina».<sup>21</sup> A favorire questi elementi di continuità potrebbe infine avere contribuito anche l'adesione prolungata a quei principi di *aequalitas* e *medietas* cari ai governi popolari tardo medievali, che potevano vedere nel portico un elemento almeno formale di livellamento delle disparità sociali, ottenuto dissimulando le facciate con i loro apparati decorativi e le insegne araldiche dietro l'uniformità dei prospetti su strada che, almeno in linea di principio, erano uguali per tutti.<sup>22</sup> Agli architetti del Rinascimento e dell'età moderna sarebbe poi toccato il compito di perfezionare queste costruzioni obsolete in occasione di aggiornamenti o riedificazioni successive, nel rispetto di quella che, oramai, da abitudine corrente si era trasformata in una tradizione cittadina.

### Diffusione del portico medievale

A quali portici si riferivano le disposizioni statutarie del Comune di Bologna?

Quale era la loro concreta espressione architettonica, al di là del generico richiamo tipologico che veniva dichiarato nel testo giuridico? Non tutti i portici infatti sono uguali, nonostante la loro contiguità lungo il percorso stradale suscitò un'immediata percezione di uniformità, e diversi fra loro dovevano esserlo fin dalle fasi più remote della loro formazione.



Fig. 4. Casa Grassi, via Marsala 12.

Costruiti originariamente in legno servendosi di carpenterie molto semplici, i primi portici bolognesi medievali presentavano soluzioni diversificate in altezza, profondità e larghezza, oltre che nell'orditura strutturale e nella scelta dei materiali. Solo ben poche di queste architetture così particolari sono naturalmente giunte fino a noi quasi integre, data la loro intrinseca fragilità e le vicissitudini trascorse in ottocento e più anni di storia. Molti edifici privati in legno sono andati perduti nei processi ultrasecolari di trasformazione della città, ma tra quelli superstiti se ne possono annoverare ancora oggi alcuni estremamente significativi e rappresentativi di quella fase iniziale.

Due dei più ragguardevoli edifici tardo medievali bolognesi, e cioè la casa Isolani [1] (Fig. 3) e la casa Grassi [5], sono tra le più eclatanti sopravvivenze dell'architettura residenziale lignea di età comunale, attrezzata con portici molto alti, dotati dei caratteristici puntoni in forma di "tridente" che reggevano una solida trave orizzontale (*asinare*) su cui appoggiava un solaio piano. La prima fu restaurata nel 1877 da Raffaele Faccioli<sup>23</sup> e la seconda (Fig. 4) scampò alla totale demolizione per un soffio sempre grazie all'interessamento di Giovanni Gozzadini, il quale non riuscì però ad impedirne l'abbattimento di una buona metà perché ritenuta di ostacolo al traffico, nonostante la predisposizione di un progetto di restauro che interessava l'intera facciata (Fig. 5).<sup>24</sup>

Ben poche sono le evidenze visive che testimoniano graficamente di strutture analogamente svettanti, fra



Fig. 5. Progetto di restauro della casa Grassi (fine XIX sec.).





Fig. 7. Portico della residenza arcivescovile, via Altabella 6.





Fig. 8. Portico del palazzo d'Accursio, poi palazzo della Biada.



Fig. 9. Portici in via Santa Caterina.

comportato dei rifacimenti arbitrari, ma puntò a salvaguardarne l'integrità attraverso misurati interventi di consolidamento e parziale ricostruzione delle sue componenti più ammalorate.

Questi maestosi portici in legno rivaleggiavano in altezza anche con il portico della residenza vescovile [11] che, con ogni probabilità, un «*Ventura architectus*» aveva fatto erigere nella prima metà del XIII secolo su più massicci e solidi sostegni laterizi e con capitelli a foglie d'acqua scolpiti in arenaria, in aderenza alla cattedrale di San Pietro.<sup>33</sup> Il solenne loggiato coperto da volte a crociera,<sup>34</sup> che Francesco Arcangeli registrava come un sorprendente esempio di “romanico alto”, è ancor oggi probabilmente il più antico portico in pietra che sia sopravvissuto nella città (Fig. 7) e con le sue proporzioni così slanciate e possenti dovette influenzare gli schemi progettuali dei potenziali concorrenti. A fine Cinquecento, il cardinale Gabriele Paleotti provvide a restaurarlo, senza alterarne le forme, fatta eccezione per

l'introduzione delle basi attiche a sostegno dei fusti cilindrici, a riprova della sua veneranda esemplarità.<sup>35</sup>

Una struttura analogamente porticata, almeno parzialmente in muratura e ancor più slanciata in altezza, la possiamo ancora oggi riconoscere dall'unico pilastro polistile sopravvissuto nell'angolo sud-est dell'edificio posto tra le vie Colombina e de' Pignattari, a fianco della basilica di San Petronio [74], e che si è voluta identificare con uno dei sostegni del portico esterno del cosiddetto “primo palazzo del Comune”, documentato nei pressi della *curia Sancti Ambrosii*, ma che probabilmente è frutto di un palinsesto successivo.<sup>36</sup>

Resta del tutto congetturale l'aspetto che doveva avere il portico della prima sede ufficiale e certa del Comune (il *palatium vetus*, risalente ai primi anni del XIII secolo) [75], il quale occupava il lato settentrionale della piazza Maggiore sul sito dell'attuale palazzo del Podestà, riedificato alla fine del Quattrocento. Si è recentemente ipotizzato che questo portico in mu-

ratura, a nove campate e con archi a sesto ribassato, abbia influenzato il disegno di quello del palazzo della Biada (*palatium bladi*, oggi palazzo d'Accursio), realizzato sempre dal Comune tra 1293 e 1295 all'angolo sud-ovest della piazza [76]. I suoi pilastri compositi, che si distinguono per l'alternanza di conci rustici in arenaria e strati di mattoni, reggono archi a sesto acuto (Fig. 8) e presentano delle semicolonne con capitelli ancora romanici a forma di dado, un solecismo da mettere forse in relazione al modello che si voleva imitare.<sup>37</sup> Il suo restauro, eseguito da Raffaele Faccioli tra 1885 e 1887, ha restituito anche il solaio ligneo posto a un'altezza media di 7,60 m (pari a 20 piedi bolognesi).<sup>38</sup>

Al di là di questi edifici molto sviluppati in altezza, la stragrande maggioranza dei portici in legno costru-

iti durante il *boom* edilizio duecentesco non superava i 3 m di altezza (quella prescritta fin dal 1250 era infatti di 7 piedi, pari a 2,66 m)<sup>39</sup> e aveva per lo più sostegni in legno a base quadrangolare su cui appoggiava un solaio (*taxellum*) di travi e correnti al di sopra del quale era disposto un tavolato (*lectum de maderiis*), come esemplificano, anche dopo i restauri, la casa Venenti [6] (Fig. 10) e la casa Rampionesi [7].<sup>40</sup> Nelle abitazioni più umili, i sostegni appoggiavano semplicemente su semplici rialzi in mattoni o rozzi plinti infissi nel terreno che fungevano da basi per evitare che il legno potesse marcire. Sulze ha messo in evidenza che spesso le strade erano selciate (*selegate*), ma non altrettanto le pavimentazioni dei portici, spesso in terra battuta, e comunque tracciate leggermente più in alto della strada.<sup>41</sup>



Fig. 10. Particolare del portico delle case Venenti, via Marsala 17.



Fig. 11. Portico della cosiddetta casa del conservatorio di San Leonardo in via Begatto 19.



Fig. 12. Particolare di archivolto romanico sotto al portico delle case Tacconi Beccadelli, via Santo Stefano 19.

A Bologna si sono conservate numerose tracce di queste strutture medievali in cui però le travature orizzontali originali sono state rivestite di intonaco e i primitivi sostegni lignei sono stati successivamente riedificati in muratura, senza che ne venissero alterate le proporzioni. L'analisi storico topografica condotta su fonti cartografiche e rilievi archeologici ha dimostrato in molti casi la permanenza di questi portici sullo stesso sedime di quelli delle residenze originali di primo impianto, le quali insistevano all'interno di isolati a loro volta frutto delle strategie insediative due-trecentesche. Intere strade che si snodano entro i confini della antica *Circla*, e qui basterà ricordare, tra le tante, le odierne vie Solferino [15], Santa Caterina [18] (Fig. 9), San Carlo [19] e San Leonardo [21], presentano, infatti, ancora avanzi lignei dei caratteristici portici architravati della città medievale, sotto a cui si aprivano le residenze popolari e le botteghe artigiane.

Non possiamo inoltre trascurare di ricordare come Bologna conservi ancora nel suo centro più antico delle tracce molto estese di altri edifici sporgenti, spazi propriamente pensili o sostenuti da puntoni e mensole, che permettevano di dilatare i volumi residenziali sulle strade secondarie giungendo a occupare lo spazio pubblico attraverso un gioco di aggetti che arrivava a condizionare l'illuminazione e la ventilazione delle vie.<sup>42</sup> Questi elementi aggettanti, noti localmente come *sporti*, mostrano una distribuzione prevalente proprio

in quelle zone del centro antico dove manca il portico e cioè in gran parte del reticolo d'impianto della *Bononia* romana, oltre che lungo le vie secondarie e più strette dell'ampliamento cittadino tra le cosiddette mura di selenite e la prima cerchia dei Torresotti. Questa distribuzione spaziale ha fatto ipotizzare un'origine più remota nel tempo di queste strutture sporgenti rispetto al vero e proprio portico di origine medievale<sup>43</sup> che, per Heinrich Sulze, ne costituirebbe lo stadio successivo in un processo di carattere evolutivo.<sup>44</sup> Destinati a scomparire a partire dalla prima metà del Cinquecento, gli sporti in muratura diventarono, come poi vedremo, una componente non trascurabile nella definizione della struttura architettonica dell'affaccio stradale delle residenze bolognesi della prima età moderna.

Il processo di abbandono dei supporti lignei e di modernizzazione delle facciate di palazzi e case si sarebbe verificato gradualmente, con discontinuità e in numerose fasi fra di loro sovrapposte.<sup>45</sup> Per fare un esempio, nella cosiddetta casa del conservatorio di San Leonardo [10] (Fig. 11), restaurata nel 1903, massicci pilastri in muratura iniziano a collaborare efficacemente con i supporti lignei e un arco a sesto acuto nel sostenere l'ambiente superiore.

È possibile che questo processo di trasformazione degli elementi costruttivi fosse già in corso tra il XIII e XIV secolo, e si manifestasse anche mediante l'edificazione di portici con colonne in laterizio, basi e capitelli in pietra e archeggiature a crociera. Ne troviamo l'eco addirittura in elementi decorativi, come in un frammento di un archivolto romanico superstite nel complesso duecentesco delle case Tacconi Beccadelli [43] (Fig. 12), dove nella ghiera esterna sono presenti motivi che riproducono proprio l'elemento seriale del portico, scolpito nel cotto sotto forma di una teoria di arcate su colonne e abaci rozzamente squadrati.<sup>46</sup> Un vero logotipo che traduceva nella modanatura a rilievo l'idea stessa delle strutture a loggia continua.

### Murelli e tuate

Una componente importante della innovazione del portico, nel corso della prima fase di trasformazione lapidea di queste strutture, fu senz'altro rappresentata dalla edificazione di un muretto di diaframma tra il percorso coperto e la strada, noto nelle fonti come



Fig. 13. Particolare del *murello* della casa Grassi, via Marsala 12.

*murello* (Fig. 13). Questo *murello* continuo si estendeva spesso profondamente nel terreno e in tal caso corrispondeva al poderoso muro di contenimento delle ampie cantine sottostanti, un ambiente fino ad oggi sottostimato nel processo di formazione del portico e che invece doveva svolgere una funzione unificatrice importante. La proprietà privata infatti, si estendeva *usque ad sidera usque ad inferos*, ovvero sia al di sopra che al di sotto del portico vero e proprio, tanto che lo sfruttamento più razionale di questi spazi, probabilmente a partire dalla prima metà del XIV secolo, si dimostrò strategica per diverse ragioni pratiche, tanto economiche quanto logistiche e di salubrità.

La ricerca, da parte dei proprietari delle abitazioni, di una forma di compensazione alla perdita dello spazio del fronte stradale del lotto, subordinato all'uso pubblico, attraverso lo sfruttamento di nuove risorse volumetriche, andandole a ricercare nel terreno sottostante, portò alla creazione di ambienti sotterranei voltati e in muratura (noti localmente come *tuatè*), i quali si potevano estendere in profondità e larghezza fino alla sede viaria, sviluppandosi poi anche in altezza fino al punto di emergere al di sopra del livello del piano stradale, con l'effetto di creare delle piattaforme pedonali, o meglio dei veri e propri camminamenti pensili. Questa forma di sfruttamento del sottosuolo avrebbe infatti provocato, nel tempo, delle discontinuità altimetriche lungo i per-

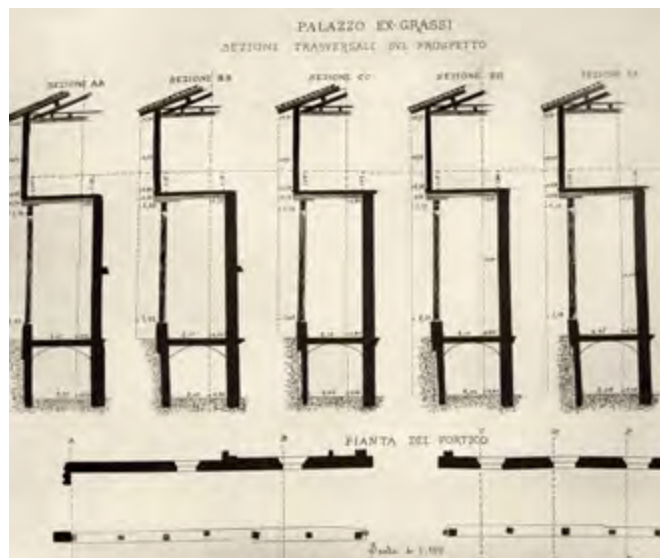


Fig. 14. Sezione delle cantine di casa Grassi (fine XIX sec.).

corsi porticati, con l'effetto di moltiplicare i rialzi, le rampe e i gradini, tanto che spesso il *murello* esterno aveva la funzione di nascondere i diversi scarti di livello, contribuendo a dare un senso di uniformità allo spazio stradale ed evidenziando, al tempo stesso, il confine tra lo spazio pubblico della strada e quello semipubblico del portico.

L'esistenza o meno delle cantine sottostanti, riconoscibili spesso grazie alla presenza dei *murelli* su strada, potrebbe inoltre anche valere come un indicatore prezioso per stabilire tappe successive di un ipotetico processo evolutivo del portico. Partendo da questa considerazione sugli spazi ipogei, e limitandosi agli esempi più antichi, si può infatti osservare che, là dove le slanciate *columne* lignee (note localmente anche come *stilate*) su tozze basi prismatiche in selinite (gesso cristallino noto fin dall'età romana come *lapis specularis*) sono impostate al di sopra di alti plinti a tronco di piramide (Fig. 15), come nella casa Isolani in Strada Maggiore [1] (o nella antistante casa Sampieri [2] oggi scomparsa), gli edifici sono privi di cantine sottostanti, mentre dove analoghe travi si elevano al di sopra di *murelli* continui (come ad esempio nella casa Grassi [5]), sono viceversa presenti dei profondi ambienti ipogei (Fig. 14). In quest'ultimo caso il muro delimita anche la proprietà sottostante ed è un segnale di sfruttamento spaziale ed economico ben diverso della casa stessa, oltre ad essere una pos-



Fig. 15. Piedistalli a forma tronco piramidale di casa Isolani, Strada Maggiore 19.



Fig. 16. Colonne del portico del palazzo Beccadelli, via Santo Stefano 17.

sibile spia per ridefinire una cronologia differenziata tra le due tipologie di portico, assumendo l'ipotesi che i portici che si elevano su *murelli* (e soprattutto che abbiano delle cantine nel sottosuolo) siano più recenti di quelli dove le colonne in legno si fondano su plinti piramidali.

Con il passare del tempo, anche al di sopra di questi bassi parapetti murari si possono osservare delle significative trasformazioni tanto nei materiali quanto nel linguaggio architettonico impiegato, che hanno a che fare in primo luogo con la ridefinizione fisica dei sostegni.

### ***Columne octangulae***

È a partire dalla fine del Trecento e poi ben più diffusamente nel Quattrocento che si osserva un sistematico processo di trasformazione del portico

bolognese. Al proposito, Sighinolfi e Sulze sottolineano l'importanza di una disposizione del 1363, la quale regolamentava sia l'altezza che la larghezza del portico (non dovevano essere inferiori a 10 piedi bolognesi) e soprattutto stabiliva che i sostegni in legno dovessero essere sostituiti da strutture in muratura.<sup>47</sup> Leon Battista Alberti, che trascorse parte della sua giovinezza nella città felsinea frequentandone lo Studio, fu testimone oculare di queste estese opere di ricostruzione materiale della città, di cui conservò la memoria, apprezzandone tanto la praticità quanto la potenziale eleganza, giungendo a raccomandarne poi l'impiego anche nel suo *De re aedificatoria*.<sup>48</sup>

Nei primi decenni del XV secolo, i sostegni in legno lasciano infatti il posto a pilastri o colonne in mattoni sagomati (in un primo tempo non si riscontrano fusti scolpiti in pietra), quasi sempre di sezione ottagonale (*columne octangulae*) e più raramente decagonale. Un'eccezione, o meglio un *hàpax* dalla particolare



Fig. 17. Volte costolonate del palazzo dei Banchi, Piazza Maggiore.



Fig. 18. Casa Gaddi Pepoli, via Castiglione 4.

esecuzione virtuosistica, è rappresentata del raffinato portico del palazzo Beccadelli [42], con colonne cilindriche spiraliformi sagomate alternativamente a scanalature e a fasci di bastoni, sapientemente intagliate nel laterizio (Fig. 16). Con l'introduzione di queste *columnne* dal fusto in mattoni, viene meno anche l'uso della selenite sia per le basi, che vengono da allora in

avanti scolpite in arenaria e che poggiano a loro volta su plinti ottagonali, sia per i capitelli, ambedue decorati con decorazioni fitomorfe a foglie d'acqua stilizzate. Esempi significativi, oltre a quelli delle residenze poste nel Foro dei Mercanti (case Seracchioli-Reggiani [4] in piazza della Mercanzia 1 e 2), sono quelli di palazzo Lupari-Pezzoli [40], di palazzo Gozzadini Zucchini





Fig. 19. Sporti in muratura in vicolo Pepoli.

[46], di casa Gaddi Pepoli [34] (Fig. 18) e palazzo Poteti [37]. Questi pilastri ottagonali, spesso fra di loro distanziati mediante un ampio intercolumnio, a loro volta sostengono, almeno in una prima fase, degli archi ribassati in muratura, procurando una solidità strutturale che avrebbe permesso al sistema delle volte di estendersi per tutto il piano terreno degli edifici. In questo modo cominciarono a diffondersi anche nell'edilizia domestica nuovi elementi strutturali e formali che fino ad allora si potevano riscontrare soltanto nelle più importanti architetture religiose e nei principali edifici pubblici, come accadde presto con il portico del cortile del Palazzo Apostolico (odierno Palazzo Comunale) [78], edificato da Fioravante Fioravanti tra 1426 e 1435, le cui arcate a sesto ribassato furono prese a modello per il disegno di numerosi portici di residenze aristocratiche.

Il portico in pietra su colonne poligonali si estese rapidamente in gran parte della zona più centrale della città, sia all'interno sia all'esterno della cerchia dei Torresotti. Oltre che nelle vie Santo Stefano e Castiglione, questi rinnovamenti si diffusero soprattutto lungo le strade radiali che si aprono a ventaglio dal Carrobbio di porta Ravennana e in particolare lungo

Strada Maggiore, dove vanno segnalati almeno i portici del palazzo Gozzadini Reggiani Zacchia [48], e del palazzo Guidalotti Alberani [49], come strutture che si sono perfettamente conservate fino ad oggi.

Interventi del genere si intensificano anche nell'area di Piazza Maggiore, con la nuova fabbrica delle cosiddette Scuole Nuove di San Petronio (che un secolo dopo avrebbero lasciato il posto all'Archiginnasio) dove, a partire dal 1437, vennero realizzati nuovi ambienti porticati per le esigenze dello Studio generale, proprio di fronte al fianco orientale della basilica di San Petronio in costruzione. Un loggiato con le stesse caratteristiche si estendeva già anche sul fronte dell'attiguo Ospedale della confraternita della Morte (dal 1427) e su quello del cosiddetto "portico di San Petronio", costruito a partire dal 1407 sul versante orientale della Piazza Maggiore per regolarizzarne il fronte, mediante un monumentale diaframma tra la piazza e l'area del mercato alle sue spalle. La facciata gotica di questo edificio sarebbe stata poi riformata nel 1562 dal Vignola, il quale incorporò poi i sostegni ottagonali quattrocenteschi all'interno dei nuovi pilastri del rinascimentale palazzo dei Banchi [83], pur conservando ben visibili, sotto al portico, le volte



Fig. 20. Portico delle case Fiessi-Modiano, via Santo Stefano angolo con via San Giovanni in Monte.



Fig. 21. Facciata della casa Caccianemici, via de' Toschi 11.

costolonate originarie (Fig. 17). In questo modo, verso la metà del XV secolo, Bologna poteva contare su di una spettacolare successione di portici regolari in muratura che si saldavano senza soluzione di continuità gli uni con gli altri nell'area più centrale della città, lungo tutto quel percorso coperto che nell'uso comune, ma non nella toponomastica ufficiale, prenderà più avanti il nome di Pavaglione. Già allora nessun'altra città europea poteva eguagliare Bologna per una simile estensione di gallerie porticate in muratura lungo le strade cittadine.

Con la diffusione di questi nuovi sostegni ottagonali in mattoni, declina dunque l'uso del legno nei portici, soppiantato dalla terracotta e dal macigno (la pietra arenaria locale appenninica estratta nelle cave di Bisano o Varignana), e di conseguenza si estende l'impiego del ferro. I nuovi portici in muratura hanno infatti ora bisogno di tiranti metallici capaci di serrare le strutture murarie, incatenando l'edificio e mostrando la loro efficacia strutturale.<sup>49</sup> Oltre ai maestri muratori, anche i fabbri partecipano dunque al rilancio della nuova architettura porticata.<sup>50</sup>

Inoltre, sempre in questo periodo, le dimensioni degli edifici residenziali aumentano, per effetto di processi additivi tra cellule abitative riedificate sui luoghi insediati dalle generazioni precedenti. Spesso i nuovi palazzi delle famiglie più estese accorpano e rimodellano nuclei residenziali più antichi, sviluppando fronti stradali più ampi. Gli architetti e i tecnici bolognesi del Tardo Medioevo cominciano così ad elaborare delle originali soluzioni formali per definire un prospetto porticato che possa dirsi più ampio, coerente e ben proporzionato; disegnato sempre in continuità con le cortine edilizie adiacenti, ma altrettanto ben individualizzato.

Due soluzioni principali si affermano, nel disegno delle case porticate bolognesi tra fine Trecento e Quattrocento, e cioè quella di rafforzare le estremità del loro prospetto con un pilastro a cui è addossata una semicolonna e quello, spesso adottato quando l'edificio è condizionato dalla presenza di due vie alle estremità, di concludere la facciata con aggetti su mensole che permettano di dilatare il fronte dell'edificio sulle strade secondarie servendosi di sporti in



Fig. 22. Prospetto di casa Berò, via Rolandino 1.

muratura. Si vennero così a creare particolari soluzioni combinate portico-sporto, talvolta molto raffinate, sfruttando ad arte degli elementi già presenti da tempo nello spazio urbano, ovvero gli sporti (Fig. 19), che vennero rimodulati e decorati grazie all'impiego di modiglioni fittili e lapidei, come si può ad esempio vedere nelle case Fiessi-Modiano (Fig. 20) all'angolo tra via Santo Stefano e via San Giovanni in Monte (ricostruito fedelmente dopo i danni bellici), dove il portico presenta anche l'alternanza tra sostegni cilindrici e ottagonali.

In alcuni casi lo sporto, questa volta privo di una relazione diretta con il portico, ma spesso associato all'arco pensile, venne sfruttato per disegnare facciate in piena autonomia, come nel caso del profondo avancorpo a baldresca sul fronte della casa Caccianemici [26] (Fig. 21), che richiama celebri esempi ferraresi;<sup>51</sup> oppure della cosiddetta casa Berò [28] (Fig. 22), con successione di archi pensili sui due affacci su strada, o dell'edificio di via Marchesana 1 [27], diventando occasione per offrire particolari soluzioni formali che furono adottate fino alla prima metà del XVI secolo, prima di diventare desuete. In un caso particolare, quello del palazzo Caccialupi [30], il portico quattrocentesco che si sviluppa lungo la odierna via Volturmo presenta una rara variante di queste strutture pensili, con singolari capitelli integrati a modiglioni a gola sporgenti che sostengono l'aggetto del corpo di fabbrica superiore, quasi si trattasse della ibridazione tra un portico e uno sporto (Fig. 23).

Esempi di facciate con fronte porticato al piano terreno e piani superiori aggettanti sulle strade laterali mediante sporti dovevano essere particolarmente diffusi in città tra la fine del XV e inizio del XVI secolo. Un caso superstite ancora ben riconoscibile, nonostante le trasformazioni successive, può essere individuato nella casa Conti [29] (Fig. 24). In seguito, questa soluzione venne abbandonata sia per regolarizzare maggiormente il prospetto su strada, sia perché lo sfruttamento talvolta esasperato degli sporti aveva conseguenze problematiche. In primo luogo quella di ridurre esageratamente lo spazio aereo disponibile nelle vie secondarie già molto strette, mantenendo percorsi poco illuminati e quasi interamente coperti, più simili a gallerie, come si poteva osservare ancora alla fine del XIX secolo lungo via Castel Tialto e oggi solo parzialmente lungo via Oberdan [31] (Fig. 25).<sup>52</sup>

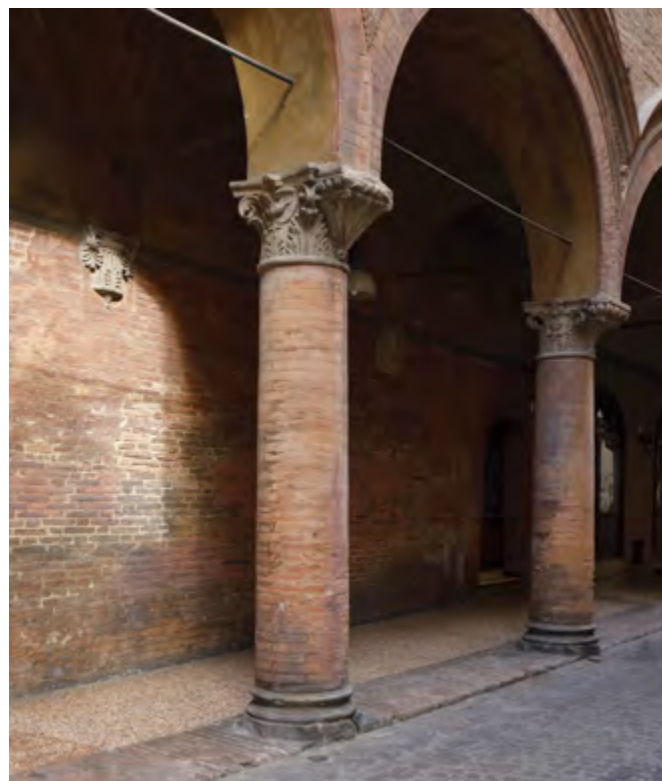


Fig. 23. Portico del palazzo Caccialupi lungo via Volturmo.

### Portici religiosi

La proliferazione di strutture porticate residenziali in muratura tra Tardo Medioevo e prima età moderna condizionò profondamente l'immagine della città, contribuendo a consolidare la percezione di interminabili percorsi pedonali coperti lungo gli assi stradali. In questo contesto, anche l'architettura religiosa si fece partecipe di un processo di reinvenzione tipologica del portico a scala urbana, adattandolo alle proprie esigenze funzionali.

Una delle fabbriche bolognesi più originali della fine del Trecento fu senz'altro il portico di Santa Maria dei Servi [66] (Fig. 26), edificato in aderenza al prospetto laterale della chiesa omonima, lungo l'asse orientale della via Emilia, nella zona della prima espansione urbana esterna alla cerchia dei Torresotti. Realizzato a partire dal 1392, forse con la collaborazione progettuale di Antonio di Vincenzo, architetto della basilica di San Petronio,<sup>53</sup> il portico dei Serviti si estende parallelamente alle navate della chiesa tardo gotica, quasi ne fosse una spaziosa e aerea trasposizio-



Fig. 24. Casa Conti, Strada Maggiore 14.



Fig. 25. Sporti in via Oberdan.

ne all'esterno. La sua eccezionale larghezza, rispetto alle altre strutture porticate coeve, va probabilmente messa in relazione con l'esigenza di offrire un riparo ai banchi dei commercianti che qui si radunavano in occasioni di mercato. Per edificarlo, si ricorse a una leggera struttura muraria a padiglione, generata dalla iterazione di ampie volte a crociera ribassate e sostenute da esili colonnine in marmo tripartite, con capitelli e basi a foglie d'acqua, a loro volta impostate su di un solido *murello*. Le campate di questo elegante percorso porticato furono accresciute a più riprese nel tempo, superando la lunghezza della chiesa nella sua parte absidale e arrivando infine a trasformare l'originale esonartece in un più ampio quadriportico regolare, a seguito della demolizione della chiesa di San Tommaso, alla metà del XIX secolo.

Anche la cattedrale di San Pietro, sempre alla fine del XIV secolo, fu dotata di un portico in facciata, di cui però non è rimasta nessuna descrizione. Questa struttura fu presto rimossa e sostituita con una delle prime espressioni dell'architettura rinascimentale in città, ovvero il portico costruito *more antiquo* da Pagno di Lapo

Portigiani a partire dal 1467, che ci è noto attraverso il contratto di appalto e alcuni disegni [67] (Fig. 27).<sup>54</sup>

È grazie a questo artista fiisolano (*architectus e lapidum intagliator et sculptor*) allievo di Michelozzo che a Bologna approdano elementi della nuova cultura architettonica fiorentina, presto rielaborati alla luce della tradizione locale.<sup>55</sup>

Nel maestoso portico addossato alla facciata romanica della cattedrale di San Pietro, Pagno aderisce alla tradizione bolognese aggiornandola con elementi tratti dal repertorio classico, impiegando una successione di nove campate a crociera costolonate e a tutto sesto su alti sostegni ottagonali con capitelli compositi in pietra d'Istria, impostati ancora una volta su di un *murello*. Alle due estremità la struttura era rafforzata con pilastri in macigno a conci isodomi che trovarono poi ampia diffusione nel paesaggio urbano cittadino di fine secolo.

Sempre alla metà del Quattrocento risale anche un primo impiego di colonne a sezione circolare associate a volte a crociera ribassate. I fusti potevano essere monolitici, scolpiti in pietra arenaria e presentare



Fig. 26. Quadriportico della chiesa di Santa Maria dei Servi.

una rozza entasi, come nel portico di casa Bonafè (poi Sampieri) [39], oppure venivano realizzati in mattoni sagomati con profilo curvilineo e rifiniti con una leggera scialbatura (localmente nota come *sagramatura*) a protezione della superficie laterizia come in palazzo Cospi [36]. Talvolta, come nella casa in via del Carro 8 [56], colonne in arenaria con raffinati capitelli michelozzeschi sostituirono i *ligna* medievali mantenendo il soffitto piano superiore, con l'*asenare* celato da un architrave in stucco (Fig. 28).

I motivi ornamentali di capitelli e basi venivano prevalentemente realizzati in pietra arenaria e via via intagliati con maggior ricchezza e varietà di motivi ripresi dal repertorio classico. Come si è già ricordato, cominciano a diffondersi ornamenti corinzi e corinzieggianti che prendono il posto dei più convenzionali elementi scolpiti a foglie d'acqua, spesso con terminazioni globulari accentuate; nel frattempo le basi prendono la forma quadrata e perdono quella ottagonale.

L'introduzione della colonna a sezione circolare si accompagna anche alla progressiva scomparsa del *murrello* di protezione verso la strada (come nel caso del portico della Cà Grande Malvezzi, edificata nel 1466 [33]) probabilmente in conseguenza di più adeguate opere di pavimentazione delle principali strade cittadi-

ne. Inoltre, sempre a partire dalla metà del Quattrocento, e forse prendendo esempio proprio dal portico della cattedrale di San Pietro, le arcate dei portici iniziarono ad essere disegnate a tutto sesto, comportando una riduzione degli intercolumni e di conseguenza un più attento proporzionamento della facciata, con sensibili effetti anche nella riorganizzazione degli spazi interni e dell'altezza dei piani. Perdurerà, invece, il disinteresse a sovrapporre gli ordini architettonici in facciata o anche semplicemente a usarli ai piani superiori.

Esemplifica bene questa fase il portico del palazzo Bolognini vecchio [41] (Fig. 29), parzialmente rimaneggiato nel Settecento, ma che non dovrebbe discostarsi significativamente dal primo impianto realizzato da Pagno di Lapo Portigiani. L'influenza della cultura architettonica transappenninica importata da Pagno e da altri maestri fiorentini come Antonio di Simone Infrangipani, presente sullo stesso cantiere, si estese presto anche a un più largo impiego dell'arenaria, la quale sarà sempre più diffusamente usata sia per l'esecuzione delle colonne, sia per il rivestimento di pilastri.

I primi spettacolari esempi di portico con colonne lapidee o sostegni interamente rivestiti di arenaria, ripresi da modelli antichi o da loro rielaborazioni, risalgono agli anni del *building boom* di Giovanni II Bentivoglio e segnano profondamente l'immagine della



Fig. 27. Giuseppe Maria Mitelli, *Il portico rinascimentale della chiesa di San Pietro* (1677).

città rinascimentale in alcune delle sue architetture più rappresentative, istituzionali e religiose, come nel caso del palazzo del Podestà, del portico di San Giacomo Maggiore e del Conservatorio delle putte del Baraccano, con effetti a catena su molti altri edifici privati.

Le nove arcate del palazzo del Podestà [79] (Fig. 30), rinnovato su probabile progetto di Aristotele Fioravanti (è documentato un modello ligneo per il rinnovamento del palazzo nel 1472), introducono a Bologna un portico monumentale dalla misura romana, che si richiamava tanto al Colosseo quanto alla loggia delle Benedizioni vaticana e a quella della chiesa di San Marco, sempre a Roma, senza paragoni con quanto fino ad allora espresso dall'architettura locale. I grandiosi piloni rivestiti da bugne di arenaria intagliate "in modum rosarum" ed edificati a partire dal 1489 costituiranno un *unicum* difficilmente repli-

cabile e appropriato a quel contesto forense all'antica che si intendeva ricreare per via architettonica nella Piazza Maggiore di fine Quattrocento.<sup>56</sup>

Risale invece al 1477-81<sup>57</sup> il lungo cammino cerimoniale porticato ritmato da esili colonne monolitiche sempre in arenaria, scanalate e rudentate, dai variati capitelli di ispirazione michelozzesca e fregio all'antica,<sup>58</sup> che venne costruito sul fianco della chiesa di San Giacomo Maggiore come un magnifico percorso trionfale lungo la strada di San Donato [68] (Fig. 31). Realizzato a breve distanza dalla *Domus Magna* bentivolesca, di cui Pagno di Lapo a detta del Borselli fu *architectus*,<sup>59</sup> si distingueva dal portico di quest'ultima, costruito probabilmente in muratura come le colonne della casa degli armigeri nella antistante corte d'onore (la odierna piazza Verdi), che potrebbero forse riprenderne le forme (Fig. 32).<sup>60</sup> Ogni



Fig. 28. Particolare dei capitelli del portico della casa in via del Carro 8.

ricostruzione virtuale di questa magnifica residenza principesca bolognese scomparsa nel 1507 è tuttavia puramente congetturale e pertanto anche l'immagine del suo portico rimane una sfida all'immaginazione degli storici dell'architettura.<sup>61</sup>

Un caso a sé è rappresentato dal maestoso portico del Conservatorio delle putte del Baraccano [69], dove il macigno viene per la prima volta usato con proporzioni monumentali nel colonnato per ottenere un percorso coperto destinato ad accogliere i forestieri che entravano a Bologna dalla porta Santo Stefano. In questo particolare portico bentivolesco risalente all'ultimo decennio del Quattrocento, vengono impiegate per la prima volta delle colonne non più monolitiche, ma composte di tre pezzi di arenaria, collegati assieme per conferire un'immagine di particolare solidità all'insieme (Fig. 35). Due blocchi cilindrici di uguali

dimensioni vengono raccordati da un disco modanato, un toro, che evoca il rigonfiamento dell'entasi classica e al tempo stesso suggerisce un'idea di articolazione per parti del fusto, secondo la visione che ne dava anche Francesco di Giorgio Martini nel Codice Torinese Saluzziano (Fig. 34).<sup>62</sup> Questo fusto tripartito (poi replicato con leggere varianti anche nel portico di palazzo Bonasoni [59]) (Fig. 33), ripropone, a una scala diversa e con modanature classiche, l'analogo motivo tardo trecentesco che troviamo anche nelle colonnine a scala minore del portico di Santa Maria dei Servi.

Decisamente originale è poi il dispositivo spaziale che raccorda questo portico lungo la via Santo Stefano alla vicina chiesa di Santa Maria del Baraccano, addossata alle mura delle *Circla*. Ai primi del Cinquecento fu infatti costruito un altissimo voltone [70] (terminato nel 1524 e poi trasformato in età barocca), con l'in-





Fig. 29. Palazzo Bolognini vecchio (al centro), via Santo Stefano 16.

tento di inquadrare visivamente il portico rinascimentale della chiesa, arricchendo di scorci sorprendenti le fughe prospettive stradali (Fig. 36).

Sia il portico del Baraccano che quello di San Giacomo Maggiore si sviluppano inoltre lungo percorsi leggermente sopraelevati rispetto alla strada che li affianca, probabilmente per differenziarsi in altezza come portici cerimoniali legati a edifici religiosi e assistenziali. Va notato però che, almeno nel caso del Baraccano, la pavimentazione rialzata è funzionale ancora una volta a una “spinta” ipogea ed è condizionata dalla volumetria delle cantine che emergono dal sottosuolo per effetto di ampie volte, le quali reggono una piattaforma su cui si aprono piccole finestrelle per fornire aria e luce ai sotterranei. Questa sopraelevazione delle pavimentazioni, e di conseguenza dell’intero portico, si può notare anche in altri casi di architetture quattrocentesche come, ad esempio, nei palazzi Fava [60] (Fig. 37) e Ghisilardi [61], oltre che, prima ancora, nell’adiacente trecentesco palazzo

Conoscenti [13] nell’attuale via Manzoni, e diventerà sempre più frequente a partire dal primo Cinquecento nei numerosi palazzi della aristocrazia senatoria che furono riedificati con ampio respiro monumentale lungo le principali vie della città e in particolare in Strada Maggiore, via Galliera, via Castiglione e via Santo Stefano. In alcuni casi si tratta di rialzi minimi, come nel caso di palazzo Bolognini nuovo lungo la via di Santo Stefano; più spesso di vere e proprie piattaforme che movimentano con elementi di discontinuità le lunghe prospettive viarie conferendo maggiore imponenza e regolarità agli edifici del patriziato. La casistica qui sarebbe davvero troppo ampia e diversificata per riportarla in dettaglio. Una esemplificazione particolarmente eloquente è offerta dal palazzo senatorio dei Vizzani costruito lungo via Santo Stefano [103], dove le ampie cantine si estendono in superficie sviluppando un vero e proprio podio dotato di regolari aperture “a bocca di lupo”, su cui si imposta il portico dorico architravato (caso



Fig. 30. Palazzo del Podestà, Piazza Maggiore.

unico nella Bologna del XVI secolo), internamente voltato a botte.

La magnificenza dei portici di età bentivolesca si affermò anche per effetto di una politica di riordino dello spazio pubblico che si espresse mediante nuove rettifiche viarie, diffusi interventi di selciatura stradale e demolizioni ben mirate, che comportarono, a detta di Girolamo Borselli,<sup>63</sup> l'abbattimento di numerosi edifici in legno, tra cui interi porticati e strutture sporgenti che «deformavano e occupavano» l'area più centrale della città, rivelando un paesaggio urbano in rapida trasformazione.

### Trasformazioni cinquecentesche

Fin dai primi anni del Cinquecento, dopo la cosiddetta riconquista di Bologna da parte di papa Giulio II e il conseguente ridimensionamento della autonomia cittadina, il portico monumentale in pietra e all'anti-

ca si diffonde ancor più estesamente per tutta la città, comportando l'abbandono definitivo dei sostegni di forma ottagonale. L'impatto della più aggiornata architettura romana, e in particolare della cultura bramantesca, lo si può immediatamente cogliere nel palazzo priorale di San Bartolomeo (oggi portico della chiesa di San Bartolomeo) lungo Strada Maggiore [85] (Fig. 38), in adiacenza del "trebbo" della torre degli Asinelli (dotato anch'esso di un portico nel 1488) [80] (Fig. 39).<sup>64</sup> Qui l'insigne committente Giovanni Gozzadini fece realizzare, fin dal 1515, un portico imponente su ampie arcate inquadrature da pilastri in muratura con raffinate paraste istoriate in macigno, oggi quasi ridotte a larve per effetto dello sfaldamento lapideo.<sup>65</sup>

Da allora in avanti in città è un susseguirsi di fabbriche altrettanto maestose, dove il portico diventa occasione di sperimentazioni formali di gusto antiquario che porteranno a soluzioni innovative, come nella facciata del palazzo Dal Monte (1528) [86] (Fig.



Fig. 31. Portico della chiesa di San Giacomo Maggiore, via Zamboni.



Fig. 32. Portico della casa degli armigeri dei Bentivoglio, piazza Verdi 3.

40), con colonne libere addossate a pilastri eretti su di un alto podio e ordini sovrapposti,<sup>66</sup> o nei prospetti su strada San Donato del palazzo senatorio dei Malvezzi Campeggi [94] e di quello del cardinale Giovanni Poggi (dal 1549) [95], con solenni colonnati dorici, nell'ordine architettonico che si privilegerà da allora

in avanti rispetto a quelli, corinzio e composito, usati in precedenza.

Per qualsiasi edificio di nuova costruzione continua tacitamente a valere la norma statutaria secondo cui i proprietari dovevano obbligatoriamente realizzare un passaggio coperto ad uso pubblico lungo il



Fig. 33. Portico di palazzo Bonasoni, via Galliera 21.



Fig. 34. Francesco di Giorgio Martini, *Codice Torinese Saluzziano* 148, f. 14v (particolare).

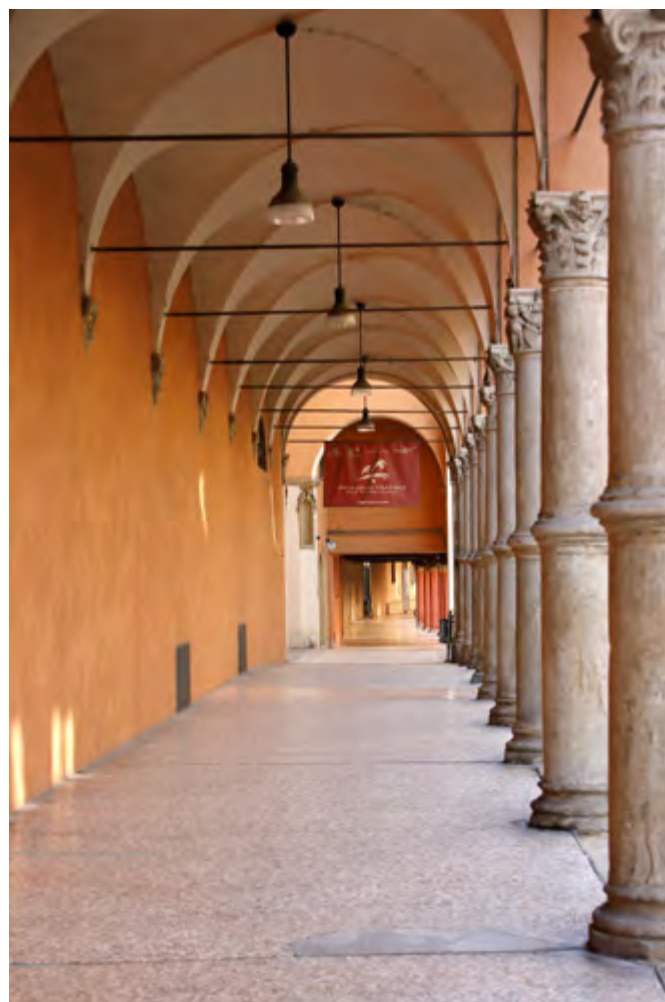


Fig. 35. Portico del conservatorio delle putte del Baraccano, via Santo Stefano 119.

fronte su strada, aderendo a una consuetudine che si perpetua e addirittura si consolida proprio quando nelle altre città italiane si afferma il principio opposto: ovvero quello secondo cui il portico residenziale va cancellato dal paesaggio urbano per ragioni di sicurezza e di ordine pubblico, oltre che in nome dell'ideale architettonico che privilegia l'isolamento dell'edificio e l'inquadramento prospettico della facciata. Non più impiegati nell'affaccio stradale delle residenze, i porticati vennero usati soprattutto nella progettazione degli edifici pubblici e in particolare delle piazze.

Proprio commentando questo fenomeno nel suo *Cicerone*, Jacob Burckhardt mise in evidenza un aspetto fondamentale dell'architettura bolognese del Rina-

scimento, che egli poté riassumere osservando come il paesaggio urbano della città felsinea non lasciasse emergere dei palazzi a blocco, con impiego di ordini architettonici ai piani superiori, come a Firenze o a Roma, ma andasse piuttosto apprezzato come un sorprendente tessuto continuo di edifici cuciti assieme da una interminabile *Strassenhalle*,<sup>67</sup> termine di fatto intraducibile nella lingua italiana e che, ripreso successivamente negli studi di Heinrich Sulze, descrive la particolarissima compresenza e compenetrazione di spazi interni ed esterni, di pubblico e di privato, di casa che si proietta sulla città e di «marciapiede stradale che si addentra nel corpo della casa stessa».<sup>68</sup>

Naturalmente anche il caso bolognese presenta delle eccezioni. I membri del patriziato locale che



Fig. 36. Portici di via Santo Stefano dal voltone del Baraccano.

decisero di costruire o ricostruire le proprie residenze rinunciando al portico in facciata sulla base di principi architettonici o motivazioni ideologiche furono una esigua minoranza, ma ben consapevole delle proprie scelte formali. In alcuni casi particolarmente significativi è documentata la richiesta, da parte della committenza, di una preventiva autorizzazione a derogare dall'obbligo di costruire secondo tradizione (pratica che dunque conferma il perdurare anche nel tardo Rinascimento della servitù imposta dallo Stato comunale), come all'epoca della costruzione del nuovo palazzo Bentivoglio (1519) in Borgo della Paglia (oggi via delle Belle Arti 8) e del palazzo Albergati in via Saragozza 28 (1519), oppure in occasione della edificazione del palazzo Fantuzzi (1517) in via San Vitale 23, dove si indica espressamente la volontà di dotare l'edificio di «una bella fazzata». <sup>69</sup> In altre situazioni, l'eccezionalità della mancanza di portico in facciata sembra invece da imputarsi al fatto che l'intera strada prospiciente al palazzo era stretta al punto da non avere, *ab origine*, portici su nessuno dei suoi due lati (lo possiamo osservare ad esempio nel caso di palazzo Sanuti in via San Mamolo [via d'Azeglio 31], di palazzo Bocchi in via Goito 16, di palazzo Boncompagni in via del Monte 8 o di palazzo Fava in via Marsili 6). In altri casi ancora, come ad esempio in quello, più tardo, della costruzione della nuova facciata del palazzo Davia (Strada Maggiore, 44), il suggerimento a rinunciare al portico preesistente a favore di un semplice marciapiede fu indicato ai committenti direttamente dall'architetto Bartolomeo Provasi, mosso da considerazioni prevalentemente estetiche. <sup>70</sup>

### **Renovatio porticum**

A metà del Cinquecento, in seguito ai grandi interventi di rinnovamento urbano promossi da papa Pio IV e dal suo legato Pier Donato Cesi nell'area più centrale della città, al portico civile bolognese toccherà svolgere un ruolo se possibile ancora più unificante. Antonio Morandi, il Terribilia, introduce l'uso dell'ordine dorico (fino ad allora sporadico) anche nel portico dell'Archiginnasio [81] (Fig. 41) e dell'Ospedale della Morte [82], come soluzione che doveva mediare le esigenze della rappresentatività pubblica



Fig. 37. Portico di palazzo Fava, via Manzoni 2.

e simbolica con quelle dell'economia e della statica. Questo intervento, funzionale al rinnovamento della sede dello Studio, con la creazione del palazzo dell'Archiginnasio (1563) al posto delle precedenti Scuole di San Petronio, comportò la sostituzione del lungo portico quattrocentesco su colonne ottagonali in laterizio con nuove colonne in macigno dal fusto liscio, pur mantenendo le originarie volte a crociera di concezione tardogotica. <sup>71</sup> Si trattò di una soluzione ancora una volta ibrida che trovò presto una larga applicazione pratica di fronte al problema posto dalle necessità di rinnovare i sostegni ottagonali quattrocenteschi oramai ritenuti obsoleti e sorpassati stilisticamente e soprattutto dall'esigenza di eliminare una volta per tutte i *murelli* di separazione tra percorsi pedonali, strade e piazze.



A distanza di pochi anni, anche Domenico Tibaldi partecipò attivamente al processo di rinnovamento del portico bolognese, disegnando le due facciate del palazzo della Gabella Grossa (1574) [84] nei pressi di piazza del Nettuno e del palazzo Magnani (1577) [102] in Strada San Donato, in cui per la prima volta fece uso di pilastri e arcate in bugnato, oltre a sovrapporvi (soltanto nel secondo edificio) un ordine gigante di lesene composite, disegnando un prospetto che risente di modelli bramanteschi e al tempo stesso risulta ancorato alla tradizione bolognese.<sup>72</sup> Una soluzione che farà propria anche Floriano Ambrosini nel palazzo Zani (1598) [104]<sup>73</sup> e che, come poi vedremo, verrà ampiamente riproposta due secoli più tardi, in età neoclassica. Palazzo Malvezzi de' Medici [101], sempre in strada San Donato, realizzato su progetto di Bartolomeo Triacchini a partire dal 1560, fu invece la prima residenza senatoria bolognese in cui la facciata fu progettata ricorrendo a una regolare sovrapposizione degli or-



Fig. 38. Portico di palazzo Gozzadini (odierna chiesa di San Bartolomeo), Strada Maggiore 4.



Fig. 39. Il “trebbo” porticato della torre degli Asinelli.

dini architettonici (Fig. 42), a partire sempre da un portico in bugnato, a cui questa volta furono addossate delle lesene tuscaniche.<sup>74</sup>

Nel frattempo (1567) il vicelegato Giovan Battista Doria aveva pubblicato un bando affinché «si pongano le colonne in pietra ai portici», nell'intento non solo di «mantenere e conservare detti portici, ma ancora ampliarli e ornarli maggiormente per decoro della città e universale giovamento» (Fig. 43).<sup>75</sup> Con questo provvedimento, il governatore dimostrò per la prima volta l'esplicita intenzione da parte delle autorità cittadine di provvedere operativamente alla salvaguardia dei portici esistenti e al loro miglioramento architettonico, accelerando un processo di modernizzazione che stenterà comunque a compiersi. Pochi anni dopo, nel grandioso affresco parietale raffigurante la pianta prospettica della città di Bologna voluta da Gregorio XIII nella Sala Bologna in Vaticano per il Giubileo del 1575, Lorenzo Sabatini dipinse un paesaggio urbano porticato fedele al dato topografico, ma non a quello materiale, evitando accuratamente di rappresentare i portici in legno, all'epoca ancora largamente presenti nell'area centrale, come se si fossero già manifestati ovunque gli effetti del decreto emanato sette anni prima (Fig. 44).<sup>76</sup>

Nel concreto, le trasformazioni auspiccate dal Doria richiesero una lunga fase di transizione. Solo nel corso dei decenni successivi, e con grande fatica, quel disegno omogeneo di città rinnovata dai portici in pietra avrebbe potuto lentamente tradursi in realtà.

A partire dalla fine del Cinquecento, grazie alle prescrizioni della Assunteria all'ornato, ovvero della magistratura investita del compito di sovraintendere alla funzionalità e al decoro della città, i portici vennero costantemente sgomberati dagli stazionamenti abusivi, oltre ad essere restaurati, rinforzati e spesso anche ampliati; ma si trattò di un processo lento e complesso.<sup>77</sup> Per le sostituzioni dei sostegni collabenti o semplicemente obsoleti, vennero privilegiate colonne tuscaniche e doriche anche dalle proporzioni slanciate e poco canoniche, elette a ornamento dello spirito civico e realizzate quasi sempre in mattone intonacato ad imitazione della pietra. È interessante notare come, nella incessante sostituzione dei solai in legno dei portici, si continuasse a sopperire con volte in muratura adattate alle diverse preesistenze, per cui, soprattutto nell'edilizia popolare e nelle aree di minor pregio della città,



Fig. 40. Portico del palazzo Dal Monte, via Galliera 3.

si sarebbe perpetuato nel tempo l'uso di archi ribassati dalle svariate forme.

Più in generale, lungo le principali arterie cittadine (e in primo luogo Strada Maggiore, via San Felice e via Santo Stefano) il portico diventa sempre più spazioso, profondo e soprattutto sviluppato in altezza. Di conseguenza si ridefiniscono le proporzioni delle facciate e si accresce l'illuminazione naturale dei percorsi coperti, con l'effetto di potere ampliare le finestre al piano terreno aggiungendo in alcuni casi anche un secondo livello di aperture per i mezzanini, come ad esempio nella casa Bugami (1675 circa) [107]. Tuttavia, il rifacimento sei-settecentesco dei prospetti porticati di numerosi palazzi signorili, senza che un'analoga riforma toccasse anche alle residenze confinanti, avrebbe accentuato anche quel fenomeno di discon-



Fig. 41. Portico dell'Archiginnasio, piazza Galvani 1.

tinuità altimetrica degli spazi porticati già osservato in precedenza a proposito dei continui saliscendi nei percorsi pedonali. Le lunghe visuali prospettiche disegnate dal susseguirsi a perdita d'occhio delle campane dei portici seguivano spesso un andamento sincopato e irregolare, ostacolate com'erano dal continuo avvicinarsi di volte ribassate e di soffitti piani. A parziale compensazione di queste irregolarità prodotte da una dinamica urbana scarsamente controllabile dalle autorità municipali, vanno registrati tutti quei tentativi in cui il nuovo portico riformato diventa occasione per uniformare illusionisticamente lo spazio pubblico. Furono ad esempio realizzati dei profondi cannocchiali prospettici regolari, come nel caso del colonnato dorico (completato nel 1646) addossato agli spazi conventuali e all'abside della chiesa di San Francesco [126] nella *selciata* omonima, l'odierna piazza Malpighi, che all'epoca superò in lunghezza

qualsiasi altro percorso porticato *infra muros* legato a un singolo edificio (in questo caso religioso); oppure vennero tracciate delle fughe stradali in prospettiva accelerata, riducendo progressivamente l'altezza dei colonnati lungo percorsi leggermente in pendio, come si può ancora osservare lungo il tratto più meridionale di via Nosadella [127] (Fig. 45).

In questo paesaggio urbano ricco di svariati stimoli visivi che lo rendono sempre più cangiante, vanno infine ricordati i nuovi portici religiosi disegnati come fondali prospettici per alcune vie che si indirizzano dal centro verso l'esterno della città. Sono porticati di chiese, oratori e confraternite edificati a ridosso dell'ultima cerchia di mura per tutelare immagini sacre lungo il suo perimetro e offrire un riparo ai devoti, ma che furono anche destinati a svolgere un'importante funzione di meta di processioni lungo assi viari privilegiati, contribuendo in tal modo ad arricchire il



Fig. 42. Palazzo Malvezzi de' Medici, via Zamboni 13.

disegno stesso della città barocca. È una tipologia che si sarebbe affermata durante gli anni della controriforma, trovando una giustificazione teorica sia nella azione riformatrice del cardinale Gabriele Paleotti, sia negli scritti e nelle opere eseguite dal suo architetto di fiducia, Domenico Tibaldi, per poi diffondersi fino al Seicento inoltrato. Ne furono espressioni significative, tra le altre, la chiesa di Santa Maria del Soccorso in Borgo San Pietro (1584, distrutta nel 1944), progettata dallo stesso Tibaldi [113], la Confraternita della Santissima Trinità (1589) di Giovan Battista Ballarini, la chiesa della Madonna della Pietà e San Rocco (dal 1600) di Pietro Fiorini e Floriano Ambrosini [111] e infine la chiesa di Santa Maria e San Valentino della Grada (1632) di Antonio Pao-



Fig. 43. Bando che si pongano le colonne in pietra alli portici, 26 marzo 1567.

lucci [112]; tutti edifici ad aula unica i quali riprendevano il modello della residenza porticata bolognese con l'aggiunta di un semplice frontone, e che furono localizzati in modo da tracciare un simbolico recinto spirituale attorno alla città storica, conferendo alle mura nuovi valori di sacralità.<sup>78</sup>

### Vie coperte

Ai primi del Seicento, Bologna proietta infine i suoi portici al di fuori del diaframma murario della *Circla*. Entro il terzo decennio del secolo venne dapprima costruita una via devozionale coperta che prolungava *extra muros* il percorso della *via papalis*



Fig. 44. Lorenzo Sabatini, *Pianta prospettica di Bologna*, Città del Vaticano, Palazzo Apostolico Vaticano, Sala Bologna, parete Sud.

urbana (Strada Maggiore) in direzione di Roma. Fu così possibile raggiungere la chiesa di Santa Maria Lacrimosa degli Alemanni direttamente dal centro della città, senza mai uscire allo scoperto [128] (Fig. 46). Il portico, progettato da Floriano Ambrosini e realizzato tra 1619 e 1631, venne in questa occasione reso indipendente da eventuali edifici retrostanti, pur mantenendo una parete continua che lo chiudeva da un lato, mentre sull'altro si apriva al paesaggio circostante. Per la prima volta esso si proiettava nello spazio territoriale come un organismo autonomo dallo sviluppo lineare; una "via coperta" di carattere cerimoniale, funzionale alle processioni che si svolgevano al di sotto delle sue arcate e presto imitata anche in altri centri padani delle legazioni pontificie e in particolare a Comacchio.<sup>79</sup>

Altre esperienze dello stesso segno seguirono presto, come nel caso del portico di Sant'Orsola (1665) [129] e di quello di San Gregorio dei Mendicanti (1667) [130], ma su tutte avrebbe prevalso la costruzione del lunghissimo portico di San Luca [131], un percorso devozionale coperto progettato da Gian Giacomo Monti (1666) a partire da una precedente idea di Camillo Sacenti (1655), e destinato a snodarsi dalla porta Saragozza (Fig. 47) lungo i ripidi salienti del colle della Guardia per circa quattro chilometri fino a raggiungere il santuario mariano con un percorso a detta del Crespi «davvero unico al mondo».<sup>80</sup>

Il portico di San Luca si riallaccia idealmente al modello dei sacri monti subalpini della controriforma, come infrastruttura di pellegrinaggio sviluppata allo scopo di favorire un'esperienza spirituale ritualiz-



Fig. 45. Portici di via Nosadella.



Fig. 46. Portico degli Alemanni.



Fig. 47. Bernardo Minozzi, *Processione della madonna di San Luca a porta Saragozza*, prima metà del XVIII sec., Bologna, Palazzo Comunale.

zata nel contesto di un paesaggio sacro. Per questo fu concepito come un percorso ascensionale al coperto, con stazioni intermedie per i 15 “misteri” del rosario, che seguiva l’orografia del luogo in uno scenario panoramico di grande respiro, dove natura e spiritualità

trovavano una sintesi attraverso l’architettura. Il suo tracciato è suddiviso in due parti, di cui la prima si sviluppa in pianura (costruita a partire dal 1674) (Fig. 48) e la seconda in collina (dal 1676 al 1715), fino ad abbracciare il santuario ricostruito da Carlo Francesco Dotti, con il grande arco del Meloncello (1732) [132] che ne unifica il percorso creando uno snodo viario pensile colonnato di grande effetto scenografico (Fig. 49).

A ciascuno dei due tratti corrispondeva una diversa architettura del portico, che nella parte di pianura si esprimeva attraverso una successione di 303 campate voltate a crociera e sostenute da disadorni pilastri binati a base quadrata, con l’inserzione di archi maggiori in corrispondenza dello scavalcamiento di strade, mentre in quella più acclive, equivalente a un vero e proprio “rosario architettonico”, sfidava la pendenza con lunghi piani inclinati misti a gradinate, coperti da volte rampanti su massicci pilastri quadrangolari a loro volta fondati su possenti sostruzioni (Fig. 50). Alle estremità dell’intero percorso furono poi collocate delle tribune ottagonali, di cui una maggiore all’inizio (1675) e due più piccole nei pressi della facciata del santuario, che richiamano i baldacchini del cerimoniale liturgico in uso per la traslazione in città della icona mariana, oggetto di una secolare venerazione popolare (Fig. 51).

Anche questi lunghi nastri porticati devozionali seicenteschi, e in particolare quello di San Luca, non rispondono tuttavia alla logica insediativa del portico urbano bolognese, che abbiamo visto ruotare in maniera davvero originale soprattutto attorno al nodo della residenza, ma fanno propria quella costante morfologica che sembra oramai parte integrante del suo genoma.

Attraverso l’iterazione di arcate di portico che prolungano l’esperienza urbana si arrivò così a incorporare nella sfera fisica della città anche quegli elementi dal forte peso simbolico che gravitavano a distanza. L’antica chiesa di San Luca diventò propriamente un santuario urbano, e ben presto il più importante della città, senz’altro grazie al legante del portico, che per sua natura unisce e mantiene in collegamento costante, qualificandosi come un ricchissimo spazio di relazione, culto e sociabilità.

Con la costruzione della via coperta di San Luca, anche l’immagine della città cambia e con essa la sua





Fig. 48. *Il portico di San Luca in costruzione* (incisione, inizio XVIII sec.).

percezione, soprattutto agli occhi dei visitatori stranieri, i quali saranno sempre più impressionati dalla singolarità del portico bolognese (nessun'altra città dimostrava di avere nulla di comparabile)<sup>81</sup> e della sua presenza totalizzante sulla scena pubblica. Fu infatti proprio il carattere di unicità del portico di San Luca a rafforzare la sensazione che i portici rappresentassero qualcosa di esplicitamente bolognese,<sup>82</sup> creando uno stereotipo urbano che da allora in avanti si sarebbe affermato durevolmente.

Anche la cultura accademica bolognese del XVIII secolo avrebbe trovato singolari risonanze nei labirinti stradali colonnati della città, soprattutto a partire dalle ricerche teorico pratiche portate avanti magistralmente dai diversi membri della famiglia dei Galli Bibiena nell'ambito del disegno architettonico e dell'illusionismo prospettico. Echi di quella speri-

mentazione scenografica e dei suoi paesaggi d'invenzione li ritroviamo non soltanto nell'arco del Meloncello costruito a partire da un'idea di Francesco Galli Bibiena [132], ma anche nel portico del nuovo Teatro Comunitativo (il Teatro Comunale) [135], edificato nel 1763 sul sito del distrutto palazzo Bentivoglio. Qui Antonio Galli Bibiena sviluppò un progetto che metteva a confronto due opzioni di facciata alternative (una con colonne fasciate da bugne e l'altra con colonne lisce) per risarcire il "guasto" prodotto nel 1507 e ricucirne il fronte porticato lungo la via di San Donato (Fig. 52). La soluzione che prevalse, con slanciate colonne doriche dal fusto liscio, fu la più convenzionale e anche la più adottata nei cantieri di maggiore importanza di quegli anni, come nel caso del portico del palazzo Agucchi di Carlo Francesco Dotti [109] e di quello per il nuovo Seminario



Fig. 49. Arco del Meloncello, particolare del percorso porticato verso San Luca.

arcivescovile (1772) di fronte alla cattedrale di San Pietro [147], dove invece pochi anni prima era stato demolito il portico rinascimentale di Pagno di Lapo in occasione del rifacimento della facciata.

Nell'incessante processo di rinnovamento settecentesco dei prospetti delle case bolognesi che, nel frattempo, stavano sviluppandosi sia in altezza con l'incremento dei piani abitativi, che in profondità con la saturazione degli spazi scoperti di servizio, ancora una volta la componente del portico subisce ulteriori trasformazioni sotto il profilo formale e stilistico. La reazione classicista alle sperimentazioni barocche comportò anche un ritorno a schemi tardo cinquecenteschi e in particolare a modelli palladiani e tibaldeschi, reinterpretati alla luce delle tecniche costruttive e dei materiali locali da architetti come Francesco Tadolini, Raimondo Compagnini e Angelo Venturo-

li, che esercitarono il loro magistero su generazioni di tecnici lasciando segni tangibili e duraturi nel tessuto urbano fino ai primi decenni dell'Ottocento.

In particolare, a partire dall'elegante portico del palazzo Malvasia in via San Donato del 1760 [133], progettato da Francesco Tadolini su istruzione del committente e dilettante di architettura Cesare Malvasia, si tese a fare sempre più largo ricorso ad arcate su pilastri in bugnato. Se ne videro presto gli effetti sul fronte del palazzo Savioli (1778) di Giuseppe Jarmorini [146] (con lesene lisce su piedistalli) o nei progetti di Angelo Venturoli per l'incompiuto palazzo Vassé Pietramellara (1791) [142], dove le estremità del portico prendono l'inedita forma di ampie serliane con fornici e targhe (Fig. 53), o in quelli per palazzo Hercolani in Strada Maggiore 45 (1791) [137],<sup>83</sup> poi accantonato a favore di una soluzione su snelle colonne doriche.



Fig. 50. Portico di San Luca, scorcio del tratto collinare.

### «Le style de Bologne»

A fine secolo Bologna dimostrò di esercitare un richiamo culturale sempre più forte sui viaggiatori stranieri e soprattutto sugli artisti, affermandosi come una destinazione che meritava una sosta per una visita non frettolosa lungo la via che portava a Roma. La città venne infatti sempre più apprezzata non solo per le sue quadriere e per la reputazione della sua scuola pittorica, ma soprattutto per la ricchezza e la complessità della sua architettura post-medievale, che cominciò ad essere rilevata con passione e studiata in chiave comparativa, sollecitando la formazione di una moderna coscienza storica e critica.<sup>84</sup>

Per molti giovani architetti, soprattutto francesi, Bologna fu occasione di vere e proprie scoperte, che

consentirono di allargare gli orizzonti della propria esperienza formativa e di nutrire la propria creatività. A suscitare il loro interesse fu senz'altro la varietà del linguaggio architettonico delle chiese e l'eleganza dei palazzi, ma in particolare l'originalità dell'impianto urbanistico dei portici, percepito da molti di loro come un fenomeno specifico e caratterizzante, che aveva a che fare con la storia della città e della sua immagine.

«Bologne, pour un architecte, il y a de quoi tourner la tête», scrisse Charles Percier a John Flaxman, nel novembre del 1791,<sup>85</sup> cogliendo in pieno questa peculiarità, testimoniata pure dagli schizzi e dai disegni che dimostrano il suo acuto spirito di osservazione nei confronti delle architetture locali, anche se ad affascinarlo maggiormente fu proprio il reticolo delle sue vie porticate; quell'avere la città felsinea «toujours les rues

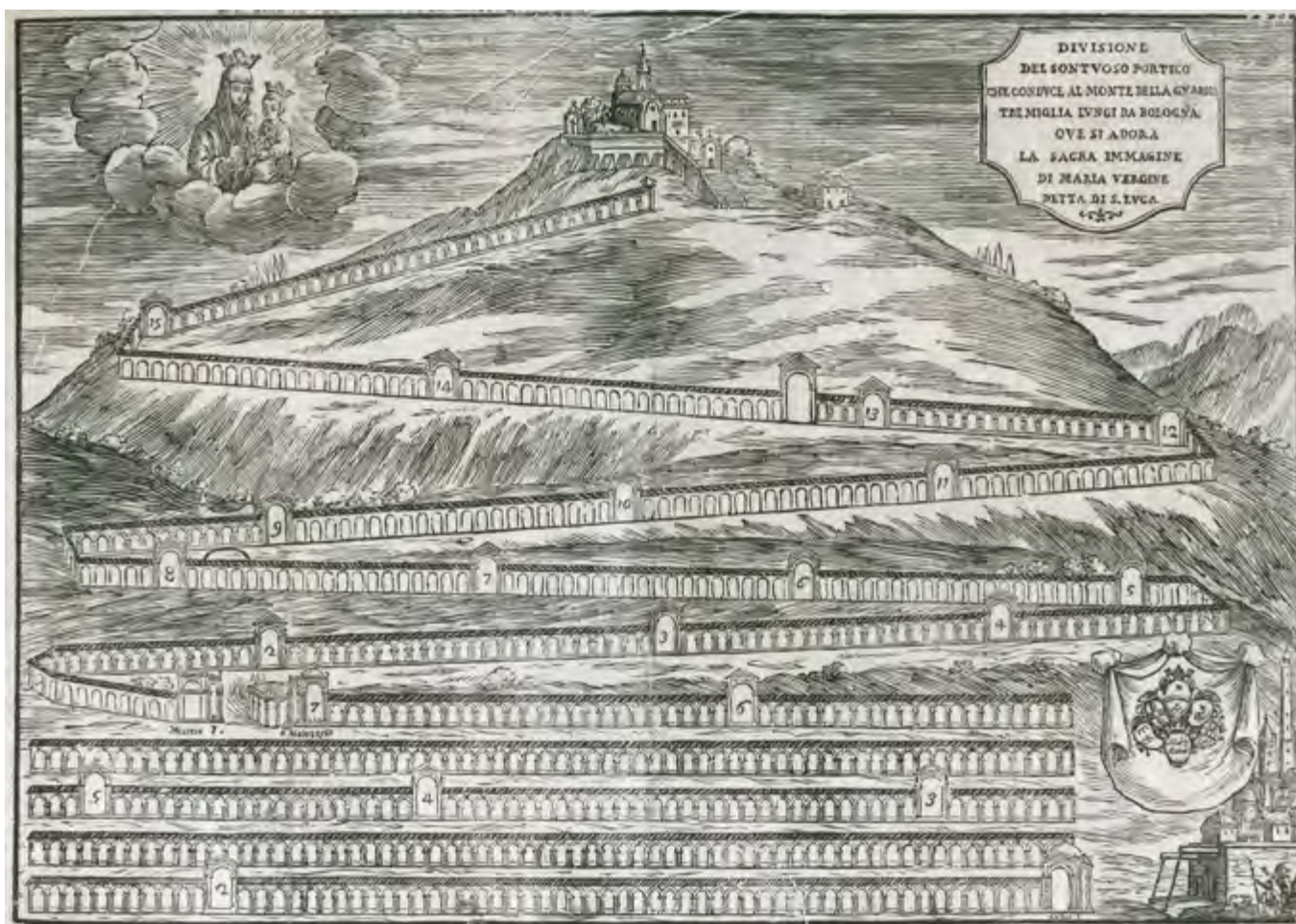


Fig. 51. *Portico di San Luca* (incisione, XVIII sec.).

en colonne» al punto da conferirle un'immagine coesa e unitaria, elevata a motivo identitario, a vero e proprio «style de Bologne». <sup>86</sup> Lo stesso doveva valere anche per il suo conterraneo e collega Pierre Adrien Pâris che, nei suoi ripetuti passaggi per Bologna, giudicò i portici molto positivamente sotto il profilo della praticità, dell'eleganza e della pubblica magnificenza, ammirandone il primato per estensione chilometrica, qualità costruttiva e uso sapiente dei materiali. <sup>87</sup>

Per molti «intelligenti di architettura», ovvero esperti d'arte e «intendenti» di fine Settecento, la riflessione sul tema del portico va di pari passo con la nuova sensibilità per gli spazi pubblici che si afferma con la cultura illuminista, e questo fu particolarmente evidente durante la stagione delle riforme napoleoniche, grazie alla più serrata azione di regolamen-

tazione dell'attività edilizia e di vigilanza sul decoro della città promossa dalla Deputazione all'ornato (istituita nel 1807), che si fondava su di un'idea di pianificazione razionale degli interventi finalizzati all'«abbellimento» urbano. <sup>88</sup> È significativo, in tal senso, che la maggioranza degli interventi su cui si pronuncerà la Deputazione all'ornato durante gli anni del Regno d'Italia napoleonico riguardi proprio i portici e il loro ammodernamento strutturale secondo schemi predefiniti (Fig. 54), anche se non mancarono i progetti per la loro illuminazione e addirittura per renderli più accessibili ai pedoni. Mauro Gandolfi, pittore e architetto responsabile di quasi tutti gli apparati propagandistici della prima fase dell'occupazione francese, dichiarò di essersi adoperato in età giacobina per «sostituire altrettanti piani inclinati a



Fig. 52. Antonio Galli Bibiena, *Doppio progetto per la facciata del Teatro Comunale di Bologna* (1757).



Fig. 53. Angelo Venturoli, *Prospetto del Palazzo Pietramellara* (1790 ca.).

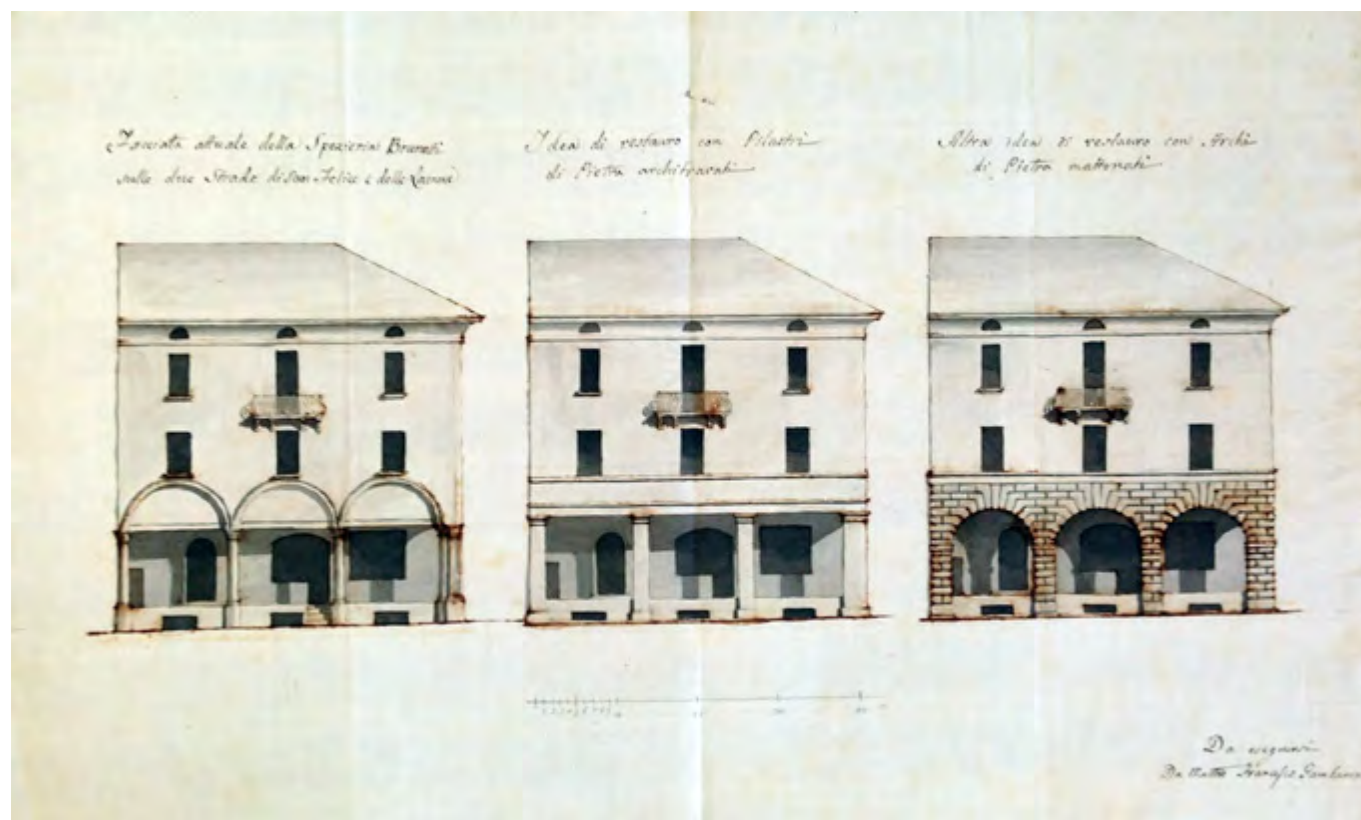


Fig. 54. Progetti alternativi per diverse soluzioni di portico in una casa in via San Felice (1808).

numerose gradinate sotto i portici della città, le quali per esser prive allora di illuminazione notturna cagionavano precipitose cadute ai viandanti»<sup>89</sup>, mentre Giuseppe Guidicini provvide ad attuare (1801) un ambizioso piano per la «Pubblica notturna illuminazione», rendendo il passeggio più sicuro lungo tutti i percorsi, sia sotto ai portici che nei vicoli più malfamati, grazie a un sistema di quasi 700 lampioni dotati di riverberi azionati da lucignoli a olio, disposti lungo l'intero reticolo stradale entro le mura.<sup>90</sup>

Anche uno dei progetti urbani più complessi e significativi di quegli anni, quello per il primo cimitero pubblico della città, doveva fatalmente trarre ispirazione ancora una volta dal portico. Quando Ercole Gasparini nel 1811 affrontò il disegno per l'ampliamento del primo stabilimento funerario pubblico ed extraurbano nel monastero soppresso della Certosa (1801) [148], non si limitò infatti a rimodellarne gli antichi recinti interni e a progettare la Cappella dei Suffragi, ma si impegnò soprattutto a facilitare il collegamento tra la moderna necropoli e la più an-

tica città dei viventi. La soluzione fu trovata riproponendo ancora una volta l'idea di una lunghissima «via coperta» (Figg. 55-56) che, innestandosi al porticato di San Luca e riprendendone la tipologia con alcune minime variazioni, avrebbe svolto la funzione di nuova via sepolcrale «all'antica», ripresa da modelli romani, e di passeggiata delle rimembranze.<sup>91</sup> Le cappelle funerarie non si sarebbero pertanto limitate agli spazi recintati e riformati della antica Certosa, ma avrebbero dovuto trovare posto anche nel lungo porticato esterno di 160 campate, che dall'Arco del Meloncello arrivava fino all'ex monastero, riallacciando così il proprio significato a quello della tradizione. Ancora una volta il portico univa mondi distanti e li riconsegnava all'identità cittadina grazie a un percorso compiuto che faceva parte di un sistema organico e riconoscibile.

Sempre durante l'età napoleonica l'intero reticolo dei portici bolognesi *infra muros* venne per la prima volta rilevato accuratamente e cartografato, nell'ambito della riforma fiscale che portò alla formazione



Fig. 55. P. Giglio, *Medaglia per la posa della prima pietra del portico della Certosa* (1811).

del catasto particellare e delle sue mappe (1811-14).<sup>92</sup> Grazie a questa fonte, oggi possiamo cogliere la distribuzione topografica dei portici all'epoca della loro massima estensione nella città murata e soprattutto prima dei traumatici interventi urbanistici postunitari che ne avrebbero ridefinito, almeno parzialmente, la consistenza.

Negli anni della Restaurazione pontificia sono documentate soltanto opere circoscritte di manutenzione e di trasformazione dei portici cittadini, i quali però, agli occhi dei colti ed esperti viaggiatori stranieri e in particolare inglesi, cominciano ad acquistare sempre più interesse come oggetti storici che illustrano usi e costumi del passato,<sup>93</sup> oltre che come strutture architettoniche significative di per sé e particolarmente stimolanti per leggere la città e interrogarne il *genius loci*. La nuova estetica del pittoresco, più attratta dalla esperienza del paesaggio urbano che dall'esplorazione degli edifici individuali, mostrerà di apprezzare proprio la varietà e la irrego-



Fig. 56. Portico della Certosa, ponte porticato di scavalcamento del Canale di Reno.

larità dei percorsi porticati, anziché la loro uniformità, dimostrando una sensibilità fino ad allora sconosciuta nei confronti delle interminabili prospettive stradali, come emerge dalle osservazioni di dettaglio (Fig. 57) dell'architetto James Hakewill nel suo *Picturesque Tour of Italy* (1820)<sup>94</sup> o dai *reportages* di Lady Sydney Morgan in *Italy* (1821), in cui si sostiene che i portici bolognesi furono addirittura oggetto di invidia da parte delle altre città italiane.<sup>95</sup> La scrittrice irlandese fu così favorevolmente impressionata dallo stato di conservazione del centro medievale di Bologna da azzardare un paragone che è rimasto celebre: «Bologna is to the middle ages, what Pompeii has been to antiquity, a monument of the manner of their domestic existence»,<sup>96</sup> riconoscendo proprio nel multiforme tessuto residenziale della città e nella sua cultura dell'abitare un valore testimoniale di eccezionale portata, che non passerà inosservato alle generazioni successive. Agli occhi di Thomas Hope, invece, il portico bolognese merita un posto di rilievo tra le «local peculiarities of architecture» in virtù delle sue valenze civili e in particolare per i vantaggi che esso procura al bene comune (*public good*), al costo di una ridotta limitazione della proprietà individuale.<sup>97</sup> Da allora in avanti, il giudizio critico sul portico bolognese non mancherà di sottolineare, oltre alla sua consistenza fisica, anche il suo valore sociale e immateriale, proprio in base al riconoscimento specifico della sua *utilitas*.

Sarà infine Jacob Burckhardt a metà del secolo ad affrontare il tema delle vie porticate in maniera più sistematica, toccando l'argomento nell'ambito della sua riscoperta dell'architettura rinascimentale bolognese, con conseguenze rilevanti sul piano storico e teorico. Per Burckhardt Bologna è precisamente una *Hallenstadt*, città di portici per eccellenza, unica nel suo genere sia per la varietà delle architetture che per la quantità delle vedute stradali pittoresche che si lasciano scoprire al suo interno, e che la qualificano come una delle più sorprendenti città italiane.<sup>98</sup> Una città che, tra l'altro, poteva ben ambire al ruolo di capitale, almeno provvisoria, del moderno Regno d'Italia, come già Stendhal aveva auspicato a suo tempo, richiamandosi a fattori geografici, culturali e civili e, non da ultimo, anche urbanistici, ma che dovette poi ridimensionare le proprie aspirazioni alla luce dei nuovi equilibri politici raggiunti nel 1861.

## Il portico postunitario

Subito dopo l'unificazione, Bologna attraversò una stagione di trasformazioni edilizie profonde, tese a una cauta modernizzazione e fondate su di un riassetto della viabilità in alcune aree chiave del centro murato, per effetto dall'azione riformatrice dei sindaci Luigi Pizzardi e Carlo Pepoli, sostenuta dall'attivismo progettuale di Coriolano Monti, a capo dell'ufficio tecnico municipale e di una squadra di giovani collaboratori.<sup>99</sup> Tra i «grandiosi lavori straordinari» di quegli anni, va ricordato l'allargamento dell'asse viario della nuova via Farini, con il riordino del sistema delle piazze tra il medievale borgo Sàlamo e la chiesa di San Domenico, il ridimensionamento del tratto conclusivo della via Saragozza nei pressi della porta neo-quattrocentesca progettata da Enrico Brunetti Rodati (1859) e infine l'approvazione (1862) del tracciato del rettilineo porticato della cosiddetta «via Massima», che dal nuovo scalo ferroviario doveva raggiungere la Piazza Maggiore<sup>100</sup> (prefigurazione di quella che sarà poi la via dell'Indipendenza, portata a termine nel 1888). Tutti questi interventi comportarono ingenti opere di demolizione del tessuto edilizio medievale, a cui seguì un'altrettanto estesa azione di rinnovamento legata a inedite funzioni finanziarie, commerciali e direzionali, come toccò in particolare all'area gravitante attorno all'odierna piazza Cavour.

L'allargamento degli assi stradali, coi relativi riallineamenti, vide ancora una volta il portico protagonista del ridisegno della scena pubblica, con soluzioni differenziate a seconda delle finalità espressive che si volevano raggiungere. La nuova architettura fu contrassegnata dall'uso di un linguaggio storicista, adattato in primo luogo agli spettacolari palazzi per uffici finanziari che fecero sfoggio di un decorativismo opulento ed estraneo alla tradizione locale, ben testimoniato dai portici dipinti a grottesche (Fig. 58) da Gaetano Lodi per la Banca Nazionale (oggi Banca d'Italia) [153]<sup>101</sup> e da quelli incrostati di marmi policromi del palazzo di residenza della Cassa di Risparmio di Giuseppe Mengoni [157].<sup>102</sup> Dei numerosi edifici residenziali nelle loro adiacenze furono riprogettati anche i portici, adattandoli a ragioni e convenienze del sito, come nel caso del prospetto colonnato che uniformava il palazzo Tacconi nel tratto curvilineo della via Farini (1865) [158] (Fig. 59), o nei palazzi Guidotti Magnani (1861) [152] e Ratta Agucchi (1863-66) [150], che ripresero





Fig. 57. James Hakewill, *Strada Maggiore*, in *Picturesque Tour of Italy* (1820).

stilemi quattro-cinquecenteschi della tradizione romana e bolognese facendo però ricorso a semplificazioni linguistiche e a un parsimonioso impiego dei materiali. La forte spinta alla valorizzazione fondiaria, che derivava dalle manovre speculative dell'epoca, si sarebbe pertanto materializzata nella rigenerazione di gallerie porticate ampie e luminose, espressamente costruite per favorire gli esercizi commerciali, le cui vetrine per l'esposizione di merci presero il posto delle botteghe artigiane, attivando un processo irreversibile di espulsione dei ceti popolari dalle aree più centrali e pregiate della città.

Come inevitabile conseguenza di questi traumatici interventi di rinnovamento urbano, mai sperimentati prima di allora con tale intensità, si moltiplicarono anche le iniziative volte a una maggior conoscenza e tutela del patrimonio monumentale, come accadde con la costituzione, fin dal 1861, della Deputazione di storia patria per la Romagna. L'attività di questa società storica non si limitò infatti ad "illuminare" il passato attraverso la pubblicazione di fonti e documenti,

ma si propose di rivalutarlo anche attraverso lo studio dell'architettura locale, in particolare tardo medievale, considerata testimonianza tangibile del periodo comunale, ovvero di quello che era ritenuto il capitolo più glorioso della storia cittadina. Fondamentali in tal senso furono soprattutto le ricerche archeologiche di Giovanni Gozzadini, a lungo presidente della Deputazione e pioniere degli studi storico topografici che avrebbero aperto la strada a una moderna storia della città. Le sue ricerche sull'architettura medievale bolognese, come già si è accennato, furono anche le prime a mettere in luce le caratteristiche costruttive del portico ligneo locale, a proporne una datazione e a creare le condizioni per salvaguardarne e valorizzarne i resti monumentali. A quest'ultima impresa, volta all'impegno di «ricercare la tradizione» medievale e rievocarla attraverso un'azione combinata di restauri e ripristini, si dedicò presto anche Alfonso Rubbiani, architetto dilettante e teorico di un'«etica edilizia della misura cordiale»<sup>103</sup> da contrapporre alle trasformazioni laceranti della modernità.



Fig. 58. Portico della Banca d'Italia in piazza Cavour.



Fig. 59. Portico dei palazzi Frati, Borotte e Tacconi in via Farini.

Per battersi contro gli sventramenti previsti dal primo piano regolatore della città, approvato nel 1889, Rubbiani creò assieme al conte Francesco Cavazza il Comitato per Bologna Storico Artistica,<sup>104</sup> un sodalizio fra intellettuali atipici che si prefiggeva di contrastare gli indiscriminati progetti di demolizione attraverso pratiche di “riabbellimento” urbano, le quali viceversa puntavano a riqualificare il tessuto edilizio minore e l’architettura popolare. Grazie all’attività del Comitato, almeno in un primo momento fu possibile effettuare interventi mirati su alcuni degli edifici trecenteschi più caratteristici della città, come la casa del conservatorio di San Leonardo (1903) [10] e la casa Azzoguidi (1905) [8], preservandone durevolmente i portici in legno (Fig. 60); mentre più avanti nel tempo si giunse anche a riproporre il ripristino dei soste-

gni lignei là dove erano stati sostituiti da pilastri in muratura, come nella casa Cari, Seracchioli, Pasi (Fig. 61), restaurata da Guido Zucchini sul lato orientale della piazza della Mercanzia (1924-28) [169].<sup>105</sup>

A causa delle sommarie prescrizioni del piano regolatore del 1889 scomparvero consistenti brani di tessuto porticato già prima della Grande Guerra, soprattutto nei pressi della Montagnola, per l’effetto combinato dell’apertura sia dell’asse via dei Mille-via Irnerio, sia di quello della via Indipendenza [162] (Fig. 62). Perdite più lievi si registrarono invece nell’area più centrale della città, lungo l’asse del Mercato di Mezzo e della via Emilia, dove il portico fece addirittura la sua comparsa soltanto in seguito alla costruzione degli edifici per uffici, di gusto eclettico e dotati di prime strutture in cemento armato, sul versante sud delle vie



Fig. 60. Particolare del solaio ligneo decorato della casa Azzoguidi, via San Nicolò 2.

Ugo Bassi e Rizzoli [167]. Le vie precedenti ne erano infatti sprovviste su ambo i lati del percorso.

Più in generale, il portico su strada venne riproposto in tutte le fasi della nuova urbanizzazione *infra moenia*, anche perché così prescriveva il regolamento edilizio, ricalcando la consuetudine oramai millenaria in seguito alle nuove livellazioni stradali (Fig. 63). I risultati tuttavia lasciarono a desiderare, tranne alcuni isolati episodi di qualità. L'eclettismo delle soluzioni architettoniche, scoordinate fra loro e spesso banali, fu infatti tale da generare prospettive viarie senza legami di continuità formale, ma unificate solo dal collante tipologico del portico, che si estese da via Irnerio a piazza dei Martiri e dal Canton dei Fiori alla scalinata del Pincio, oramai svincolato dagli antichi tracciati medievali e ben lontano dal carattere della tradizione locale.

Nelle nuove aree di espansione previste dal piano di ampliamento del 1889 all'esterno delle mura della

*Circla* (destinata ad essere abbattuta tra 1902 e 1905), il portico fu invece impiegato prevalentemente lungo i principali assi stradali radiali (in particolare lungo la via Emilia est e ovest e lungo l'asse di penetrazione del nuovo quartiere della Bolognina, in prosecuzione di via dell'Indipendenza), ma molto meno nel tessuto connettivo periferico. Inoltre, fin dai primi anni del Novecento, e poi per tutta la durata del secolo, si assistette anche alla crescita disordinata di edifici residenziali che si sedimentarono lungo il tratto di pianura del portico devozionale di San Luca, stratificandosi in strutture multipiano secondo un processo aggregativo analogo a quello che prese forma anche in corrispondenza della "via coperta" degli Alemanni, nel primo tratto della via Emilia orientale (odierna via Mazzini).

Anche nel centro più antico le trasformazioni sarebbero state altrettanto tumultuose e, a tratti, devastanti.



Fig. 61. Guido Zucchini, portico della casa Cari, Seracchioli, Pasi (1924-28), piazza della Mercanzia 3.



Fig. 62. Portici di via dell'Indipendenza.

L'intensa attività edilizia tra le due guerre e l'azione del "piccone demolitore e risanatore" mussoliniano a partire dagli anni Trenta ebbero infatti conseguenze rovinose per alcuni dei borghi porticati di formazione medievale, rasi al suolo per edificare la "nuova Bologna" di regime.

Almeno due casi risultano emblematici: il primo ebbe a che fare con il rinnovamento della Città degli studi e il secondo con l'apertura di una nuova arteria di collegamento tra la stazione e piazza Malpighi.

Con il potenziamento della moderna zona universitaria nel quadrante nord-orientale della città tra il primo dopoguerra e il 1935 vennero abbattute decine di case medievali svalutate al rango di «tuguri e catapecchie» e ritenute incompatibili con il «quartiere della più elevata cultura» vagheggiato dal rettore Vittorio Puntoni.<sup>106</sup> In questo processo di progressiva specializzazione dell'area, il tracciato storico del borgo di San Giacomo fu letteralmente cancellato, assieme a buona

parte della via Belmeloro, per attuare il «riordino edilizio» dell'Alma Mater e compiere la «bonifica sociale» di tutta la zona compresa tra i nuovi insediamenti e la via San Vitale.<sup>107</sup>

Altrettanto traumatica fu la scomparsa del borgo delle Casse, sotto i cui portici avevano lavorato tanti dei *magistri lignaminis* medievali. L'antico insediamento fu abbattuto all'epoca del tracciamento della "nuova" via Roma (1932), poi ridenominata via Marconi nel secondo dopoguerra, come strada trionfale, prestigiosa e modernista (Fig. 64), su cui allineare edifici multipiano dal forte impatto iconico e rappresentativo.<sup>108</sup> Il tentativo di pianificare un coerente disegno d'insieme per l'intera prospettiva viaria servendosi di un concorso nazionale di idee non sortì però gli effetti desiderati, lasciando prevalere una sequenza di episodi architettonici frammentari, ma pur sempre ricuciti dal legante dei nuovi portici architravati di stampo razionalista e littorio che, anche senza ricalcare la spazialità delle



Fig. 63. Livellazioni stradali in via San Bernardino (1896-97).

preesistenze medievali, dichiaravano il loro debito con la tradizione.

All'uscita dalla Seconda guerra mondiale, gran parte dell'area nord-occidentale della città, compresa via Roma, risultò pesantemente danneggiata dai bombardamenti anglo-americani e lo stesso accadde per quasi tutta la zona urbana gravitante attorno alla stazione ferroviaria. La fascia centro-meridionale della città, dove si concentra la maggior parte del patrimonio architettonico più rilevante, fu viceversa meno colpita, tanto che l'intero sistema storico dei portici fu lesionato solo per punti, per essere poi ampiamente risarcito negli anni immediatamente postbellici seguendo le indicazioni del piano di ricostruzione. Alcuni cantieri, come quello per la riedificazione del portico della trecentesca loggia della Mercanzia [77], offeso per via dell'esplosione di una bomba sul lato orientale, furono occasione per la sperimentazione di tecniche ricostruttive di avanguardia, basate su di un'accurata pratica di

anastilosi, che fu estesa anche ad edifici minori, riconosciuti di alta qualità, come le case Fiessi-Modiano [45] in via Santo Stefano e altre.<sup>109</sup> Per molte delle più rovinatate case con portico di via Mascarella e di via del Borgo di San Pietro [173] prevalse invece il principio della demolizione con ricostruzione, sempre con l'obbligo di riproporre il portico su strada anche per i nuovi palazzi di edilizia intensiva che ne prendevano il posto. Questo processo di sostituzione edilizia basato sulla permanenza del portico ad uso pubblico affacciato su strada, che ha resistito nel tempo e nelle condizioni più avverse, compresi i rifacimenti da danni bellici, ha garantito una costante rigenerazione e addirittura un ampliamento dell'estensione chilometrica di questi particolarissimi percorsi protetti anche nel corso degli ultimi due secoli, come è riscontrabile dall'analisi comparativa tra la cartografia contemporanea e quella storica.



Fig. 64. Portici di via Roma, attuale via Marconi. Ricostruzione fotorealistica del piano Bottoni per via Roma in una vista dell'attuale via Marconi (modello 3D e fotoinserimento di Andrea Carecci su base fotografica di Luciano Leonotti).



Fig. 65. Portico del quartiere CEP-Barca, detto il “Treno”.

Nel secondo dopoguerra il portico mantiene le sue caratteristiche funzionali e sociali e vive una stagione di riscoperta da parte della più avvertita cultura architettonica italiana, impegnata a confrontarsi sui temi della riqualificazione dello spazio pubblico mediante organiche “unità di vicinato” e della ricerca di una maggior vivibilità dei nuovi insediamenti in rapporto alle esigenze della comunità. A Bologna esso continua ad ispirare i migliori progettisti, sia per affrontare il disegno dei prospetti su strada di singoli edifici nel centro storico (come nel caso di Giovanni Michelucci per la sede dell’Istituto di Matematica [174], o di Saverio Muratori per il palazzo dell’ENPAS [175]),<sup>110</sup> sia per definire l’assetto dei nuovi quartieri popolari decentrati, primi fra tutti quelli che si svilupparono per iniziativa

dei piani Ina-Casa nel primo e secondo settennio di interventi, come il “villaggio Due Madonne” (1954-55) e il quartiere Barca (1957-62) (Fig. 65). Mentre nell’impianto disarticolato del primo il portico [179] viene richiamato come semplice citazione nel lungo edificio in linea dall’andamento spezzato che delimita la piazza Lambrakis,<sup>111</sup> nel secondo caso esso genera un significativo valore aggiunto in termini propriamente urbanistici, grazie a una soluzione architettonica di grande originalità e chiarezza compositiva. Il quartiere si sviluppa infatti, come un antico borgo, attorno a una strada leggermente incurvata e fiancheggiata da un edificio di oltre 600 metri di lunghezza interamente porticato, detto il “Treno” [180], il quale intende segnare un limite fisico alla città, riproponendo tutti i valori della sua



specifica *urbanitas*,<sup>112</sup> tra cui quello più esplicitamente identitario e condiviso, il portico, appunto.

Soltanto negli anni Sessanta la cultura progettuale ritornerà a guardare senza pregiudizi, e grazie a una più matura consapevolezza storico culturale, alle matrici popolari, semplici e dimesse, del portico cittadino, riscoprendo nei “tuguri” dei rioni più degradati e malfamati della città le cellule generative di un processo evolutivo di lunghissimo periodo, da salvaguardare accuratamente. Il Piano di conservazione del centro storico di Bologna (approvato nel 1969 e reso operativo nel 1973) tradurrà questa consapevolezza in strumento di pianificazione, ponendo le basi per il loro restauro e più in generale per una conservazione attiva del patrimonio storico architettonico di Bologna senza esclusioni e nel pieno rispetto della storia della città.

Con la realizzazione del Peep (Piano di edilizia economico popolare) del Centro Storico, attraverso interventi di “ripristino conservativo” in cinque “comparti” selezionati accuratamente per le loro caratteristiche tipologiche attorno ad alcune vie (tra cui Santa Caterina, Solferino, San Leonardo e San Carlo), non solo si pose un argine al processo di distruzione fisica

delle testimonianze urbanistiche del passato dopo decenni di crescita incontrollata, ma si stabilirono anche dei criteri operativi (Fig. 81) e degli strumenti di tutela validi per il futuro, che coniugavano l’idea di sviluppo urbano con il rispetto della identità storica dei luoghi.<sup>113</sup> Così come la mostra *Bologna Centro Storico* del 1970 illustrò magistralmente questi principi attraverso le fotografie di Paolo Monti, che testimoniarono lo straordinario stato di conservazione della città storica e tutta la sua fragilità, la mostra *I portici di Bologna e l’edilizia civile medievale* del 1990 fu l’occasione per riconoscere la specificità del portico bolognese e storicizzarne le origini alla luce di nuove ricerche sul campo e di nuovi documenti.<sup>114</sup> Con il progredire degli studi e il maturare di una consapevolezza dell’eccezionale valore culturale e sociale di questi beni architettonici, a partire dal 1 giugno 2006, i portici di Bologna sono stati inseriti nella *Tentative List* di UNESCO, meritando di essere infine iscritti nella *World Heritage List* il 28 luglio 2021,<sup>115</sup> nel corso della 44ª sessione del World Heritage Committee, tenutasi a Fuzhou (Repubblica Popolare Cinese), in virtù del valore universale che essi hanno saputo esprimere e conservare nel tempo per l’intera civiltà urbana.

Note

<sup>1</sup> Per un'analisi del portico bolognese sotto il profilo storico-giuridico, morfologico e architettonico si rinvia a: GOZZADINI 1875; DE FRENZI 1905; SULZE 1921; SIGHINOLFI 1925; SULZE 1927-28; RIVANI 1966; PACKARD 1982; BOCCHI 1987; BOCCHI 1990a; BOCCHI 1990b; BOCCHI 1995; NEPOTI, WARD-PERKINS 2009; BOCCHI, SMURRA 2015; BOCCHI 2015; CECCARELLI 2015a; CECCARELLI 2015b; BOCCHI, SMURRA 2020.

<sup>2</sup> Cfr. SULZE 1920-21, p. 1; SULZE 1927-28, pp. 310-311; FASOLI, SELLA 1939, p. 163; BOCCHI 1990b, p. 84.

<sup>3</sup> Numerose testimonianze di viaggiatori a partire dal XVI secolo in SORBELLI 1927-33; SCHWARZ 1972; SCHWARZ 1975; RICCI G. 1980; ROVERSI 1990; CORRAIN 2014.

<sup>4</sup> PISANI 2019; ALBERTI 1966, pp. 64-65: «Quod si civitas philosophorum sententia maxima quaedam est domus et contra domus ipsa minima quaedam est civitas» («Se è vero il detto dei filosofi, che la città è come una grande casa, e la casa a sua volta una piccola città», trad. G. Orlandi).

<sup>5</sup> In particolare: GOZZADINI 1875.

<sup>6</sup> SULZE 1927-28.

<sup>7</sup> SULZE 1927-28, p. 338, dove si afferma che il portico medievale bolognese non sarebbe altro che «una reminescenza rudimentale delle antiche costruzioni in legno romane», contestando le argomentazioni del Gozzadini, il quale riteneva viceversa che le strutture lignee bolognesi risalissero al Medioevo.

<sup>8</sup> Ivi, p. 368.

<sup>9</sup> Ivi, p. 305.

<sup>10</sup> In particolare Sulze si soffermerà sulla interpretazione di termini ricorrenti nella documentazione duecentesca per indicare strutture sporgenti o pensili, quali *grunda*, *pergula*, *solarium* e soprattutto *domus balchionata*.

<sup>11</sup> Al proposito si veda BENATI 1990.

<sup>12</sup> SULZE 1927-28, p. 367.

<sup>13</sup> SIGHINOLFI 1925.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 396-397.

<sup>15</sup> Soprattutto BOCCHI 1990a; BOCCHI 2015; BOCCHI, SMURRA 2020.

<sup>16</sup> In particolare, sulle lottizzazioni monastiche del XIII secolo e lo sviluppo insediamentale della Bologna tardo medievale, cfr. FANTI 1977.

<sup>17</sup> ASBo, Comune di Bologna, Governo, *Statuti*, vol. IX, rubr. LII, 1288, f. 107r (trascrizione in FASOLI, SELLA 1939, Vol.2, p. 163): «*De porticibus faciendis per civitatem et burgos*. Statuimus quod omnes obedientes et etiam stantes ad mandata comunis Bononie habentes in civitate vel burgis domos vel casamenta sine porticibus que solita sunt habere portichus, ipsas portichus si facte non sunt teneantur facere fieri et compleri, silicet quilibet pro sua testata cum una sponda muri versus casamentum pena et banno arbitrio potestatis. Si autem facta sunt manuteneantur perpetuo expensis eorum cuius sunt casamenta predicta». (DONDARINI 2009, p. 22, traduzione di R. Dondarini: «*Sui portici da farsi nella città e nei borghi*: Stabiliamo che tutti i soggetti e i sottostanti agli ordini del comune di Bologna che abbiano nella città o nei borghi case o casamenti senza portici che sono soliti avere portici, tali portici se non sono stati fatti siano tenuti a fare e a completare, cioè ciascuno per la sua facciata con un'unica sponda del muro verso il casamento a pena e bando ad arbitrio del podestà, se poi si siano fatti siano mantenuti in perpetuo a spese di coloro dei quali sono i casamenti predetti».

<sup>18</sup> A differenza dell'approccio prevalentemente morfologico di Sulze, le ricerche di Francesca Bocchi si fondano su di un'analisi storico urbanistica che prende le mosse dal riconoscimento delle diverse fasi espansive di Bologna tra V e XIV secolo e che in particolare si sofferma sulle dinamiche insediative nella fase di più intensa crescita della città comunale nel

XIII secolo, tra la realizzazione della cerchia dei Torresotti (metà del XII sec.) e dell'ultima cerchia, o *Circla* (avviata nel 1226-27), quando prende forma il reticolo della futura urbanizzazione.

<sup>19</sup> BOCCHI, SMURRA 2020, p. 91.

<sup>20</sup> ASCHERI 2015, p. 270.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Ivi, p. 271.

<sup>23</sup> GOZZADINI 1877.

<sup>24</sup> SULZE 1927-28, pp. 313, 408; ZUCCHINI 1959, p. 103.

<sup>25</sup> «Perfezionata la facciata del suo palazzo che viene molto vaga e galante [...] ebbe di questi giorni un gran concorso di popolo per la curiosità di vedere a forza d'argani levate le grosse travi che facevano colonnato e il soffitto all'antico portico avanti la porta del medesimo palazzo, la quale, innalzata e resa più nobile, ricompensa dirò così quell'antica maestà figurata nella gran mole del portico, che nelle travi su le quali da più secoli si sostentava indicava à posterì i principi di una casa che, come distinta da tutte le altre, così ancora nella grandezza del suo composto, veniva ad autenticare la singolarità del proprio essere». A.F. GHISELLI, *Memorie antiche manuscritte di Bologna, raccolte et accresciute sino à tempi presenti*, BUB, Ms. 770, vol. LXI, c. 577, cit. in LENZI 2005, p. 21, nota 12. Una planimetria del portico ligneo precedente alla sua demolizione è conservata in ASBO, Pepoli, mappe, cart. 1, n. 18.

<sup>26</sup> BCAB, Gabinetto disegni e stampe, Raccolta Gozzadini, cart. 33, n. 35: ANONIMO, *Al nome di Dio anno 1725. Vero e reale prospetto dell'antichissima facciata del palazzo Sampieri situato in Strada Maggiore, delineato in su detto anno avanti la demolizione del medesimo*. Il disegno è parzialmente quotato, e dalle misure riportate si ricava che le 5 *columnae* lignee (due delle quali scomposte in due fusti sovrapposti) presentavano un diametro all'imoscapo pari a 2 piedi (76 cm), per una altezza di 11,02 m (29 piedi). Il portico si allungava per 22,80 m (60 piedi), quasi il doppio dell'odierna casa Isolani.

<sup>27</sup> Lo spazio pedonale prospiciente il palazzo Sampieri in Strada Maggiore (che corrisponde al sedime del portico ligneo medievale abbattuto nel 1725) è infatti anche l'unico tratto senza portico della intera via, dal carrobbio di porta Ravennana fino alla via Guerrazzi. La concessione dell'Assunteria all'ornato all'abbattimento del portico e all'obbligo di posizionare 9 fittoni per delimitare lo spazio dell'antico sedime porta la data del 23 aprile 1725.

<sup>28</sup> Nella documentazione notarile medievale, i portici bolognesi vengono identificati dai termini *columna*, *columpna*, *lignum*, riferiti alle travi di sostegno dei solai pensili (SULZE 1927-28, p. 331; BENATI 1990, pp. 305, 315). Talvolta ricorre anche il termine *capitellus* (SULZE 1927-28, p. 331; BENATI 1990, pp. 300-301), con riferimento ad elementi sagomati, sempre in legno, più simili a rozzi abaci costituiti da regoli inchiodati e posizionati tra la trave verticale e l'*asinare*, non dissimili da quelli (di originale fattura cinquecentesca, ma rimpiazzati ai primi del Novecento) ancora oggi visibili nel portico in via de' Gombruti, 7.

<sup>29</sup> SULZE 1927-28, pp. 360-361; NEPOTI, WARD-PERKINS 2009, p. 144.

<sup>30</sup> Alcuni contratti notarili del XIII secolo citati in SULZE 1927-28, p. 400, riportano indicazioni precise riguardo al dimensionamento delle travi di sostegno. Ad esempio, in un contratto del 1285, si prescrive che i sostegni da mettere in opera debbano avere «grossitudinis ad pedem unum pedem» (misura che viene confermata anche per le travi impiegate nella casa Grassi, mentre per la casa Isolani la base delle travi è rettangolare, con il lato maggiore pari a 1,5 piedi di larghezza), mentre in un altro atto del 1289 viene specificato che le *columnne* da impiegarsi debbano avere una larghezza di 10 once in sommità, a riprova di una calcolata rastremazione delle travi.

<sup>31</sup> NEPOTI, WARD-PERKINS 2009, p. 144.

<sup>32</sup> SULZE 1927-28, p. 405, dove l'altezza complessiva del portico di casa Isolani risulta di 10,75 m, mentre quello di palazzo Grassi misura 6,90 m (i soli sostegni sono pari a 6 m).

<sup>33</sup> FANTI 2002, p. 30.

<sup>34</sup> L'altezza da terra al cervello della volta è di 9,60 m.

<sup>35</sup> TERRA, THURBER 2002, p. 70.

<sup>36</sup> DE ANGELIS 1993-94, pp. 67-76. Questa interpretazione è stata messa in dubbio in HUBERT 2000, p. 3 nota 3, dove si ipotizza che il pilone apparterebbe piuttosto alle strutture della chiesa di Sant'Ambrogio, demolita alla fine del XIV secolo.

<sup>37</sup> Secondo HUBER 2000, pp. 5-6, il ricorso a capitelli stilisticamente sorpassati all'epoca della costruzione del portico del palazzo della Biada confermerebbe il legame formale con i modelli più antichi impiegati nel *palatium vetus*.

<sup>38</sup> FRATI 1879; HUBERT 1993, pp. 17-21.

<sup>39</sup> ASBo, Comune di Bologna, Governo, *Statuta Comunis Bononiae*, 1250, Libro I, rubrica XXVI (trascrizione in FRATI 1869, p. 188): «Et porticus omnes civitatis et suburbiorum sint altitudinis VII pedum a terra supra, ita quod quilibet possit sub eis equitare, et ille cuius fuerit porticus teneatur ipsum elevare et non fodere et facere quod sit tante altitudinis usque ad kal. aprilis, in poena et banno trium librarum bon. medietas cuius sit accusantis».

<sup>40</sup> Per dare un'idea della irregolarità dei portici bolognesi del XIII secolo, Sulze ricorre a fonti iconografiche più tarde. Registra inoltre che la larghezza ricorrente dei portici più comuni era pari a 6 piedi bolognesi (2,28 m), mentre è più incerto sulla distanza, molto più breve, tra i *ligna* verticali, che un contratto d'affitto del 1290 ricorda come pari a 3 piedi (1,14 m); Ivi, p. 387.

<sup>41</sup> SULZE 1927-28, p. 396.

<sup>42</sup> GOZZADINI 1875, pp. 15-16.

<sup>43</sup> SULZE 1927-28, *passim*.

<sup>44</sup> BOCCHI 1990b, pp. 77-79.

<sup>45</sup> TUTTLE 1998, pp. 260-264.

<sup>46</sup> Un motivo analogo si può osservare anche a Padova, in un frammento di ghiera d'arco sotto al portico del Monte di Pietà, originariamente parte della Reggia Carrarese. In questo caso il motivo è a sesto acuto, mentre nella ghiera bolognese sono intagliate delle arcate a tutto sesto.

<sup>47</sup> ASBo, Comune di Bologna, Governo, *Statuta Comunis Bononiae*, 1389, fol. 425 (trascrizione in SIGHINOLFI 1925, p. 704, nota 2; SULZE 1927-28, p. 409):

«De porticibus factis et fiendis manutenendis in Civitate et burgis Bononie: Statuimus quod omnes et singuli habentes in Civitate vel burgis Bononie domos si congruenter possunt habere porticus ipsos si porticus facte non essent teneantur fieri facere et complere quilibet suam testam poena et banno quinque librarum bononinorum. Et nihilominus facere fieri compellantur. Si autem facte sunt manuteneantur perpetuo cum suis grondariis et stilicidiis versus stratam, ita quod non possint offendere transeuntes, expensis eorum quorum predictae domus sunt vel erunt seu ad quos pertinent.

Si que vero domus de novo fierent debeant habere sufficientes porticus ex latere vie seu strate et in eis manuteneantur ut supra sub poena predicta. Et predicta pertineant ad officium Notarii Stratarum Domini Potestatis. Et debeat esse quilibet Porticus de novo fienda altitudinis decem pedum et minus per totum et latitudinis decem pedum.

Porticus vero iam facte si fuerint latitudinis septem pexdum ad minus sine omni ingombro, et octo pedum altitudinis ad minus per totum vero removeantur invito possessore. Si vero minus late vel alte esset tunc ad modum congruum reducantur arbitrio Notarii supradicti.

Que porticus libere et expedite teneantur sine aliquo imbrigamento, ita quod per eas pedes libere transiri possit sine impedimento bancarum,

vel aliorum opponendorum, affixorum vel non affixorum vel laborantium saltem quatuor pedibus ed minus, pena qualibet vice viginti soldorum bononinorum pro quolibet affixos et decem soldorum bononinorum pro quolibet non affixo, seu laborante.

Et nihilominus appositum removeatur seu laborare probibeatur.

Et quilibet possit denunciare et accusare contrafacientes».

<sup>48</sup> ALBERTI 1966, 145v: «Atque viam quidem intra urbem, praeter id quod recte constratum et mundissimam esse oportet, bellissime ornabunt porticus lineamentis priles et hic atque hinc mutuo coequatas domus ad lineam et libellam» («Quanto alle strade di città, le adoreranno ottimamente, oltreché una buona pavimentazione, e una perfetta pulizia, due file di porticati di ottimo disegno, e di case tutte di una stessa altezza», trad. G. Orlandi).

<sup>49</sup> Tosco 2018, p. 38.

<sup>50</sup> In epoche precedenti va comunque segnalato l'impiego di chiodature in ferro per inserti di rafforzamento e in particolare per l'assemblaggio delle diverse componenti del portico ligneo.

<sup>51</sup> La soluzione ricalca quella adottata dalle strutture sporgenti sostenute da semicolonne ancora oggi visibili a Ferrara nei cortili di palazzo Romei e di palazzo Muzzarelli Crema, o nella proiezione aggettante di palazzo Costabili a San Francesco su via delle Vecchie.

<sup>52</sup> Manca uno studio sistematico e comparativo sul processo di eliminazione degli sporti dal paesaggio urbano delle città italiane del Tardo Medioevo. Osservazioni riguardo alle normative in tal senso in SCHIAPARELLI 1908, pp. 44-51 e SULZE 1927-28, pp. 309-310, 379-380.

<sup>53</sup> MATTEUCCI ARMANDI 2008, pp. 60-61.

<sup>54</sup> TERRA, THURBER 2003, p. 216.

<sup>55</sup> FORATTI 1933; TUTTLE 1998, p. 264; SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, pp. 10-15.

<sup>56</sup> Sul palazzo del Podestà e la sua ricostruzione quattrocentesca si veda in particolare BENELLI 2004, pp. 67-119.

<sup>57</sup> GHIRARDACCI 1912-32, pp. 216, 223.

<sup>58</sup> *Il tempio di San Giacomo Maggiore in Bologna* 1967; SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, pp. 99-105.

<sup>59</sup> BORSELLI 1911-29, p. 95; SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, pp. 12-15.

<sup>60</sup> SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, pp. 101-102.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 102, 147-153.

<sup>62</sup> FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI 1967, p. 62; GARGIANI 2003, p. 366.

<sup>63</sup> Girolamo Borselli ricorda in particolare quanto accadde nel 1496, per effetto delle disposizioni di Giovanni II Bentivoglio, soprattutto nell'area centrale del Mercato di Mezzo: «Verum in hac via, quae dicitur Forum de Medio, multae domus habebant ligna et edificia quaedam ad extra porrecta, quae viam deformabant et occupabant, omnia amoveri visa sunt, unde lignamina domus Scaporum et Ramponum ablata sunt». (BORSELLI 1911-29, p. 114). Analoghe considerazioni anche nel *De Renovatione Bononiae* di Codro, cfr. SULZE 1927-28, p. 335.

<sup>64</sup> Nel contesto del rinnovamento edilizio cittadino voluto da Giovanni II Bentivoglio va ricordato anche il singolare dispositivo porticato costituito dal cosiddetto "trebbo" (oggi impropriamente noto come "rocchetta"), che cinge alla base la torre degli Asinelli e che fu realizzato nel 1488 con funzioni di controllo del vivace Mercato di Mezzo.

<sup>65</sup> RICCI 2002a, pp. 70-75; RICCI 2002b, p. 306.

<sup>66</sup> RICCI 2003.

<sup>67</sup> BURCKHARDT 1855, p. 207.

<sup>68</sup> SULZE 1927-28, p. 321.

<sup>69</sup> Per l'autorizzazione a chiudere il portico preesistente alla edificazione del palazzo Bentivoglio in Borgo della Paglia si veda ROVERSI 1986, pp. 40-41 o p. 14; per palazzo Albergati, ivi, p. 13, per palazzo Fantuzzi, ivi, p. 87 e RICCI 1993/2000, pp. 135-160.

<sup>70</sup> Al proposito si veda la relazione dell'architetto Bartolomeo Provagli, conservata in Archivio Davia Bargellini, Bologna, 80-758, fasc. 49 (1658). Sul tema è in corso una ricerca di Daniele Pascale Guidotti Magnani, che ringrazio.

<sup>71</sup> CECCARELLI 2006, pp. 51-54.

<sup>72</sup> BETTINI 2009.

<sup>73</sup> RICCI 2007; DANIELI, RAVAIOLI 2011.

<sup>74</sup> ROVERSI 1986, pp. 117-125.

<sup>75</sup> BCAB, Fondo speciale Bandi Merlani, vol. I, n. 16.

<sup>76</sup> Cfr. CECCARELLI, AKSAMIIJA 2011 e in particolare CECCARELLI 2011a, p. 195. È possibile che la rappresentazione nascesse dalla preoccupazione di offrire un'immagine urbana "riformata", coerente con lo spirito di rinnovamento edilizio e di decoro cittadino che distinse l'operato di Gregorio XIII a partire da quel caposaldo giuridico per le trasformazioni urbane della Roma di fine Cinquecento che furono le sue *Constitutiones Aedificis* (1574) (al proposito si veda GHIZZONI 2003, p. 150).

<sup>77</sup> Per una disamina del fenomeno nel lungo periodo si veda: DE ANGELIS, ROVERSI 1994.

<sup>78</sup> RANALDI 2011. Oltre alle chiese indicate si possono aggiungere anche Santa Maria del Piombo, che fu ampliata nel 1598, e Santa Maria delle Febbri o di Miramonte (dal 1572).

<sup>79</sup> CECCARELLI 2003, p. 339.

<sup>80</sup> FOSCHI 1993; GIACOMELLI 1993; CECCARELLI 2003, p. 349.

<sup>81</sup> SWEET 2015, p. 47.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> I due progetti di Angelo Venturoli sono conservati in FCAVB, Archivio architetto Venturoli, Disegni sciolti, Cartella 7.

<sup>84</sup> CECCARELLI 2020.

<sup>85</sup> La lettera, ampiamente commentata in GARRIC 2016 e LUI 2016, è stata trascritta integralmente in GARRIC 2016, pp. 76-80 ed è conservata in Oxford, Fitzwilliam Museum, Flaxman Letterbox, 61.

<sup>86</sup> Il riferimento è sempre all'interno della medesima lettera a Flaxman: «[...] Immola [sic], ici commence le style de Bologne: tousjours [Sic] les rues en colonnes, un théâtre assez extraordinaire, ainsi qu'à Modene. Bologne, pour un architecte, il y a de quoi tourner la tête. Vous la connaissez».

<sup>87</sup> BMB, Collection Pierre Adrien Pâris, ms. Pâris 12, *Observations sur les monuments anciens et modernes de l'Italie*, f. 159v: «[...] il y a dans toute la ville des portiques la plupart en colonnes au moyen desquels on va partout a couvert. Cela donne extérieurement un air de magnificence a cette ville qui fait plaisir [...]»; e ancora: «Quoique plusieurs des villes dont j'ai parlé, surtout Padoue, ayent beaucoup de rues accompagnées de portiques, ils ne sont nulle part aussi multiplies qu'à Bologne. Il en résulte des rues moins larges, mais dans un pays où le soleil est aussi longtemps sur l'horizon et si rarement voilé par les nuages, on sent que c'est une grande douceur que l'ombrage de ces portiques, qui dans la mauvaie saison, sont aussi un refuge pour les personnes à pied, contre la pluye et la boue. Ils sont généralement portés par des colonnes, la plupart executées en brique avec tant de precision, que recouvertes d'un enduit on les prend pour de la pierre».

<sup>88</sup> CECCARELLI 2020.

<sup>89</sup> ZANOTTI 1925, p. 147.

<sup>90</sup> CECCARELLI 2020.

<sup>91</sup> CECCARELLI 2007; CECCARELLI 2020.

<sup>92</sup> CECCARELLI 2020.

<sup>93</sup> SWEET 2015, p. 50.

<sup>94</sup> HAKEWILL 1820: «But nowhere is the line preserved so unbroken, or indeed formed with such elegance, as at Bologna. The porticoes here,

however, are by no means uniform in appearance, the arch sometimes rising from square pillars, sometimes from round; its shape various, elliptical, semi-circular, or pointed: there are places again where the entablature is carried throughout in one straight line, and supported by columns at regular intervals: but a degree of elevation sufficient to give elegance to the design is maintained, and what is more material, to allow the free admission of light and air». Si veda anche SWEET 2015, p. 49.

<sup>95</sup> MORGAN 1821, p. 4: «The porticoes and pavement of Bologna were subjects of envy to other cities of Italy, and of admiration to their poets».

<sup>96</sup> MORGAN 1821, p. 6; SWEET 2015, p. 50.

<sup>97</sup> HOPE 1840, p. 447: «In Bologna, for the purpose of furnishing every street with a covered way for passengers on either side, it was required that every house should be preceded or supported, by a portico, which, joining on to that of the next, causes it to lose, in this disposition for the public good, its individual and private importance».

<sup>98</sup> BURKHARDT 1913 (Lettera a Max Alioth, da Bologna, 13 agosto 1878), «Gestern bei der Einfahrt in Bologna in offener Droschke musste ich bekennen: diese Hallenstadt hat eine grössere Zahl schöner und malerischer Strassenblicke als die vier bis fünf übrigen italienischen Grossstädte, die ihr ja an einzelnen Gebäuden überlegen sind». Vedi anche SULZE 1927-28, p. 411.

<sup>99</sup> CECCARELLI 2003, pp. 157-158, PASCALE GUIDOTTI MAGNANI 2011.

<sup>100</sup> Cfr. ALAIMO 1990, pp. 37-117.

<sup>101</sup> Sull'edificio della Banca d'Italia a Bologna si rinvia a DI MARCO 1992; PACE 1999; PASCALE GUIDOTTI MAGNANI 2011.

<sup>102</sup> Per l'edificio della Cassa di Risparmio: ROVERSI 1977; GUCCINI 1999; PACE 1999.

<sup>103</sup> RAIMONDI 2001, p. 24.

<sup>104</sup> Per un bilancio dell'esperienza dell'associazione bolognese, si vedano *Comitato 1923 e Centenario 1999*.

<sup>105</sup> ZUCCHINI 1959, pp. 119-127.

<sup>106</sup> ZAGNONI 1988, pp. 109-116.

<sup>107</sup> Oltre all'identità fisica del quartiere si distrusse anche quella dei suoi abitanti, i quali furono trapiantati dapprima in alloggi di transito e poi nelle *domus miserorum* edificate allo scopo nelle zone periferiche a nord della città. Cfr. *Ivi*, p. 113.

<sup>108</sup> LEGNANI 2001; SINTINI 2016.

<sup>109</sup> Sui danni bellici agli edifici porticati bolognesi si rinvia a BARBACCI 1977. In particolare, per la ricostruzione della loggia della Mercanzia e della casa Machiavelli (o Fiessi-Modiano), *ivi*, pp. 40-42 e 43.

<sup>110</sup> Per l'Istituto di Matematica di Michelucci si rinvia a INGLESE, FERRARI 2010. Sull'edificio ENPAS, con portico ad archi ribassati incatenati, si veda TAFURI 1982, p. 80; BERNABEI, GRESLERI, ZAGNONI 1984, p. 179; BELLINI 1997, p. 160.

<sup>111</sup> BERNABEI, GRESLERI, ZAGNONI 1984, p. 172.

<sup>112</sup> VACCARO 1962; BERNABEI, GRESLERI, ZAGNONI 1984, pp. 187-189.

<sup>113</sup> *Bologna Centro Storico* 1970; CERVELLATI 1970; CERVELLATI, SCANNAVINI 1973.

<sup>114</sup> La mostra, ideata e diretta da Francesca Bocchi, fu allestita nel palazzo del Podestà tra 26 aprile e 22 luglio 1990.

<sup>115</sup> <https://whc.unesco.org/en/list/1650/>. La candidatura è stata sviluppata da un comitato scientifico coordinato dal Comune di Bologna e composto dal "Centro Gina Fasoli per la storia delle città" della Università di Bologna; Dipartimento di Architettura della Università di Bologna; Cineca; MATE/Tecnicoop.



# ATLANTE DEI PORTICI

Daniele Pascale Guidotti Magnani



## INTRODUZIONE

In una città come Bologna, il cui tessuto storico è caratterizzato quasi uniformemente da portici, la compilazione di un atlante dei medesimi può parere un'impresa improba. Scartata l'idea di catalogare meticolosamente ogni portico, operazione che richiederebbe uno spazio enorme (un sito web o una app, non certo un libro) e uno sforzo pluriennale, si è deciso di concentrare l'attenzione su alcune emergenze architettoniche, considerate le più significative per ragioni tipologiche, formali o storiche.

Il taglio che è stato dato all'atlante è di carattere essenzialmente cronologico: le schede sono state suddivise in otto sezioni che analizzano determinate epoche della storia architettonica bolognese, dal Medioevo al Novecento. Unica eccezione è stata fatta per i portici di Piazza Maggiore, che spaziano su un intervallo temporale assai lungo, ma che storicamente e simbolicamente rappresentano un nucleo fondamentale per la vicenda sociale, politica ed economica di Bologna. Le schede, che contengono sintetiche note di carattere tipologico, formale, stilistico, ma anche relative ai passaggi di proprietà degli edifici ai quali i portici si relazionano strettamente, sono dedicate a case, palazzi e chiese di indubbio valore: alcuni sono edifici pressoché unici (come il portico dei Servi o quello del palazzo Vizzani), altri invece hanno avuto un carattere esemplare e sono serviti da modello per molti altri portici bolognesi (come nel caso di palazzo Magnani). Indicazioni su altri edifici di notevole interesse sono presenti nelle introduzioni alle sezioni. La scelta cronologica è stata ritenuta idonea per mettere in evidenza somiglianze e rapporti tra strutture fra loro contemporanee in un'ottica di più profonda sintesi storica. In questo senso, è parso poco idoneo mutuare la classificazione per "ambiti" utilizzata per il dossier di candidatura UNESCO, che aveva tutt'altro fine: quello cioè di mostrare la formazione stratificata di complessi monumentali nei quali si ha la palmare evidenza dello strettissimo legame che da quasi mille anni esiste tra la città di Bologna e il portico.

Le fotografie sono state selezionate in modo da descrivere, nella maggior parte dei casi, lo stato presente dei portici: l'obiettivo di Lucio Rossi fornisce visioni complessive, coglie punti di osservazione insoliti ed evidenzia con maestria dettagli forse poco noti. Lo svolgimento della campagna fotografica è stato aiutato in alcuni casi dai periodi di isolamento degli ultimi mesi; solo in poche situazioni, come per i portici ottocenteschi, si è fatto uso di foto storiche che documentano l'aspetto degli edifici appena costruiti.

Per quanto riguarda le mappe, la colorazione degli indicatori rimanda alle otto sezioni cronologiche, aiutando a prima vista a cogliere la sequenza temporale tra edifici spesso vicinissimi. Per ragioni di leggibilità, si è ritenuto opportuno suddividere il centro storico in quattro quadranti; una mappa a parte è dedicata invece ai portici *extra moenia*. Le ultime due mappe illustrano invece le dodici "componenti" del sito seriale "The Porticoes of Bologna" iscritto nella World Heritage List di UNESCO.

Un lavoro del genere non può mai considerarsi completo: altri portici avrebbero potuto godere di una scheda approfondita, altri ancora almeno di una citazione. Si auspica che ulteriori studi e approfondimenti possano completare le inevitabili lacune: il riconoscimento dei portici come patrimonio dell'umanità UNESCO sicuramente favorirà il procedere delle ricerche.





## I PORTICI MEDIEVALI

L'origine del portico ligneo medievale è stata ampiamente dibattuta: oggi si ritiene, con un certo margine di dubbio, che i portici siano nati tra l'XI e il XII secolo, prima della costituzione del Comune. In quell'epoca di vuoto legislativo e di potere, i privati ebbero buon gioco ad ampliare le loro abitazioni occupando terreno pubblico, prima con la realizzazione di sporti ai livelli superiori e poi con la costruzione di percorsi coperti sostenuti da pilastri lignei. Con la fondazione del Comune e i primi tentativi di normare tutto ciò che atteneva all'uso dello spazio urbano da parte dei cittadini, si rinunciò a far demolire i portici costruiti abusivamente, ma anzi, visto il loro uso pratico, se ne incentivò la costruzione: negli *Statuti* del 1288 si obbligavano i proprietari di case a costruire i portici ove mancassero, ma solo nel caso in cui la strada di affaccio ne fosse già fornita. In questo caso, i portici venivano costruiti a spese dei privati e su suolo privato, ma con l'obbligo che se ne mantenesse l'uso pubblico. A queste norme si rifà la disciplina giuridica del portico fino al giorno d'oggi [Bocchi 2015, 14-16]. La struttura di questi primi portici lignei era piuttosto semplice: su un blocco troncopiramidale di selenite, utile a isolare dalle risalte di umidità, era posto il pilastro in legno di castagno a sezione quadrata. Mediante l'ausilio di due puntoni diagonali, il pilastro reggeva un elemento ligneo orizzontale, sul quale erano posati gli architravi (le *asenare*). Da qui iniziava l'orditura trasversale, costituita da brevi elementi (identificati con il termine controverso di *sumentules*), posti sopra le *asenare*, che servivano a far sporgere il piano superiore oltre il filo dei pilastri sottostanti, e dai travetti correnti. Sopra questi si impostava il tavolato che serviva da pavimento al piano superiore e che sosteneva anche il muro esterno. Spesso la struttura lignea proseguiva anche al livello superiore e formava un'orditura tridimensionale non percepibile nella sua interezza a causa dei diaframmi murari. Il tutto era tenuto insieme a incastro grazie a cavicchi lignei; chiodi di ferro erano usati per reggere elementar-

te decorativi come le cantinelle (tavolette lignee dipinte usate per chiudere gli spazi fra i travetti) o i *capitella* (regoli lignei usati per decorare le parti alte dei pilastri) [Bocchi 1990, 201; Bertozzi 1994, 17-19].

Oggi si conservano ben pochi portici lignei. Alcuni hanno proporzioni grandiose, che si innalzano su due livelli: a questo tipo appartengono il portico di casa Isolani [1] e quello di casa Grassi [5]; più particolare era quello, distrutto, di casa Sampieri [2], con il portico costituito da pilastri più corti rispetto a quelli di casa Isolani, e perciò formanti un doppio ordine. Anche il portico della casa Cari, poi Seracchioli [169], è appartenente a questo gruppo, ma è stato pesantemente restaurato, con il ripristino del pilastro centrale, all'inizio del Novecento [Zucchini 1959, 125-126]. Si ritiene ipoteticamente che le slanciate proporzioni di questi portici, pertinenti ad abitazioni signorili, siano debitorie dell'esempio del grandioso portico dell'Arcivescovado, eretto da un maestro Ventura nella prima metà del Duecento. Si tratta forse del primo esempio a Bologna di vero palazzo residenziale: occorre sottolineare, però, che la sua natura è sicuramente mista, dal momento che l'edificio rivestiva una fondamentale importanza istituzionale, essendo sede del vescovo e della sua 'corte', formata dal vicario (con il suo tribunale), nonché da notai, massari, e altre figure di rilevanza amministrativa ed economica. Forse per marcare questa differenza, il portico dell'Arcivescovado è sostenuto da imponenti colonne laterizie con capitelli lapidei. Doveva stargli al pari, per dimensioni, il portico ligneo della casa dei Geremei [3], il più importante *clan* di parte guelfa [Ceccarelli 2015, 22-24].

Il tessuto minore doveva poi essere composto da portici lignei di dimensioni molto minori; restano gli esempi, pur se restaurati, della casa Venenti [6], della casa Rampionesi [7], della casa Azzoguidi [8], che conserva ancora le cantinelle con decorazioni araldiche, della casa del conservatorio di San Leonardo [10],



Casa Venenti vista da palazzo Grassi

quest'ultima con una notevole commistione di pilastri lignei e lapidei, con un arco a sesto acuto in testata. Sono poi interessanti alcuni esempi che testimoniano una persistenza della tradizione costruttiva in legno: la casa Gombruti [23] risale probabilmente all'inizio del XVI secolo ed è caratterizzata da pilastri lignei che sorreggono, senza puntoni ma con l'interposizione di raffinate mensole lignee, l'architrave; sono ancora presenti i *capitella* inchiodati; un esempio simile, distrutto nel 1876, si trovava in via Galliera, 11, ma era dotato di un arco acuto, forse come la casa di via Begatto [SULZE 1928, p. 401]. Avanzi di portici lignei sono ancora visibili in varie parti della città, spesso con pilastri rifatti in mattoni (forse inglobanti i pilastri originali). In via del Pratello 55 [25] è ancora leggibile perfettamente un tipico solaio ligneo. In Strada Maggiore 3 [9] si trova un soffitto ligneo nel quale sono ancora *in situ* (per quanto molto annerite) le cantinelle – probabilmente quattrocentesche – decorate con stemmi [SULZE 1928, 402]. Altre tracce di un portico ligneo (forse coevo a quello della casa Gombruti) sono in via Tagliapietre 12 [24]: i pilastri in mattoni furono costruiti abbinati

probabilmente per sostenere gli architravi nella fase di smontaggio del pilastro ligneo.

La ragione della scarsità di portici lignei nel tessuto urbano attuale risiede nella ripetuta volontà, da parte dei governatori pontifici, di far sostituire le colonne lignee con colonne lapidee o laterizie, per ragioni di sicurezza e di decoro: al 1568 risale il bando del cardinale legato Giovanni Battista Doria che obbligava i proprietari privati a provvedere in tal senso. Questo decreto fu largamente disatteso, tanto che molti portici lignei ancora esistevano all'inizio dell'Ottocento e furono rinnovati solo in età napoleonica (CECCARELLI 2020, 59). Portici lignei dovevano esistere, per esempio, nelle strade abitate dalle classi sociali più popolari: il tessuto urbano conserva ancora i segni di lottizzazioni favorite dagli ordini religiosi, costituite da strade di spina affiancate da modeste case porticate, sovente larghe appena dieci piedi bolognesi. Il monastero di San Procolo, ad esempio, fu responsabile della lottizzazione della zona a est di porta San Mamolo (vie Tovaglie, Solferino, Mirasole, Miramonte, vicolo del Falcone) nonché di quella entro porta Saragozza (via Santa Caterina). In queste zone, diverse case mostrano ancora le strutture lignee, per quanto annegate nelle murature successive. Così, il monastero dei Santi Naborre e Felice possedeva diverse case con stilate lignee in via San Felice, successivamente sostituite da pilastri in mattoni. Altre pittoresche aree di urbanizzazione popolare sono quelle a cavallo tra via San Vitale e via Zamboni (via Sant'Apollonia [22], via San Leonardo [21]) o quelle a nord di via Riva Reno (via San Carlo [19], via Polese [20]).



Portico di casa Gombruti

### I portici di Santa Caterina [18]

*Via Santa Caterina, 1-73*

La strada, anticamente denominata “via Pizzamorti”, costituisce un esempio ben conservato di edilizia residenziale minore. Si tratta infatti di umili case abitate fino a pochi anni fa dagli strati più poveri della popolazione bolognese: vedove, prostitute, operai, piccoli artigiani, “birri” (cioè i poco rispettati agenti della polizia dell’età pontificia) [GUIDICINI 1868, 369-370]. Il portico, dalle modeste forme architettoniche, ospitava questa vivace umanità, costituendo lo spazio pubblico e di relazione per le abitazioni che vi si affacciavano, pur in un contesto di bisogno economico e precarie condizioni igieniche. Questi edifici sono un perfetto esempio delle case artigiane che traggono origine dall’urba-

nizzazione di quest’area nel Tardo Medioevo: quelle più piccole presentano una sola campata di portico, generalmente larga circa 3,8 metri, corrispondenti a 10 piedi bolognesi. Le case più ampie sono invece costituite da aggregazioni di due o tre moduli [*Bologna centro storico* 1970, 171]. Si può notare come i portici siano sostenuti da semplicissimi pilastri quadrati, con un modesto rilievo in sostituzione della base e del capitello: spesso questi pilastri conservano al loro interno l’originale struttura in legno di origine medievale. In alcuni casi, tale struttura lignea è visibile nel solaio o nell’architrave, a volte rafforzato da un arco di scarico il cui profilo emerge dall’intonaco. In un caso (numero civico 29) si può

addirittura notare nel sottoportico l’intelaiatura a graticcio dell’edificio. La presenza di pilastri in mattoni si deve al fatto che, a partire dal XVI secolo, i legati pontifici diedero ordine di sostituire i pilastri lignei con pilastri lapidei, per ragioni di sicurezza e resistenza al fuoco, ma anche per una questione di decoro urbano. Sotto il portico emergono anche tracce della vita sociale del passato: osterie, botteghe dalle imposte lignee, iscrizioni e immagini devozionali. Il lato orientale della strada, originariamente porticato, fu completamente abbattuto nel 1676 per ampliare l’orto del vicino monastero di Santa Maria degli Angeli, il cui muro di cinta è ancora presente [GUIDICINI 1868, 369-370].



## Casa Isolani [1] e casa Sampieri [2]

*Strada Maggiore, 19 e 24*

La presenza della famiglia Isolani in questa zona è documentata a partire dal 1374 [GUIDICINI 1870, 60], anche se la casa è sicuramente di origine più antica. Il portico di casa Isolani costituisce uno dei rari casi – e certamente il più imponente – di portico ligneo medievale conservato fino a oggi. Realizzato nel XIII secolo, testimonia perfettamente la fase originaria della storia del portico bolognese: in una città gravata dalla pressione demografica e al contempo da una seria penuria abitativa, i singoli cittadini aumentavano i volumi delle loro abitazioni occupando in maniera abusiva porzioni della strada pubblica ed erigendo alti pilastri lignei che sostenevano spazi a uso abitativo [Bocchi 1990b, 79]. Questo processo è ben visibile nella casa Isolani: l'assenza di un piano interrato a uso di cantina fa intendere che il piano del portico era in origine parte della strada [CECCARELLI 2015, 26]. I tre pilastri di quercia alti nove metri sono fondati su basi in laterizio e selenite e sono completati in alto da puntoni diagonali che contribuiscono a sorreggere le lunghe travi orizzontali e il sistema di travetti trasversali che definiscono il soffitto del portico. Al di sopra, si innalza un semplice piano di abitazione destinato in origine alla servitù o a spazi da affittare. L'abitazione dei padroni di casa affacciava invece direttamente sotto il portico: la facciata della casa è frutto di un restauro curato nel 1877 da Raffaele Faccioli, che affiancò alla

porta principale (originale) quattro archi acuti minori. Le bifore del piano superiore furono realizzate sulla base di alcuni resti ritrovati nel corso della pulitura della facciata. Le tre frecce conficcate nelle travi, che suscitano la curiosità dei visitatori, non risalgono alle lotte medievali, ma furono collocate goliardicamente proprio nel 1877 durante i restauri [ZUCCHINI 1959, 34]. Nel corso del Novecento, furono aggiunti i due alti pilastri di sostegno in mattoni tuttora visibili. Motivo di particolare interesse di questo portico, al di là dell'antichità, è anche la possibilità, data dai recenti restauri, di rendersi conto della struttura interna in legno della dimora.

Di fronte alla casa Isolani, spicca la semplice facciata della casa Sampieri: rientrante rispetto al filo delle facciate confinanti, è il risultato della demolizione di un portico di pari imponenza a quello antistante. Fu demolito nel 1725, probabilmente perché ormai in cattivo stato di conservazione, ma è documentato da un disegno coevo [CECCARELLI 2015, 23]. Si caratterizzava per due alti pilastri lignei nella metà di sinistra e per un por-



tico a doppio livello, sempre ligneo, nella metà destra. Questa divisione era frutto della storia dell'edificio: in origine infatti si trattava di due case distinte entrambe possedute, tra Quattro e Cinquecento, da famiglie ebraiche. Quella di sinistra fu acquistata dai Sampieri già nel 1542, mentre quella di destra entrò nel patrimonio familiare solo nel 1653 [GUIDICINI 1870, 27]. La facciata della casa era aperta da archi a sesto acuto al piano inferiore e da bifore al piano superiore.

### Casa Grassi [5]

Via Marsala, 12

La casa, di origini duecentesche, appartenne anticamente alla famiglia Canonici, fino a che non fu acquistata nel 1466 dai Grassi, che provvidero ad ampliarla e a decorarla internamente, ma sempre conservando il portico medievale. I Grassi possedevano anche le case agli attuali civici 14 e 16, alle quali fecero costruire il portico nel 1522 [GUIDICINI 1870, 178]; di questa fase costruttiva sono ancora visibili alcuni capitelli rinascimentali. All'estinzione della famiglia, la parte antica del palazzo fu acquistata dal demanio, nel 1865, che fece puntellare provvisoriamente il portico in vista di una probabile demolizione. Visto il valore testimoniale e architettonico della facciata, caratterizzata – contrariamente a quella degli Isolani – da un secondo piano nobile aperto da finestre a sesto acuto con fini decori in terracotta, si decise di procedere al restauro, che durò dal 1897 al 1909. Nonostante ciò, nel 1910 fu comunque demolita la parte destra della facciata per ragioni viabilistiche [BERTOZZI 1994, 25-26]: si perdettero così ben quattro campate di portico e lo sporto presente all'estremità destra. La parte superiore della facciata si caratterizza per una seconda struttura lignea, con pilastri che insistono su quelli inferiori: tale struttura però, non è visibile (come avveniva nell'antica casa Sampieri), perché nascosta dai muri del secondo piano, elevati come di consueto a sporto rispetto al filo dei pilastri. Il *murello* sul quale si elevano i pilastri lignei non è altro che il prolungamento dei

muri di contenimento delle cantine sottostanti: questo dettaglio permette di ipotizzare una costruzione del portico Grassi successiva a quella del portico Isolani [1] [CECCARELLI 2015, 26].

Di fronte al portico dei Grassi si eleva il portico ligneo, di proporzioni più modeste e forse di datazione più tarda, dell'antica casa dei Venenti [6] [GUIDICINI 1870, 166].





## IL PORTICO RESIDENZIALE DEL QUATTROCENTO

Dopo la stagione iniziale del portico bolognese, caratterizzata soprattutto dalle strutture lignee, nel Trecento inizia a diffondersi anche all'edilizia privata l'uso di colonne e pilastri laterizi. La contingenza storica è favorevole: le grandi famiglie "popolari" che hanno fatto la grandezza del Comune bolognese duecentesco iniziano a investire i frutti delle attività mercantili e feneratizie, costruendo o rinnovando le case di residenza. Sorgono quindi nuovi portici, caratterizzati in genere da pilastri ottagonali con capitelli lapidei a



Casa Bolognese

foglie d'acqua che sorreggono archi a sesto ribassato, finemente ornati da terrecotte a stampo: un esempio di grande raffinatezza è la tardo trecentesca casa Pepoli [34]; le coperture dei portici sono spesso ancora in travetti e tavolati lignei (casa dalle Corregge [32]), ma iniziano a diffondersi anche volte a crociera e colonne rotonde (palazzo Cospi [36]). Il portico della Ca' Grande dei Malvezzi [33], iniziata nel 1444, si dispiegava per ben 16 arcate (aumentate alle attuali 21 alla fine del Cinquecento), denotando lo *status* dei committenti, prima famiglia di Bologna: gli archi sono sorretti da colonne con capitelli a foglie d'acqua. Indizio di una certa antichità sono anche i *murelli* che sorreggono i pilastri: se ne conservano esempi nelle case Beccadelli [42], Fiessi-Modiano [45], oltre che nella già citata casa dalle Corregge. Numerosi sono gli esempi, anche minori, presenti in città, di pilastri ottagonali: la loro datazione si spinge in molti casi fino alla metà del Quattrocento, come nel caso della casa dei Primaticci [50], che mostra ancora capitelli corinzi schiacciati e piuttosto primitivi [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 48], o della raffinata casa Bolognesi [38].

Generalmente si ritiene che il portico del palazzo Bolognini [41] sia da considerare il primo compiutamente rinascimentale della città; realizzato nel 1454 su disegno del fiorentino Pagno di Lapo Portigiani, rappresenterebbe la prima messa in pratica, a Bologna, delle nuove linee e forme sperimentate in Toscana da Brunelleschi e dai suoi allievi. In realtà, gli estesi rifacimenti attuati nel 1757, dei quali è difficile valutare l'estensione, probabilmente modificarono in parte l'aspetto originario del portico. Di linee simili al portico Bolognini doveva essere il portico del palazzo dei Bentivoglio [53], cominciato nel 1460 su disegno di Pagno di Lapo per Sante Bentivoglio [HUBERT 2001, 44]; questo edificio, di magnificenza senza pari, fu distrutto nel 1507, ed è dunque arduo capire quanto Pagno avesse attinto alla maniera toscana e quanto invece si fosse ispirato alla tradizione locale. Parimenti distrut-



to è anche un altro importante portico progettato da Pagno, quello della Cattedrale, realizzato nel 1467: in questo caso, forse su indicazione della committenza, l'architetto realizzò pilastri ottagonali su *murelli*, secondo la consuetudine tardo-medievale. È chiaro dunque che questi esempi di portici dei primordi del Rinascimento bolognese portano in sé una notevole dose di ambiguità formale e interpretativa.

La vera diffusione dello stile rinascimentale nei portici bolognesi si ha solo a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento: la documentazione rimasta mostra che il modello preferito fossero i loggiati del cortile interno del palazzo Bentivoglio, più che il portico di facciata, lasciando pensare che il cortile fosse stato eretto in una fase successiva, decisamente più aggiornata. Così, nel 1484, il primo progetto per il palazzo degli Strazza-

roli prevede un portico a colonne scanalate, copiate da contratto da quelle del cortile bentivolesco; le colonne della facciata del palazzo Bentivoglio erano invece probabilmente lisce [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 84]. Tra il 1479 e il 1482 viene compiuto anche il cortile del palazzo Bevilacqua, anch'esso a colonne scanalate [BETTINI 2017, 50]. Pare di poter affermare che in un primo tempo (anni Sessanta), i committenti bolognesi preferiscano, per i portici esterni, strutture più severe (colonne non scanalate, in alcuni casi ancora ottagonali), mentre a partire dal decennio successivo si iniziano a diffondere elementi ben più raffinati (colonne scanalate, capitelli istoriati, blocchi di imposta), che inizialmente avevano trovato collocazione solo in luoghi più riparati come i cortili interni. Si potrebbe quasi ipotizzare che, in parallelo alle leggi suntuarie



Capitello istoriato di palazzo Bianchetti



Portico di palazzo Ferraboschi

del cardinale legato Bessarione (1453) che proibivano l'ostentazione della ricchezza in pubblico, anche i committenti bolognesi preferissero dispiegare il massimo dell'ornamentazione architettonica solo in spazi privati come le corti.

Nel tessuto urbano bolognese, tre portici sono emblematici di questa nuova tendenza: quelli di San Giacomo Maggiore [68], del Baraccano [69] e dei Bastardini [72], dei quali si tratterà più avanti. Quest'ultimo, in particolare, presenta nei suoi capitelli un vero repertorio di forme all'antica: le tipiche volute corinzie sono sostituite da pegasi alati, cornucopie, delfini. Da questo esempio si può comprendere come il linguaggio classico dell'architettura abbia avuto accesso e diffusione a Bologna anche grazie ai portici, elemento ritenuto invece, in altre città, portatore di disordine e pertanto eliminato. Questo processo poté valersi anche di disegni di artisti che avevano viaggiato nelle corti dell'Italia centro-settentrionale, come Simone Ferrucci, Sperandio da Mantova, Francesco del Cossa, Ercole de' Roberti, Amico Aspertini [SANTUCCI 1993, 111; MATTEUCCI 2008, 208].

A questo ambito appartengono numerosi portici, molti dei quali collocati lungo l'asse di via Zamboni. La circostanza non è casuale, dal momento che nelle vicinanze del palazzo Bentivoglio si insediarono famiglie strettamente legate a quella dominante: è facile dunque che la partigianeria politica abbia generato anche una vicinanza di gusto architettonico e artistico. Il palazzo Bianchetti fu rinnovato nel 1497 da Francesco e Alemanno Bianchetti [GUIDICINI 1869, 69] [51]; il portico, costituito da sette archi, fu realizzato in due fasi vicine cronologicamente: alla prima appartengono i quattro archi verso nord, mentre alla seconda si riferiscono i tre archi verso sud. Questa distinzione tra le due fasi era segno di una suddivisione del palazzo in due porzioni appartenenti a rami differenti della famiglia, ed era anticamente percepibile anche nella parte superiore della facciata; oggi il palazzo è stato uniformato e non reca traccia delle originarie decorazioni in cotto ispirate a quelle del palazzo Bentivoglio [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 152-153]. L'originaria differenza tra i due corpi di fabbrica è oggi percepibile solo grazie alla sovrapposizione di due differenti decori delle ghiera in terracotta degli archi, più ricca quella a sinistra, più essenziale quella a destra. I capitelli presentano una varietà di ornamenti (teste di grifoni, leoni,

arieti, delfini, aquile) analoga a quella del portico dei Bastardini: vista la vicinanza cronologica, si può ipotizzare che siano stati realizzati dagli stessi scalpellini. L'adiacente palazzo dei Ringhieri (via Zamboni, 11) fu costruito a metà Cinquecento riutilizzando capitelli di età bentivolesca [GUIDICINI 1869, 69]. Il palazzo dei Ferraboschi [54] (poi Zenzifabri e Scarselli [GUIDICINI 1869, 20]) è databile all'ultimo decennio del Quattrocento e fu costruito da una famiglia di cortigiani dei Bentivoglio originaria della Lombardia e illustratasi nel Cinquecento in campo musicale. Le colonne molto slanciate fanno di questo portico uno dei più eleganti della città, al pari di quello dei Felicini [58]. Gli eleganti capitelli rimandano a quelli fiorentini di tipo michelozziano, con càlato cilindrico, scanalato e rudentato, sormontato da volute sostenute da voluminose foglie d'acanto. Su uno dei capitelli è conservato, per quan-



Casa di via del Carro 8

to rovinato, uno stemma bentivolesco, caso raro per via della *damnatio memoriae* che colpì la famiglia e i suoi simboli al termine della sua dominazione; su un altro è inciso il nome del committente. Il palazzo Pannolini [52] presenta un portico a quattro archi (due colonne sono scanalate e rudentate) con capitelli michelozziani e blocchi d'imposta. Il modello è chiaramente quello del portico di S. Giacomo e si può ipotizzare una datazione contemporanea a quello [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN, 101], o di poco successiva.

I portici con ornamenti all'antica naturalmente non sono presenti solo nella "cittadella" bentivolesca. Notevoli sono i casi del palazzo Ghisilardi (entro il 1491) [61] e del palazzo Felicini (1497) [58]. Capitelli michelozziani sono poi osservabili anche in diversi esempi di architettura minore, come nel portico laterale della casa Pandolfi da Casio [GUIDICINI 1868, 109] [64], probabilmente eretto prima del 1491, anno nel quale Francesco Pandolfi, fratello del poeta Girolamo, la vendetta alla famiglia Gigli. Altri capitelli dello stesso tipo sono visibili nella casa Martelli [62], dove sono addirittura collocati su arcaizzanti pilastri ottagoni [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 105], in una facciata che mostra ancora linee tardo-gotiche. Sempre su pilastri ottagoni sono invece i portici del palazzo Gozzadini [46], che presenta due capitelli corinzi di finissima lavorazione (lato sinistro della facciata) e altri di fattura più corriva (lato destro), segno dell'esecuzione in due differenti fasi o da parte di due diverse squadre di scalpellini. Ancora su pilastri ottagoni, e sempre con capitelli corinzi, è il portico del palazzo Bolognetti [35], anteriore al 1484, anno nel quale la parte superiore del palazzo fu distrutta dal crollo della

vicina torre delle Perle; i lavori di rifacimento iniziarono solo a metà del Cinquecento e non toccarono i pilastri del portico.

Alla proliferazione di capitelli corinzieggianti fa da contraltare un'assenza pressoché totale di capitelli ionici: osservabili in spazi interni come il chiostro del monastero di Sant'Agnese o, fuori città, nella corte del castello di San Martino in Soverzano, se ne osserva un solo caso nei portici bolognesi, cioè nella piccola casa Refrigeri (probabilmente *ante* 1503) [65], inglobata nel monastero delle suore servite di Sant'Omobono [GUIDICINI 1872, 75].

Al di là dei portici ancora osservabili, va notato che sono spesso identificabili *spolia* provenienti da portici di fabbriche bentivolesche o coeve. Si può citare, ad esempio, il capitello quattrocentesco, con teste di ariete al posto delle volute, usato come fonte battesimale della chiesa dei Santi Gregorio e Siro, generalmente ritenuto proveniente dalle case dei Ghisilieri [SANTUCCI 1993, 55]; nella stessa chiesa sono visibili altri capitelli come sostegno dell'altare. All'interno della casa de Maria (via delle Belle Arti 19) sono presenti quattro capitelli, unica probabile testimonianza del palazzo di Antongaleazzo Bentivoglio, che qui si trovava [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 78-79]. La casa di via del Carro 8 [56] presenta finissimi capitelli michelozziani, che, viste le tozze proporzioni delle colonne, mostrano di provenire da altro edificio di età bentivolesca. Il caso più celebre di questo gruppo è certamente quello dei capitelli del portico della casa dalle Tuatte [57], anche se la loro provenienza dal palazzo Bentivoglio è alquanto dubbia [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 126].

## Palazzo Beccadelli [42]

Via Santo Stefano, 17

Il raffinatissimo portico è uno degli ultimi esempi di architettura tardogotica bolognese: risale alla prima metà del Quattrocento e si rifà in vari dettagli (finestre, elementi decorativi) alla facciata del palazzo Apostolico (ora palazzo Comunale), realizzata da Fieravante Fieravanti nel 1429 [HUBERT 2001, 36-37]. Il palazzo era la residenza originaria della potente famiglia Beccadelli; in seguito alle sfortunate vicende di questa famiglia, che fu anche esiliata da Bologna, il palazzo passò ad altre famiglie, come i Pepoli, gli Aldrovandi, i Bolognetti, fino a essere trasformato nella residenza senatoria dei Bovio [GUIDICINI

1872, 98], il che causò numerose trasformazioni degli interni e della facciata. Il *murello* su cui si impostano le colonne è uno degli ultimi esempi rimasti a Bologna e, oltre a fornire riparo dalla sporcizia e dal fango della strada, costituiva anche una seduta per i numerosi postulanti e sostenitori della famiglia. I tre archi ribassati sono sostenuti da due colonne e, alle estremità, da pilastri affiancati a semicolonne, elemento che continuò a essere impiegato a Bologna ancora in pieno Rinascimento. Le colonne sono definite da eleganti scanalature elicoidali, non ottenute a stampo ma scolpite in opera e levigate per ottenere

spigoli perfetti. I capitelli a foglie, che echeggiano il tipo corinzio, sono comunque di fattura ancora gotica. Le ghiere degli archi sono decorate da formelle quadrate in terracotta che alternano motivi vegetali, scudetti araldici, il monogramma di san Bernardino da Siena, il monogramma "TB" che richiama la figura di uno dei più potenti membri della famiglia, Tarlato Beccadelli. Nel sottoportico sono evidenti tracce del portale medievale in mattoni e blocchi di selenite, antecedente la ricostruzione quattrocentesca, e un modesto avanzo del portale quattrocentesco [RIVANI, ROSSI 1961; RUBBIANI 1911].



## Palazzo Bolognini vecchio [41]

*Via Santo Stefano, 18*



I Bolognini ottennero già nel 1416 due case in questa zona dall'ospedale di San Bovo, ma solo nel 1451 Francesco Bolognini ottenne l'esenzione dei dazi per la fabbrica di un palazzo, il cui portico fu approvato nel 1455 dal cardinale legato Bessarione [GUIDICINI 1872, 61]. Il portico del palazzo Bolognini si presenta come un riuscito esempio di passaggio dal tardogotico al primo Rinascimento bolognese. Fu realizzato dopo il 1454 dai maestri lapicidi Pagno di Lapo Portigiani e Antonio di Simone Fiorentino, come è indicato in un contratto per la realizzazione delle colonne [HUBERT 2001, 38]; il primo è il responsabile dell'introduzione del

gusto fiorentino nell'architettura bolognese, e divenne in seguito il principale artefice del periodo benviolesco. È costituito da sei arcate a tutto sesto sorrette da colonne rotonde in mattoni con basi e capitelli in arenaria: i capitelli mostrano lievi varianti della tipica forma corinzia e risalgono verosimilmente a un rifacimento avvenuto nel 1757 [GUIDICINI 1872, 61]. Nella pratica costruttiva bolognese, infatti, era prassi comune la sostituzione delle parti ammalorate, realizzate con la fragile arenaria locale: in alcuni casi le forme originarie sono mantenute anche a distanza di secoli, mentre in questo caso probabilmente si scelsero forme decisamente clas-

siche che non appartenevano alla fabbrica originaria, forse caratterizzata da pilastri ottagonali. I peducci interni, invece, mai sostituiti, hanno forme più arcaizzanti. Le ghiera degli archi sono decorate da eleganti fasce in cotto intervallate da elementi circolari [HUBERT 2001, 38; MATTEUCCI ARMANDI 2008, 117-119; RAVAIOLI 2016, 333]. Degno di nota è il fatto che l'ultima colonna verso destra non corrisponde al confine tra questo palazzo e quello contiguo (Bianchini), segno che probabilmente i Bolognini avevano intenzione di acquistare anche l'immobile confinante e proseguire in un secondo momento la costruzione.

### Palazzo de' Bianchi [44]

*Via Santo Stefano, 13*

Il sontuoso portico è forse l'unica parte realizzata di un ambizioso progetto di sistemazione dell'area promosso dalla famiglia dei conti Bianchi alla fine del Quattrocento.

La zona infatti era occupata da un "guasto", cioè ruderi di edifici demoliti, di proprietà dell'ospedale di San Bovo: i Bianchi avevano preso in locazione questo terreno

già nel 1459, per acquistarlo definitivamente nel 1497 [GUIDICINI 1872, 100]. È probabile dunque che il portico sia stato realizzato dopo questa data, come è ipotizzabile dalle sue caratteristiche stilistiche. I tre archi sono sostenuti da quattro elegantissime colonne scanalate, suddivise a metà da una modanatura a toro, elemento tipico dell'architettura medievale bolognese, qui conservato in una fabbrica di marcato sapore classicheggiante. I capitelli figurati sono modellati sul tipo corinzio, ma le volute angolari sono sostituite da figure mostruose che rappresentano figure marine ibridate con teste umane. Da notare i capitelli angolari che presentano fasce decorate alla base, elemento particolarmente in voga nell'architettura lombarda tra Quattro e Cinquecento. Anche le ghiera degli archi sono ornatissime, e mostrano un motivo a tre fasce separate da perline e fusarole. Il sottoportico è definito alle estremità da pilastri bugnati e da peducci decorati in maniera più canonica, se si eccettua quello a sinistra, con delfini che sostituiscono le volute corinzie. È da notare come alla seconda colonna da destra sia fissato un elemento in ferro battuto che serviva a sorreggere una torcia e un anello per legare i cavalli. A lungo, la facciata del palazzo si limitò al portico: i piani superiori furono realizzati solo nel 1824 in stile rinascimentale.



## Palazzo Poeti [37] e palazzo Guastavillani [87]

*Via Castiglione, 23 e 22*

I due palazzi delle famiglie senatorie Poeti e Guastavillani si fronteggiano a poca distanza lungo via Castiglione e sono due perfetti esempi della transizione tra lo stile severo del primissimo Rinascimento bolognese e lo stile più ornato della piena età bentivolesca.

Il palazzo Poeti, ritenuto «per la sua magnificenza [...] al livello dei principeschi» [GUIDICINI 1868, 339] fu costruito nel 1465 da Nicolò Poeti dal capomastro Gaspare Nadi, con l'assistenza dei lapicidi Bartolomeo veneziano e Antonio di Giovanni fiorentino. Si ritiene però che il progetto architettonico spettasse ad Aristotele Fioravanti [CUPPINI 1974, 312], come farebbero pensare le finestre archiacute del piano superiore, simili a quelle del Palazzo Comunale. Il portico si caratterizza per pilastri ottagonali, sormontati da capitelli con foglie d'acanto estremamente stilizzate. Come nei portici tardogotici, gli archi sono ribassati; in origine, le loro ghiere erano probabilmente ornate



da decori in terracotta. Sotto il portico, si notano ancora flebili tracce di decorazione affrescata: si riconosce in particolare una testa di poeta coronata di alloro, che allude al cognome e alle fantasiose leggende sulle origini della famiglia. Di grande pregio è il portale marmoreo, riferibile a una data posteriore a quella di costruzione del palazzo (probabilmente alla fine del Quattrocento). È

visibilmente proveniente da un altro edificio o da un'altra parte del palazzo, come dimostrano i non felicissimi adattamenti: l'architrave della trabeazione è tagliata alle estremità per lasciare spazio ai capitelli delle lesene e le stesse lesene, scanalate e rudentate, sembrano troppo sottili rispetto ai capitelli.

Il portico del palazzo Guastavillani è invece espressione della fortunata diffusione di capitelli all'antica nel periodo bentivolesco e subito successivo: in effetti, la facciata fu eretta probabilmente nel 1517 ed era originariamente limitata ai tre archi verso via de' Chiari. Solo nel 1824 i Guastavillani acquistarono le adiacenti case dei Savignani (via Castiglione 20) e costruirono un portico uniforme, sull'esempio di quello cinquecentesco [CUPPINI 1974, 300]. Anche in questo caso, vicino al portone è conservata traccia delle insegne araldiche della famiglia, sostenute da un'aquila.



## Casa Saraceni [47]

Via Farini, 15



Nell'area insisteva nel Medioevo la casa dei Clarissimi, che costruirono anche una torre, tuttora visibile nonostante la trasformazione in altana; questi edifici furono acquistati nel 1397 da Giovanni e Luca Sibaldini. In una data sconosciuta, ma sicuramente anteriore al 1510, la casa fu acquistata da Giovanni Saraceni, che provvide a rinnovarla. Passò poi ai Cospì, nel 1574, e ai Garzoni, nel 1631 [GUIDICINI 1871, 256]. La casa Saraceni rappresenta un prezioso resto dell'aspetto originario delle strette strade che furono ampliate nel 1860 per formare l'attuale via Farini. Si tratta infatti di uno dei più eleganti esempi di facciata tardo-quattrocentesca, ispirata

a quella del palazzo Felicini e caratterizzata da un portico a livello terreno e da belle bifore in terracotta al livello superiore. Il portico è formato da sette campate, sostenute da colonne in mattoni; in origine, era composto da sole cinque campate, mentre le due campate orientali furono aggiunte in un secondo momento. I lavori di realizzazione di via Farini hanno fatto sì che il piano del portico sia stato molto rialzato: in questo modo le colonne hanno perso lo slancio originario. Gli eleganti capitelli mostrano forme pseudocorinzie e sono differenti l'uno dall'altro. Verso l'interno del portico si notano eleganti peducci in terracotta, nei quali alcuni studiosi

hanno visto la mano di Sperandio Savelli, ma senza documentazione probante; particolarmente interessante è quello decorato con una testa di fauno a sinistra del portale. Il palazzo, costruito dal ricco mercante Giovanni Saraceni, mantenne intatta la facciata nel corso dei secoli, che fu oggetto di un leggero restauro nel 1931 ad opera dell'ingegner Augusto Baulina Paleotti: egli si limitò a rifare due colonne deteriorate e alcune terrecotte. Particolarmente degni di nota sono anche i decori lignei che inquadrano le aperture delle botteghe sotto il portico, già documentate da fotografie di inizio Novecento [BUSCAROLI FABBRI 2008; RONCUZZI 2006].



**Palazzi Fava [60], Ghisilardi [61], Conoscenti [13]**

*Via Manzoni, 2-4-6*



Sull'area occupata dal trecentesco palazzo Conoscenti (via Manzoni 6), e in generale su quella gravitante intorno alla via Porta di Castello, si ergeva la rocca imperiale, demolita nel 1115 dai Bolognesi. Sulle sue rovine, all'inizio del Trecento il ricco banchiere Alberto Conoscenti fece erigere un palazzo di dimensioni ragguardevoli per l'epoca, tanto che fu requisita dal Comune di Bologna e donata ad Astorgio I

Manfredi, signore di Faenza, condottiero delle truppe bolognesi contro i Visconti [GUIDICINI 1869, 186]. Il portico tuttora visibile si erge su due arconi a sesto acuto: quello a destra è stato successivamente ribassato, mentre quello a sinistra è ancora riconoscibile per intero, per quanto tagliato all'interno del portico da un solaio ligneo aggiunto in seguito. I pilastri a sinistra sono costituiti da un nucleo

quadrangolare cui sono affiancate semicolonne, un modello che diventerà in seguito tipico del portico bolognese. Il pilastro d'angolo è invece costituito da un massiccio setto piegato a L in conci di arenaria sagomati a bugne, cui è affiancata una esile semicolonna caratterizzata dall'alternanza di corsi in pietra e in mattoni.

Il palazzo Ghisilardi (via Manzoni 4) fu eretto su progetto di mastro Zilio di Battista (uno degli artefici dell'antistante chiesa della Madonna di Galliera) entro il 1491 dal notaio Bartolomeo come ampliamento del contiguo palazzo Conoscenti, già di proprietà della sua famiglia. Il portico è impostato su sette archi (l'ultimo verso destra incompiuto) sorretti da eleganti pilastri costituiti da nucleo quadrangolare e semicolonne affiancate. Si tratta di uno dei più interessanti e meglio conservati esemplari di portico rinascimentale a Bologna: i capitelli in arenaria recano raffinate decorazioni (elementi vegetali, delfini, stemmi) e le ghiera degli archi sono evidenziate da ricche fasce decorate in terracotta [CUPPINI 1974, 298; BETTINI 2004, 116-117].

Il palazzo Fava (via Manzoni 6) fu eretto nel 1584 da Filippo di Antonio Fava su case della famiglia Fasanini [GUIDICINI 1869, 185]. Ciò è evidente dalla differente caratterizzazione stilistica riscontrabile in facciata. Il portico è infatti più antico (probabilmente dei primi del Quattrocento) e mostra ancora colonne a rocchi lapidei con capitelli tardogotici a foglie d'acqua [ROVERSI 1986, 100].

## Palazzo Felicini [58]

*Via Galliera, 14*

Nell'area oggi occupata dal palazzo si trovavano nel 1381 diverse case possedute da Plevale Stuppa. La fabbrica del palazzo fu iniziata nel 1497 da Bartolomeo Felicini e terminata dal figlio Giovanni. A pochi anni dalla costruzione, nel 1537, il palazzo fu acquistato da Giovanni Paolo Pucci di Firenze, imparentato con i Bentivoglio. Nel 1561, Giulio Cesare e Marcantonio Fibbia acquistarono il palazzo, che passò poi in eredità alla famiglia Fabbri, nel 1746, e ai Pallavicini, nel 1820 [GUIDICINI 1869, 181]. Il palazzo Felicini è probabilmente il più significativo esempio di palazzo del primo Rinascimento bolognese, nonché uno dei meglio conservati [CUPPINI 1974, 296]. Il prospetto, che riecheggia quello del distrutto palazzo Bentivoglio, fu realizzato negli ultimi anni del Quattrocento, ed è aperto da un lungo e arioso portico sorretto da colonne con capitelli di foggia corinzia. A sinistra, l'inizio del portico è marcato da un pilastro con semicolonna addossata, sormontata da un notevole capitello di tipo simile al composito, strigilato e con volute uscenti da un abaco a ovoli e lancette; verso destra, il portico non è compiuto, il che comporta l'assenza di un analogo pilastro. Particolarmente notevoli sono anche le ghiere degli archi, con finissime decorazioni in terracotta, diverse da un arco all'altro, che alternano elementi decorativi floreali, a stelle, a dischi sovrapposti. Nel sottoportico si possono notare un bel portale coevo alla costruzione del palazzo e ornati peducci, tra i

quali spiccano i due a sinistra del portale, con delfini in sostituzione delle tipiche volute.

Il portico è significativo anche per la storia dei restauri storicisti a Bologna: fu infatti restaurato nel 1906 dal Comitato per Bologna Storica e Artistica, capeggiato da Alfonso Rubbiani; in quell'occasione furono sostituiti i mattoni delle colonne, fortemente ammalorati, e

ritoccate le decorazioni dipinte nei sottarchi. Inoltre, grazie alle ricerche storiche e araldiche di Guido Zucchini, furono riscolpiti gli stemmi dei capitelli, che presentano gli emblemi araldici dei Felicini (la pianta di felce) e dei Ringhieri (l'oca); tali emblemi erano stati cancellati durante la dominazione francese su Bologna (1797) [ZUCCHINI 1959, 75-76].



## Palazzo Caccialupi [30]

*Via Galliera, 13-15*

Il palazzo Caccialupi è diviso in due parti a causa di complesse vicende ereditarie e di compravendita. La parte all'attuale civico 15 fu acquistata nel 1558 da Floriano Caccialupi; quella al civico 13 risultava nel 1607 parte dell'eredità di Carlantonio Caccialupi e nel 1731 era di proprietà di Carlo Carlanì, che sposò in prime e seconde nozze due celebri cantanti, Antonia Merighi e Annunziata Garani. Contemporaneamente, la casa al civico 15 passò al ricco speziale Gaetano Berselli, che la affittò al celebre contralto Antonio Bernacchi (1685-1756) [ANZANI in c.d.s.] e poi la lasciò in eredità nel 1770 ai Marescotti [GUIDICINI 1869, 201-202]. Fu restaurata nel 1906 dal Comitato per Bologna storica e artistica [ZUCCHINI 1959, 78]. Il portico è sorretto da colonne con sobrii capitelli in stile corinzio, forse risalenti a un lavoro di sostituzione compiuto intorno alla metà del Cinquecento; i peducci del sottoportico, invece, mostrano una fattura più leggiadra, e risalgono probabilmente alla prima fase di costruzione del palazzo, cioè alla seconda metà del Quattrocento. Sembra però esagerato attribuire le parti lapidee a Marsilio Infrangipani, autore, tra le altre cose, delle delicate sculture del cortile di palazzo Sanuti Bevilacqua [CUPPINI 1974, 291]. La particolarità più evidente di questo palazzo è la commistione – unico caso a Bologna – tra il sistema del portico e quello dello sporto: verso via Volturmo, infatti, ai capitelli sono affiancate delle mensole che hanno il duplice scopo

di ampliare lo stretto portico e al contempo di avere ambienti dalle dimensioni più generose ai piani superiori. Queste mensole sono decorate da elementi vegetali e da una modanatura a ovoli e dentelli: si tratta di un bell'esempio di nobilitazione di un elemento funzionale con ornamenti desunti dal linguaggio classico.

Nella prima lunetta del sottoportico, verso via Galliera, merita

di essere segnalata un'iscrizione risalente agli anni Settanta del Cinquecento che inneggia a Rodrigo Pazos Figueroa, dottore in legge spagnolo e rettore dello Studio. È una rara testimonianza dei graffiti che venivano tracciati dagli studenti dello Studio in occasione delle elezioni dei nuovi rettori, in un clima di rivalità politica tra fazioni filo-spagnole e filo-francesi [PALTRINIERI 2016].



## Casa dalle Tuate [57]

Via Galliera, 6 – via San Giorgio, 1

La casa, costruita dalla famiglia dalle Tuate e presto passata ai Piatesi grazie alla dote di Dianora dalle Tuate, moglie di Aldrovandino Piatesi, fu venduta nel 1522 a Filippo Aldrovandi. Nel 1621, il nuovo proprietario della casa, Lodovico Mastri, ottenne il permesso di sostituire i pilastri in legno del portico laterale con colonne di mattoni [GUIDICINI 1869, 181]. Il portico di facciata della casa dalle Tuate mostra nei suoi dettagli i segni di una lunga vicenda costruttiva. Spiccano sulla sinistra del portico due capitelli molto più raffinati degli altri, sia per materiale (sono realizzati in candida pietra d'Istria anziché in arenaria) sia per fattura. Quello del pilastro angolare, in realtà composto di due pezzi (una porzione di fregio e un semicapitello), mostra un interessante ritratto di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna dal 1466 al 1506. Il secondo capitello, di fat-

tura ancor più raffinata, si erge su un pilastro ottagonale e presenta quattro aquile in sostituzione delle volute del capitello corinzio; verso la strada è presente un profilo coronato che un'iscrizione soprastante identifica con l'imperatore Augusto; i quattro scudetti angolari, uno solo dei quali è superstite, raffigurano l'impresa dell'aquila con il motto NVNC MIHI, riconducibile ad Annibale Bentivoglio, figlio primogenito di Giovanni. Visti questi indizi, è plausibile ritenere che questi elementi architettonici provengano da una fabbrica bentivolesca, anche se pare azzardato riferirli al distrutto palazzo Bentivoglio [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 122-126]. L'immagine di Augusto, chiaro riferimento alla romanità da parte di Giovanni Bentivoglio, è scelta in quanto Giovanni era visto come il grande rinnovatore dell'architettura bolognese, così



come lo era stato Augusto per quella romana [MATTEUCCI ARMANDI 2008, 128].

Il resto del portico è decorato da capitelli ottagonali in arenaria, di discreta fattura ma non dello stesso livello dei due capitelli bentivoleschi. Sotto il portico si possono notare alcune tracce di porte e finestre medievali, peducci rinascimentali e un bel portale sul quale si possono riconoscere gli stemmi della famiglia dalle Tuate. Il pilastro angolare si distingue per alcune interessanti caratteristiche: al centro presenta un concio di pietra, probabile resto (scalpellato in età barocca) di una modanatura a toro, elemento di origine tardogotica e ancora in uso in pieno Rinascimento. Notevole è anche la presenza del paramento bugnato che si rifà all'analogo elemento angolare presente nel portico di San Pietro e forse a palazzo Bentivoglio.





## I PORTICI ECCLESIASTICI E ASSISTENZIALI TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

**G**ià alla fine del Duecento, il portico era diventato elemento architettonico fondamentale e caratterizzante del paesaggio urbano bolognese: si trattava però sempre di portici annessi a edifici residenziali. È solo nel Rinascimento che si afferma la possibilità di affiancare portici anche alle chiese e agli edifici di natura religiosa. Spicca ovviamente nel Tardo Medioevo il caso unico del grande portico dei Servi, iniziato nel 1392 [66]: la struttura, realizzata in più fasi, ha l'innegabile merito di dare unità al percorso coperto di Strada Maggiore, in un punto in cui, vista la presenza del lungo fianco della chiesa, si verificava una fastidiosa soluzione di continuità. Il portico assume dunque un fondamentale valore a livello urbano, e non è forse casuale che sia stato probabilmente progettato da Antonio di Vincenzo. Merita porre in relazione il caso bolognese con due grandi portici ecclesiali padovani: il portico di San Francesco Grande e il portico dei Servi. L'uno risale, perlomeno nelle prime fasi costruttive, al secondo decennio del secolo, mentre l'altro fu realizzato circa nel 1510 riutilizzando le colonnette tardo-gotiche della primitiva cappella del Santo, il che può generare confusione nell'osservatore.

Il grande esempio del portico dei Servi non fu imitato per quasi un secolo. Solo nel 1467 la Cattedrale si dotò di un portico di facciata, opera di Pagno di Lapo Portigiani, del quale rimane una traccia della prima volta nel locale posto a sinistra dell'attuale facciata settecentesca [67]; questa imponente struttura era caratterizzata da un massiccio pilastro angolare bugnato (analogo a quello posto in posizione simile nel palazzo Bentivoglio) e da pilastri ottagonali posati su murelli, fu abbattuta nel 1744 per fare spazio alla nuova facciata dell'edificio [LENZI 2008, 25; SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 88-89]. Pare invece che due grandi chiese conventuali collocate in posizione analoga a quella dei Servi, cioè San Martino e San Giacomo, entrambe in fregio a una strada porticata, non siano state dotate di portico nel Me-



Portico di San Giacomo Maggiore

dioevo. Mentre per San Martino questa condizione è rimasta tale fino ad oggi, per San Giacomo provvide tra il 1477 e il 1481 Giovanni II Bentivoglio, che fece realizzare l'elegante portico tuttora visibile [68]: in questo modo, si garantì una continuità al sistema di portici che si andava configurando nei dintorni del palazzo signorile costituendo un percorso cerimoniale coperto di collegamento verso il centro della città.

Oltre a quest'ultimo, Giovanni Bentivoglio fu, direttamente o indirettamente, promotore di altri due portici legati a istituzioni gestite da confraternite dedite all'assistenza: si trattava di congregazioni di cittadini, spesso appartenenti ai ceti borghesi, che svolgevano importanti compiti sociali, come l'ospitalità per i pellegrini, la cura per gli ammalati o il conforto dei condannati a morte. Ovviamente, queste funzioni eminentemente civiche erano accompagnate da pratiche devozionali e liturgiche che erano espletate nelle chiese e oratori annessi ai complessi assistenziali. I portici erano dunque strutture fondamentali per fornire un primo riparo ai bisognosi, ma anche una visibilità e un riconoscimento anche a livello urbano.

Quello del conservatorio del Baraccano [69] fu eretto, almeno per i primi sette archi, nel 1491 e presenta una notevole varietà di capitelli. La maggior

profusione di capitelli istoriati si ha però nell'ultimo – e più imponente – dei grandi portici dell'età benti-volesca, quello dell'ospedale dei Bastardini [72], del 1497 [SANTUCCI 1993, 100].

Va infine notato che già in questa fase i portici iniziano timidamente a espandersi fuori dalle mura. Il portico della chiesa dell'Annunziata, dei primi del Cinquecento [73], si allunga dalla facciata della chiesa verso le mura cittadine, e, per quanto il suo inizio non fosse perfettamente in asse con la porta di San Mamolo, doveva certo fornire un gradevole riparo ai fedeli che volessero recarsi alla chiesa. Non va neanche dimenticato che il giorno prima di Ferragosto, dal 1453, era usanza del Reggimento bolognese recarsi in pellegrinaggio a cavallo alla Madonna del Monte: è dunque probabile che in quest'occasione grandi folle di fedeli si radunassero all'ombra del portico per assistere alla cavalcata.



Portico della chiesa dell'Annunziata

## Santa Maria dei Servi [66]

*Strada Maggiore, 41*

L'ordine religioso dei Servi di Maria risulta insediato lungo Strada Maggiore fin dal 1305; nel 1392 il Comune di Bologna concesse ai frati un tratto di terreno pubblico per realizzare il portico: l'uso della pietra rossa e bianca sarebbe dunque un omaggio ai colori dello stemma civico di Bologna [GUIDICINI 1870, 48]. Il portico di Santa Maria dei Servi costituisce un *unicum* nel panorama bolognese della fine del Trecento. In una città ancora dominata da portici lignei, i frati dell'ordine dei Servi di Maria decidono di costruire un sontuoso portico sostenuto da colonne in pietra bianca d'Istria e rossa di Verona; pochi anni prima, erano stati iniziati i lavori di ampliamento della chiesa sotto la carismatica direzione del generale dell'ordine, Andrea Manfredi da Faenza, e con il progetto di Antonio di Vincenzo, architetto di San Petronio. Non è documentato un interessamento dei due personaggi per la fabbrica del portico [ZUCCHINI 1913, 21], ma vista la contiguità dei due cantieri, è assai probabile. Per evitare costi troppo elevati in fase di trasporto, le colonne sono realizzate con due blocchi cilindrici di modesta altezza, unificati dalla caratteristica modanatura a toro che diventa elemento decorativo e sarà imitata in altre costruzioni cittadine. I capitelli di forma ancora tardogotica sorreggono archi ribassati, che permettono di realizzare un por-



tico molto ampio e arioso, unico nel contesto bolognese; le campate sono perfettamente proporzionate secondo il rapporto della sezione aurea [VIGNALI 1998, 30; MATTEUCCI ARMANDI 2008, 60-61].

La storia del portico dei Servi mostra come il disegno originale trecentesco sia stato rispettato nel corso dei secoli, a dimostrazione dell'ammirazione che questa struttura provocò all'epoca. In effetti, il portico fu prolungato oltre l'abside della chiesa nel 1492 e nel Seicento, e ancora lungo la facciata della chiesa tra il 1515 e il 1521, sempre rispettando le forme tardogotiche. Il caratteristico quadriportico fu invece completato in pieno Ottocento: all'angolo tra Strada Maggiore e via Guerrazzi si trovava infatti la chiesa di San Tommaso, con

un quadriportico di dimensioni più modeste rispetto a quello attuale. La chiesa fu demolita nel 1849, ma è ancora visibile nelle incisioni sette e ottocentesche. Tra il 1852 e il 1855 fu realizzato il loggiato oggi visibile su progetto di Giuseppe Modonesi eseguito da Enrico Brunetti Rodati; per le colonne furono impiegati blocchi di marmo rosso che provenivano da steli romane utilizzate nel Medioevo per rinforzare il ponte sul Reno e poi cedute alla fabbrica di San Petronio [ZUCCHINI 1913, 21-23]. Anche nel 1927, dopo un crollo che interessò le ultime cinque campate verso via dei Bersaglieri, il portico fu ricostruito nelle forme trecentesche, dimostrando ancora una volta la straordinaria efficacia e vitalità del disegno originario [SUPINO 1927].



## San Giacomo Maggiore [68]

Via Zamboni, 15

Per la chiesa di San Giacomo Maggiore, cominciata nel 1267, non è documentata la presenza di un portico in età medievale; quello attuale fu fatto costruire tra il 1477 e il 1481 da Giovanni II Bentivoglio, la cui famiglia godeva da generazioni del diritto di sepoltura in chiesa. Il portico, uno dei più significativi dell'età bentivolesca e forse il primo nel quale le finezze ornamentali che erano state realizzate nel cortile interno del palazzo vengono mostrate in luogo pubblico all'intera cittadinanza, fu realizzato, secondo i documenti, dallo scarpellino Tommaso Filippi. Vista la relativa semplicità tipologica della struttura, è possibile che non fosse prevista la figura di un architetto. Il portico presenta esili colonne scanalate e rudentate in arenaria. I capitelli, pur non discostandosi dalle proporzioni corinzie, mostrano una discreta varietà, probabilmente a causa dell'impiego



di diversi scarpellini; alcuni di essi replicano i tipici capitelli michelozziani, con càlato dotato di scanalature, a loro volta ornate da scùtuli. Sopra i capitelli si posano dei blocchi d'imposta, formati solo da fregio e cornice: una soluzione abbastanza tipica e simile, ad esempio, a quella impiegata nel palazzo Riario di Imola o nel loggiato superiore della piazza di Faenza. Sopra le ghiera degli archi si imposta una finissima trabeazione che, oltre a elementi decorativi tipici del repertorio decorativo bolognese come le testine di angeli, presenta un ricchissimo fregio eseguito in terracotta a stampo. La natura antiquaria di questo elemento decorativo è innegabile: sicuramente è il primo caso di un'esibizione così marcata di elementi classici nell'architettura bolognese. Nel fregio si ripetono conchiglie che contengono una testa di imperatore, elemento che permetteva di istituire un paragone celebrativo

tra le grandi figure dell'antichità e il committente Giovanni Bentivoglio [SANTUCCI 1993, 100; SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 59, 100]; la conchiglia, poi, è elemento decorativo di ascendenza classica, ma anche il simbolo di san Giacomo. In questo modo, nel fregio si saldavano simbologie romane e cristiane in funzione encomiastica. È degno di nota il fatto che, a causa della friabilità dell'arenaria, la struttura risultasse fortemente compromessa, come dimostra una perizia di restauro stesa da Francesco Tadolini nel 1798; estese parti del portico furono poi rinnovate nel 1809 [GUIDICINI 1872b, 267-269] e ancora tra il 1826 e il 1828, utilizzando però la stessa arenaria di Varignana impiegata nella costruzione originaria [FANTI 1983, 162-163]: i diversi livelli di degrado delle colonne e soprattutto dei capitelli restano a testimonianza di questi lavori [PICONI APRATO 1967, 61].

## Baraccano [69]

*Via Santo Stefano, 131-135*

Il nuovo ospedale del Baraccano fu iniziato nel 1491 per impulso di Giovanni Bentivoglio, che decise di far realizzare anche un lungo portico per meglio proteggere i pellegrini e i viandanti che venivano accolti appena varcata porta Santo Stefano [GUIDICINI 1872, 72-74]. Il primo tratto di portico fu realizzato entro il 1500 e corrisponde alle prime sette colonne contando dal voltone: le colonne sono caratterizzate dal toro che taglia a metà il fusto, elemento medievale ma di larga fortuna anche in età rinascimentale. I capitelli, di varie foggie e riccamente decorati con putti, cornucopie,

teste di arieti, recano anche insegne araldiche degli stessi Bentivoglio e di famiglie ad essi collegate, come i Salaroli o i Guidotti. Le colonne dall'ottava alla decima sono invece relative a un ampliamento dei primi del Cinquecento, mentre il resto del portico fu terminato entro il 1583: terminata la signoria dei Bentivoglio, i capitelli, meno raffinati di quelli quattrocenteschi, recano le insegne della Confraternita del Baraccano [FANTI 1997, 38]. Va notato, però, che ancora a metà Seicento le ultime arcate di portico verso San Giuliano risultavano incompiute [FOSCHI, GIORDANO

2002, 38]: ne è testimonianza, ad esempio, il ventiseiesimo capitello, che mostra volute rovesciate di gusto tardo-barocco.

La chiesa di San Giuliano fu nel Medioevo la sede di un monastero vallombrosano; intorno alla metà del Quattrocento tale monastero fu dato in commenda e secondo abate commendatario fu, dal 1485, Anton Galeazzo Bentivoglio, figlio del signore di Bologna. Egli incrementò le entrate del monastero e fece costruire l'atrio porticato che si apre in fondo al lungo portico del Baraccano, in sostituzione di un portico precedente di minori dimensioni.



Tale struttura, costituita da sei volte a crociera sorrette da snelle colonne corinzie, costituisce un esempio unico a Bologna di portico a due navate. Sui capitelli verso la strada è ancora visibile lo stemma dei Bentivoglio, caso raro per via della *damnatio memoriae* che condusse a raschiare gran parte delle insegne dei signori della città dopo la fine del loro dominio. Gli affreschi delle lunette, con lo stemma di papa Gregorio XIII, furono fatti realizzare alla fine del Cinquecento da Ridolfo Paleotti, nipote del cardinale Gabriele [FANTI 1997, 35-37].

### Voltone del Baraccano [70]

*Via del Baraccano*

La chiesa di Santa Maria del Baraccano, iniziata nel 1401, è una delle numerose chiese costruite sulle mura di Bologna, in corrispondenza di sacre immagini oggetto di particolare devozione. Questo edificio in particolare fu sempre particolarmente protetto da Giovanni Bentivoglio, che, per diffondere ulteriormente il culto della Madonna del Baraccano, fece realizzare anche un collegamento diretto con la strada di Santo Stefano, mediante



un voltone di proporzioni colossali, opera di carattere non solo architettonico, ma di profondo rilievo a livello urbano. Tale struttura, iniziata nel 1497 e conclusa nel 1524, si caratterizza tuttora per l'ampia volta lunettata sorretta da peducci che inquadra scenograficamente la facciata della chiesa. Verso la strada, il voltone era inquadrato da due lesene corinzie e decorato da clipei con la rappresentazione dell'Annunciazione. Si trattava dunque di una facciata dal marcato sapore antiquario e trionfale. Alla prima metà del Cinquecento risale un progetto di rifacimento del voltone, inquadrato questa volta da una teoria di nicchie che rimandano all'Arco di Giano (Roma): questo disegno, ineseguito, richiama soluzioni serliane, ma gli unici nomi che sono appuntati sul retro sono quelli di tre capimastri, tra i quali si riconosce quello di Giulio Mascarino, padre del più celebre architetto Ottaviano. La facciata di età bentivolesca fu comunque completamente rifatta nel 1779 su progetto di Giuseppe Jarmorini: l'attuale arcone è definito da alte lesene tuscaniche che sorreggono un timpano curvilineo [FOSCHI, GIORDANO 2002, 29-30]; l'aspetto rinascimentale è ricostruibile in base all'incisione settecentesca di Pio Panfilì. Al centro campeggia una *Madonna col Bambino* in terracotta di Giovanni Lipparini.

Il maestoso voltone, ritrovo privilegiato tra Cinquecento e Seicento degli artisti bolognesi, che qui espongono le loro opere, si caratterizza per uno dei rari esempi superstiti di rustica pavimentazione in ciottoli di piccola dimensione, recentemente restaurata [FOSCHI, GIORDANO 2002, 114-116].

**Ospedale dei Bastardini [72]***Via Massimo d'Azeglio, 41-45*

L'ospedale dei Bastardini ha una storia lunga e complessa: citato per la prima volta nel 1250, si trattava di un'istituzione gestita direttamente dai monaci benedettini del vicino monastero di San Procolo per l'accoglienza dei pellegrini e degli infermi. Già nel 1311 è documentata anche l'assistenza ai bambini abbandonati, che diventerà più tardi il solo impegno dell'ospedale. Nel 1450 l'ospedale passa in gestione alla compagnia laicale di Santa Maria degli Angeli, che era il risultato della unione di quattro confraternite, tutte di carattere assistenziale. È degno di nota che, tra i membri della confraternita siano documentati anche Giovanni Bentivoglio e i suoi figli Anton Galeazzo, Alessandro ed Ermes. Più tardi, nel 1494, la compagnia degli Angeli fu unita alla compagnia dei Lombardi, anch'essa formata da numerosi partigiani dei Bentivoglio [DA MOLIN, DEL VESCOVO, pp. 77-80]. Di conseguenza, se non si può affermare direttamente che Giovanni Bentivoglio sia stato il committente del portico, iniziato nel 1500, certo si può presumere che ne abbia caldeggiato la costruzione. Si tratta probabilmente del più monumentale tra i portici di età bentivolesca, grazie al podio e alle alte colonne: l'incompletezza della facciata accresce il valore di quanto completato. All'angolo con via San Procolo il portico è introdotto da un pilastro bugnato, il cui capitello è decorato dallo stemma della compagnia, recante un bambino in fasce. Il pilastro angolare è probabilmente modellato sull'analogo elemento forse presente nel

palazzo Bentivoglio [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 88-89]: a testimonianza del successo di questo tipo di sostegno, è degno di nota che un altro pilastro del genere (ma con bugne losangate) è visibile a poca distanza, all'angolo tra via d'Azeglio e via delle Tovaglie.

I capitelli che sormontano le colonne sono un vero repertorio di forme all'antica: le tipiche volute dei capitelli corinzi sono sostituite da pegasi alati, delfini, rosette, teste mostruose, cornucopie, grifoni, oltre alle più consuete forme pseudo-co-

rinzie. I peducci dei sottarchi eguagliano per fantasia i capitelli. Molteplici sono i modelli antichi: ad esempio, i pegasi erano presenti nei celebri capitelli del tempio di Marte Ultore, mentre i delfini, derivati da temi classici, hanno una netta affermazione nel Rinascimento, con casi celebri come il cortile del palazzo Pazzi Quaratesi di Firenze (Giuliano da Maiano, 1458-69); a poca distanza dai Bastardini, il cortile del palazzo Bevilacqua è interamente sostenuto da capitelli con delfini [BETTINI 2017, 80-81].





## I PORTICI DEI PALAZZI PUBBLICI TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

La piazza di Bologna condensa in sé quasi un millennio di storia urbana ed è da secoli il teatro della vita sociale, politica, economica della città, vero foro civico e comunitario. Un ruolo fondamentale nella sua storia è stato giocato anche dai portici che qui si mostrano quasi in un'antologia della storia architettonica bolognese dal Medioevo all'età moderna. Sulla base delle vicende della storia bolognese, Richard Tuttle ha identificato tre grandi fasi di evoluzione della piazza [TUTTLE 2001, 15-40].

Nella prima fase, quella comunale, la piazza è aperta e progressivamente ampliata per dare spazio

al *palatium vetus* [75], l'attuale palazzo del Podestà, costruito tra il 1200 e il 1203. La realizzazione contestuale della piazza e del palazzo civico è un fatto piuttosto straordinario nell'Italia medievale e si configura già – in anticipo sul Rinascimento – come l'apertura di un *forum* all'antica. Al piano terreno, il palazzo era aperto da un ampio porticato a nove arcate, verosimilmente di poco più basse rispetto a quelle attuali [BENELLI 2004, 69-71]. Più tardo invece è il portico di sei arcate su pilastri e archi a sesto acuto dell'attuale Palazzo Comunale [76]: questo fabbricato era originariamente il magazzino dei cereali (palazzo della



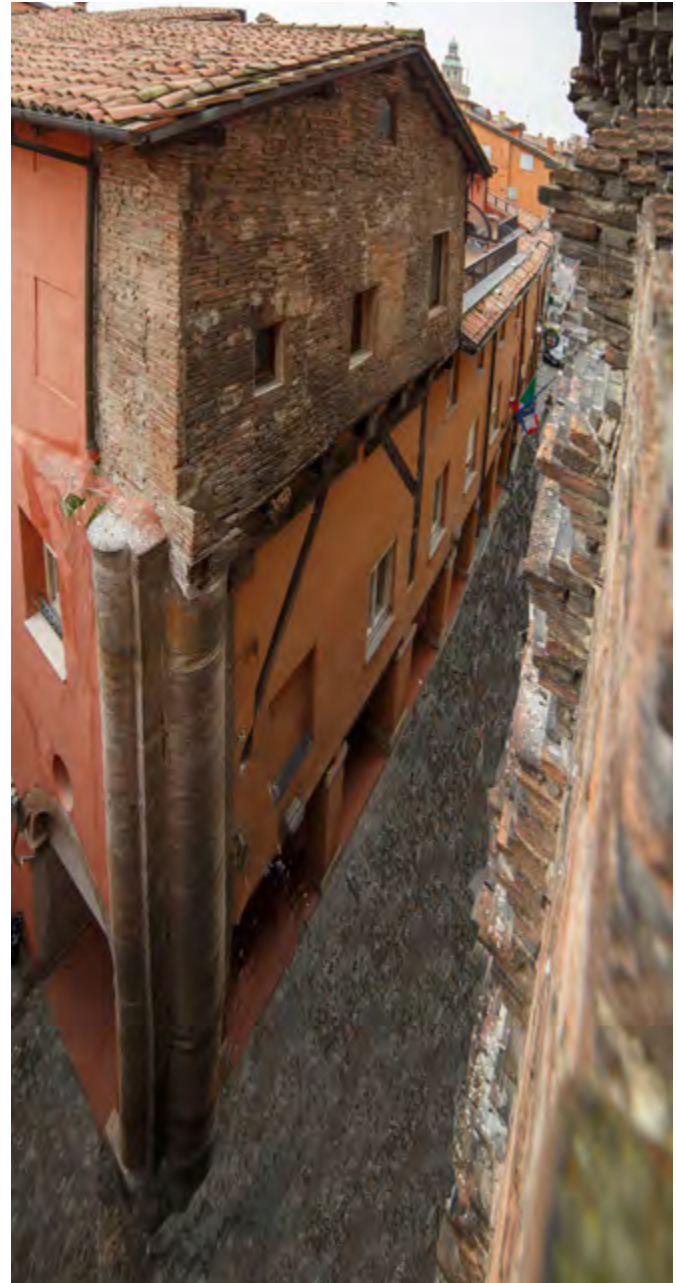
Portico di palazzo d'Accursio

Biada), risultato della fusione delle antiche case degli Accursi e di altre famiglie ghibelline, che erano già dotate di portico al momento dell'acquisto da parte del Comune, nel 1287. Il portico attuale, di discreta eleganza e fattura unitaria, risale agli anni 1293-95 [HUBERT 2000, 5-7]. A rimarcare il valore istituzionale assunto da questo secondo portico, è interessante il fatto che fu replicato, con poche variazioni, nel cortile del palazzo (via Castiglione 6) costruito nel 1344 da Taddeo Pepoli signore della città. Nel 1381 fu invece eretto il primo nucleo (parte sinistra della facciata) del palazzo dei Notai: i fornic ad arco acuto che lo caratterizzano erano probabilmente aperti, a formare un grande loggiato terreno. A pochissima distanza (via de' Pignattari 9) sono invece visibili le tracce di un altissimo portico [74], ormai inglobato nella muratura, realizzato in struttura mista: le tipiche stilate lignee si affiancano a un poderoso pilastro polilobato in mattoni. La struttura, tradizionalmente identificata come i resti dell'antichissima sede del Comune *in curia Sancti Ambrosii*, è il probabile risultato della distruzione della chiesa di S. Ambrogio (cui apparterebbe il pilastro laterizio) in occasione della costruzione di San Petronio [HUBERT 2000, 22 n. 3]: il portico ligneo, dunque, sarebbe di datazione molto più tarda (tra la fine XIV e l'inizio XV secolo). Tra il 1407 e il 1412 fu invece realizzata sul lato est della piazza, per cura della fabbriceria di San Petronio, una lunga loggia a volte costolonate che si prolungava verso sud fino all'attuale edificio dell'Archiginnasio. All'inizio del Quattrocento, dunque, la piazza era quasi integralmente porticata, con la grande eccezione della facciata di San Petronio.

Il dominio dei Bentivoglio portò un grande mutamento in piazza. Desideroso di imporre anche visivamente l'impronta del suo potere, Giovanni II fece rinnovare completamente la facciata del palazzo del Podestà [79] tra il 1483 e il 1489. La nuova facciata si imposta su un sistema di ordini alla romana, con semicolonne corinzie che inquadrano gli archi retti da possenti pilastri. Si tratta di un disegno decisamente differente da quello dei coevi portici civili privati, caratterizzati da una struttura più esile ad archi su colonne. Sul *forum* della città evidentemente si preferisce un portico dalle caratteristiche nettamente anticheggianti, per quanto moderate dalla profusione di decorazioni: è evidente il richiamo alla *facies* originaria della romana

Basilica Emilia, cui rimanda anche la funzione (commerciale e giudiziaria) del Palazzo del Podestà. Caratteristiche che rimasero uniche a Bologna e furono riprese, paradossalmente, alla caduta dei Bentivoglio e come segno di devozione al papa, nella costruzione del portico dei Gozzadini [85].

L'ultima fase della costruzione dei portici della piazza è quella papale. Grazie alla spinta edificatoria



Resti del palazzo *in curia Sancti Ambrosii*

del vicelegato Pierdonato Cesi il lato est della piazza è completamente rinnovato e risignificato. La solenne architettura della facciata dei Banchi [83], progettata da Vignola, diventa il monumentale fondale che i legati papali e il reggimento della città inquadrano dal punto di vista privilegiato delle finestre del Palazzo Pubblico. Il portico si prolunga poi verso sud con i portici della Morte [82] e dell'Archiginnasio [81], realizzati su disegno di Antonio Morandi e sostenuti da colonne doriche, elemento che stava ormai diventando tipico anche dei portici delle residenze private.

A questi portici si possono associare, per ragioni funzionali, almeno tre importanti strutture che non affacciano propriamente sulla piazza ma che pure svolgevano un importante ruolo nelle istituzioni e

nell'economia cittadina. Il primo è il portico dell'Arcivescovado [11], per le ragioni illustrate nel primo paragrafo. Il secondo è la loggia della Mercanzia [77], che fu realizzata a partire dal 1384 su disegno di Antonio di Vincenzo e si caratterizza per l'uso di un lessico formale e stilistico di grande magnificenza. Già la sua denominazione indica che si tratta di qualcosa di differente rispetto ai portici finora trattati: con il termine "loggia" si indica infatti generalmente un edificio isolato, una sorta di baldacchino aperto spesso su più lati (come negli esempi fiorentini e senesi). A Bologna, vengono denominate "loze", nel Medioevo, soprattutto le logge famigliari (edifici nei quali i clan più potenti riunivano familiari e clienti) e quelle, come in questo caso, di pertinenza pubblica [SULZE 1927-28, 330]. I pilastri sono formati da un'anima quadrata e da sezioni a pianta semicircolare (qui definite da fasci di colonnette) alle estremità: questa soluzione, probabilmente debitrice agli originali pilastri del palazzo del Podestà e poi riproposta in diversi esempi rinascimentali, permette di ampliare la sezione portante dei pilastri e al contempo di avere archi dalla ghiera molto più spessa e decorata. I capitelli sono decorati dalla sovrapposizione di file di foglie e fiori dall'estetica tipicamente tardogotica. Nella realizzazione di questa loggia, Antonio di Vincenzo aveva presente con ogni probabilità la poco precedente Loggia della Signoria di Firenze, con la quale si possono notare alcune analogie per la forma dei pilastri e dei capitelli [MATTEUCCI 2008, 39-42]. Infine, a ovest della piazza, sorgeva il portico della Gabella [84]. Un primo portico fu realizzato in questa zona già nel 1499; questa struttura fu completamente ricostruita tra il 1574 e il 1576 su progetto di Domenico Tibaldi. Il partito originale, testimoniato da alcune incisioni e da un modello realizzato dallo stesso Tibaldi (oggi conservato all'Archivio di Stato di Bologna), consisteva in pilastri e archi a bugne piatte; le bugne dell'arco invadevano architrave e fregio della trabeazione, secondo il motivo realizzato da Giulio Romano per la sua casa di Macel de' Corvi. Una volta che la dogana fu trasferita nell'ex convento di San Francesco, l'edificio fu venduto nel 1813 a Luigi Mattei, che fece riedificare il portico ad Angelo Venturoli [RICCI 2007, 69-75]: le linee del portico tibaldesco sono tuttora vagamente ravvisabili, anche se molto alleggerite e indebolite.



Loggia della Mercanzia



## Palazzo del Podestà [79]

*Piazza Maggiore, 1*

Il palazzo del Podestà fu realizzato come sede comunale a partire dal 1201, con l'acquisto di numerose case sul lato nord della piazza da parte del Comune: diversi elementi del palazzo medievale sono visibili sul retro dell'edificio (polifore, merlature, cornici). Una prima opera di rinnovo avvenne nel 1442, quando l'architetto Ridolfo Fioravanti fu pagato per aver rifatto le scale del palazzo [GUIDICINI 1869, 397]. A causa del degrado dell'edificio, Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, promosse nel 1472 una ricostruzione pressoché completa della vetusta architettura. In quell'anno, fu realizzato un modello ligneo del nuovo edificio e, sulla base di questo, i lavori furono iniziati nel 1485, anche se già nel 1483 furono demolite le botteghe per realizzare il nuovo portico; il cantiere si concluse nel 1489. Il portico del palazzo quattrocentesco ebbe un effetto dirompente sull'architettura bolognese dell'epoca: si trattava infatti di un notevole esempio di architettura all'antica, con gli archi inquadrati da semicolonne che reggono una trabeazione classica. All'epoca, facciate del genere erano ancora piuttosto rare, soprattutto nell'Italia padana: il più diretto precedente può essere considerato la Loggia delle Benedizioni di San Pietro in Vaticano (oggi non più esistente), realizzata da Rossellino su progetto di Leon



Battista Alberti. Non è però chiaro chi possa essere stato l'architetto di una facciata così innovativa: alcune fonti seicentesche riferiscono il nome di Bramante, ma è più probabile pensare che il progettista sia stato Aristotele Fioravanti, architetto e ingegnere bolognese piuttosto celebrato ai suoi tempi, tanto da essere invitato come architetto di corte addirittura a Mosca, dove morì nel 1485. Certo è che Fioravanti non poté seguire i lavori: la fase di cantiere fu probabilmente affidata allo scalpellino Marsilio Infrangipani e alla sua *équipe* [BENELLI 2001; BENELLI 2004; TUTTLE 2001, 42-45]. In effetti, il palazzo e soprattutto il suo portico si caratterizzano per una decisa importanza data ai motivi decorativi:

stupiscono ancora oggi, nonostante il degrado dell'arenaria, i numerosi elementi decorativi (rose soprattutto, ma anche elementi araldici, volti, ecc.) presenti sulle bugne diamantate dei pilastri. Va notato che già nel 1626 i commercianti che qui avevano sede furono obbligati a riparare i danni procurati ai pilastri e alle volte per ampliare le botteghe e soprattutto che parte delle bugne [GUIDICINI 1869, 397], nonché i capitelli corinzi delle semicolonne, furono rifatti nel corso di un grande restauro realizzato nel 1849. Nonostante ciò, la facciata del palazzo del Podestà resta forse il massimo esempio della penetrazione del lessico e delle forme classiche nell'ambito dell'architettura bolognese del Rinascimento.

## Archiginnasio [81]

*Piazza Galvani, 1*

Sul luogo dell'attuale palazzo dell'Archiginnasio sorgeva un lungo loggiato, costruito nella prima metà del Quattrocento dalla Fabbriceria di San Petronio: esso ospitava botteghe di artigiani e librai al piano terreno e grandi aule date in affitto per ospitare le lezioni dello Studio. Nel 1459 tale loggiato fu allungato [GUIDICINI 1871, 55]. Si trattava dunque di un luogo già destinato all'insegnamento universitario da un secolo e mezzo quando il papa Pio IV, nel 1561, decise di ampliare e ristrutturare il lungo edificio per farne la sede ufficiale dello Studio bolognese. Il progetto si inseriva tra le iniziative del papa e del vicelegato di Bologna Pierdonato Cesi, che miravano a dotare il cuore di Bologna di una serie di edifici funzionali e al contempo a trasformarla in senso classico e "romano". Il cantiere fu aperto nel 1562 e già nel 1563 il palazzo era pronto a ospitare le lezioni [TUTTLE 2001, 158]. Nel 1565 Annibale Lambertini fu risarcito per l'esproprio di tre botteghe di sua proprietà: a ricordo di questo fatto, lo stemma Lambertini è ancora visibile nel capitello di una delle colonne del portico cinquecentesco. Nei decenni successivi, numerose botteghe in legno furono costruite abusivamente tra le colonne del portico: nel 1605 la Fabbriceria di San Petronio ne ordinò la demolizione [GUIDICINI 1871, 55].

La fase progettuale fu seguita da due architetti: il milanese Gabriele Serbelloni, cugino del papa, che concertò con i dottori dello

Studio le questioni funzionali e di collocazione dei vari ambienti, e il bolognese Antonio Morandi, detto il Terribilia, che probabilmente stese il progetto e seguì il cantiere. Le volte del portico quattrocentesco furono in parte conservate, mentre i pilastri ottagonali furono sostituiti da massicce colonne in arenaria, di ordine dorico e decorate da quattro rosette nel collarino. L'ultima campata verso via Farini conserva ancora la conformazione a sesto acuto della fase quattrocentesca; infine, lungo via Farini è possibile ricono-

scere il portico originale, con i pilastri ottagonali e parti dei muretti che separavano il piano del portico dalla sede stradale [CECCARELLI 2006; CECCARELLI 2011].

Il ricco portale che immette nella corte fu realizzato tra il 1562 e il 1563 dallo scarpellino Andrea Carrara e presenta diversi emblemi relativi alla funzione culturale del palazzo (clessidre, sfere armillari, strumenti musicali) oltre agli stemmi del papa Pio IV, del cardinale legato Carlo Borromeo e del vicelegato Pierdonato Cesi.



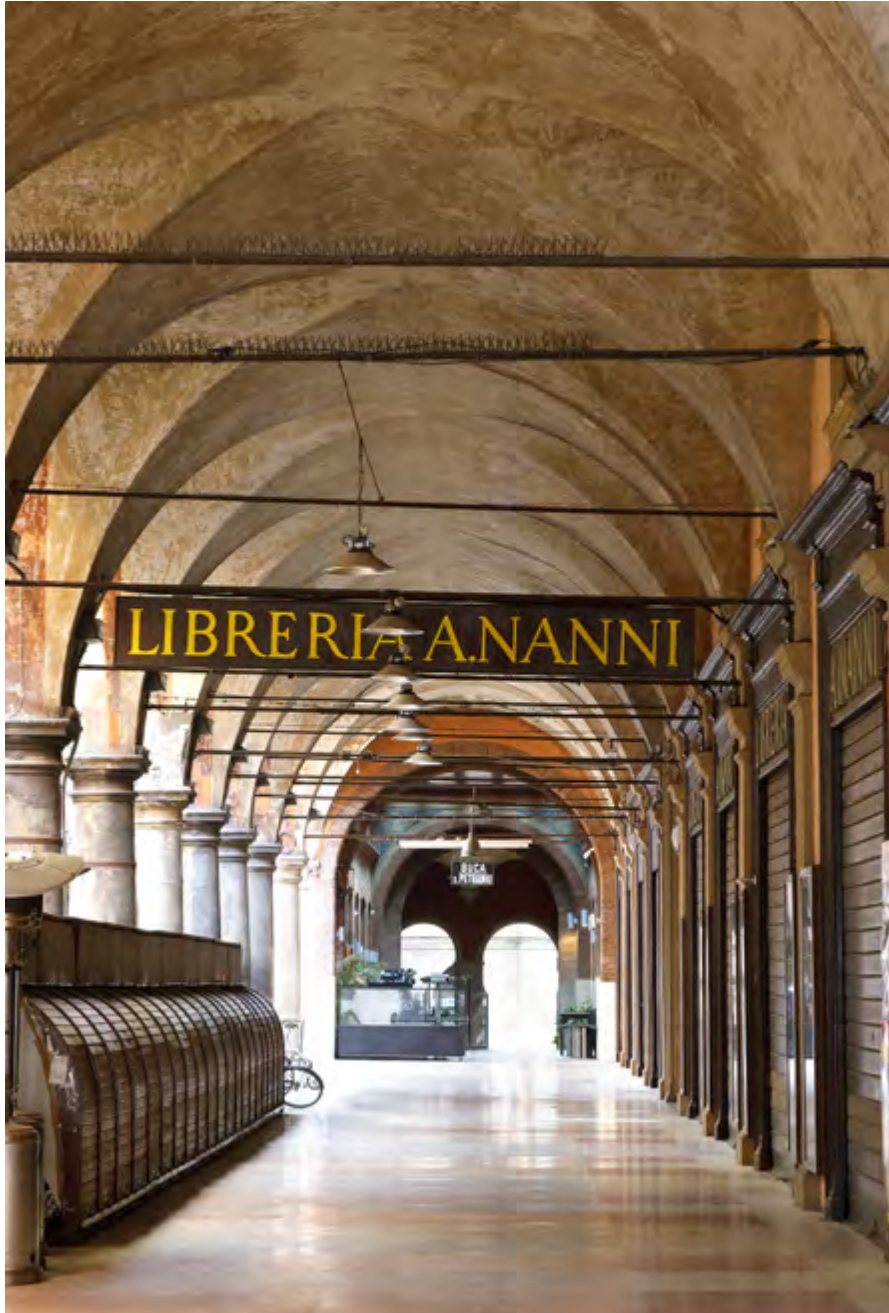
## Ospedale della Morte (Museo Civico Archeologico) [82]

*Via dell'Archiginnasio, 2*

L'Ospedale della Morte, oggi sede del Museo Civico Archeologico, mostra solo alcune tracce del suo passato. La costruzione dell'ospedale iniziò nel 1336, ad

opera di una compagnia di devoti dediti alla carità; tra il 1350 e il 1377 il primitivo ospedale fu ampliato con l'acquisto di diverse case [GUIDICINI 1870, 301-305;

BACCILIERI 1984, 101]. Verso la basilica di San Petronio, l'edificio era nobilitato dalle "volte vecchie", un portico di origine quattrocentesca sopra il quale si trovavano stanze affittate ai dottori dello Studio come scuole di Medicina (funzione complementare a quella assistenziale svolta dalla Confraternita della Morte). Un altro portico quattrocentesco, demolito alla fine dell'Ottocento, correva lungo via de' Foscherari (dove ancora si può vedere un semipilastro con capitello a foglie), mentre verso via dei Musei fu realizzato il portico "del Cambio", tuttora esistente, ad opera del capomastro Giacomo Pagino (1524-26), poi rinnovato secondo le forme terribiliesche. Sotto a questo portico si apriva il portale della chiesa di Santa Maria della Morte, che occupava lo spazio oggi adibito ad atrio del museo [PASCALE GUIDOTTI MAGNANI 2015]. Nel secondo Cinquecento, l'Ospedale è interessato dai grandi lavori voluti dal vicelegato Bartolomeo Cesi per l'area circostante Piazza Maggiore. Nel 1564, i confratelli della Morte deliberarono di costruire una nuova facciata per il loro ospedale, scegliendo come architetto Antonio Morandi detto il Terribilia, responsabile della confinante fabbrica dell'Archiginnasio. Il portico cinquecentesco, ben calibrato per altezza e forma con i portici adiacenti, si caratterizza per ampie arcate a tutto sesto, sorrette da tozze colonne doriche in arenaria.



## Portico dei Banchi [83]

*Piazza Maggiore, 2-4*

All'inizio del Quattrocento, il Comune di Bologna affidò alla Fabbriceria di San Petronio la costruzione di un loggiato per definire e regolare il lato orientale della piazza. Tale loggiato fu costruito tra il 1407 e il 1412 [GUIDICINI 1869, 388] e risultava semplicemente addossato a edifici preesistenti: era costituito da archi ribassati su pilastri ottagonali, con due arconi più ampi per permettere l'attraversamento delle vie Pescherie Vecchie e Clavature. Sopra il loggiato si apriva una sequenza di finestre e probabilmente la facciata era conclusa da una fila di merli. Questo fabbricato, pur di un certo valore stilistico, risultava però poco adatto alla grandiosa idea di

riqualificazione della piazza centrale della città voluta dal vicelegato Pierdonato Cesi. Egli affidò dunque a Jacopo Barozzi da Vignola, all'epoca l'architetto più importante della corte romana, l'incarico di progettare una nuova facciata, che fu eretta tra il 1565 e il 1568. Vignola disegnò un maestoso prospetto con un primo livello definito da un ordine composito gigante, che comprende sia gli archi di portico, sia gli arconi di attraversamento delle due strade minori; sopra, si elevano altri due piani, racchiusi da un ordine semplificato a fasce lapidee. Il progetto vignolesco prevedeva anche due piccole torri con orologi, e forse due ampi balconi retti da colonne libere

sopra i due arconi: se ciò fosse stato realizzato, la facciata ne avrebbe guadagnato in dinamismo. Comunque, l'immagine che trasmette questa facciata è quella di una trionfale scena teatrale, ricostruita sulla base del trattato di Vitruvio: Vignola riuscì a creare una potente architettura all'antica, perfetta per il rinnovamento in senso classico auspicato dal vicelegato Cesi e dal papa Pio IV [TUTTLE 2001, 203-238; PASCALE GUIDOTTI MAGNANI in c.d.s.]. Nel sottoportico, invece, si può notare come Vignola mantenne in opera le volte costolonate tardogotiche, inglobando gli esili pilastri quattrocenteschi all'interno dei massicci pilastri rettangolari.





## I PORTICI RESIDENZIALI DAL CINQUECENTO AL BAROCCO

La caduta dei Bentivoglio e il passaggio di Bologna sotto il dominio pontificio ebbero interessanti conseguenze anche sul piano architettonico e del paesaggio urbano. È infatti a partire dal secondo decennio del Settecento che iniziano a diffondersi palazzi edificati 'alla romana', cioè senza portico, elemento ritenuto, non a torto, fortemente caratterizzante dell'età bentivolesca. I grandi palazzi romani del Rinascimento maturo, invece, a cominciare dal palazzo della



Portico di palazzo Bonasoni

Cancelleria, mostravano imponenti facciate sulle quali si dispiegavano lesene, finestroni, portali monumentali. Le famiglie bolognesi colsero dunque l'opportunità di distinguersi dal passato regime, abolendo i portici e ottenendo anche facciate più grandiose e meglio visibili dalla strada. Gli obblighi di costruire portici, sanciti dagli *Statuti* del 1288, erano però ancora validi, e occorreva uno speciale permesso da parte dell'Assunteria di ornato per eliminare i portici preesistenti: questo spiega perché solo alcune famiglie senatorie ebbero la possibilità di costruire senza portici. I palazzi eretti in questa fase sono dunque rari, ma anche tra i più importanti del Rinascimento bolognese: Albergati, Fantuzzi, Bentivoglio [ROVERSI 1986, *ad vocem*; RICCI 2001, *passim*]. Non merita invece di considerare in questo gruppo alcuni palazzi senza portico come quelli dei Bocchi, dei Boncompagni, dei Nascentori o dei Ruini, dal momento che si trovano in strade non porticate: gli *Statuti* imponevano, infatti, la costruzione del portico solo se la strada ne era già fornita. La pratica di realizzare palazzi senza portici si attenua nel corso del Cinquecento ma non scompare: alla seconda metà del secolo risalgono infatti i palazzi Lambertini e Castelli, entrambi in via Nazario Sauro [ROVERSI 1986, *ad vocem*] e caratterizzati da analoghe bugnature quadrate alle finestre, derivanti da quelle dei palazzi Fantuzzi e Bentivoglio. L'influsso romano, però, non porta a Bologna solo la volontà (che mai prese del tutto piede) di eliminare i portici, ma anche il tentativo di modernizzare le tradizionali arcate su colonne con un'iniezione di linguaggio architettonico bramantesco. È esemplare, in questo senso, il portico del palazzo Gozzadini (oggi chiesa di San Bartolomeo) [85]: la struttura è sostenuta da massicci piloni quadrangolari che reggono archi a tutto sesto; verso la strada, lesene istoriate sono applicate ai pilastri, materializzando il tipico sistema ornamentale romano, con ordini inquadranti gli archi. Nel caso del palazzo Dal Monte [86], invece, gli archi sono inquadrati da un ordine di colonne libere.



Veduta di via Zamboni con i portici di San Giacomo Maggiore e del palazzo Malvezzi-Campeggi

Parallelamente a questa tendenza romanizzante, i portici di stampo bentivolesco non scompaiono: ancora per tutta la prima metà del Cinquecento si ha una proliferazione di portici sorretti da colonne con capitelli corinzi o pseudo-corinzi: oltre al già citato palazzo Guastavillani (1517) [87], si possono citare i palazzi Marescotti (1508) [88], Bolognini nuovo (1521-25) [89], Scappi (1545) [90], ma anche esempi di edilizia minore, come la casa Grimani (prima metà del Cinquecento) [91]. Di notevole interesse sono poi due casi particolari. Il palazzo Leoni [92] mostra finissimi capitelli corinzi con fascia sottostante: una forma particolarmente usata in Lombardia alla fine del Quattrocento ma rara a Bologna (oltre ai casi indicati nel paragrafo precedente, un altro caso è presente in Strada Maggiore 58); il capitello del pilastro d'angolo con vicolo Lurretta mostra anche interessanti raffigurazioni (uomini in armi) di chiara derivazione antiquaria. Purtroppo la datazione di questo portico è alquanto incerta e soprat-

tutto non è chiaro se il portico sia coevo o precedente al piano superiore: così, se il portico fosse databile alla fine del Quattrocento (ma sarebbe un *unicum* in età bentivolesca) andrebbe riconsiderata la derivazione mantegnesca per le figure all'antica istoriate nei capitelli [SANTUCCI 1993, 115]; se invece il portico risalisse agli anni Quaranta del Cinquecento, non sarebbe fuori luogo pensare per questi capitelli a una paternità di Girolamo da Treviso, citato dalle cronache come progettista del palazzo [ROVERSI 1986, 296]. Il portico del palazzo Bonasoni [59] mostra invece alcune incongruenze attributive: si è infatti ritenuto che possa risalire a una fase costruttiva quattrocentesca [ROVERSI 1986, 240], viste le somiglianze con alcuni capitelli del portico del Baraccano (quello con putti a sostituzione delle volute) e la presenza della modanatura a toro al centro del fusto delle colonne. Lo stile scultoreo della gran parte dei capitelli lascia però immaginare un rifacimento cinquecentesco, se non più tardi; in ogni caso, questo portico

è indizio della persistenza della tradizione bentivolesca anche in età più tarda.

Intorno alla metà del Cinquecento si assiste a una progressiva scomparsa dei capitelli corinzi dai portici. Grazie all'opera di architetti-capomastri come Antonio Morandi detto il Terribilia e Bartolomeo Triacchini si affermano progressivamente portici sorretti da colonne doriche (con capitelli dotati di collarino ornato di rosette) o tuscaniche (con capitelli dal collarino liscio, o addirittura senza collarino), sovente con doppia entasi. Il primo esempio di questa tendenza è probabilmente il palazzo Malvezzi Campeggi (di poco posteriore al 1549) [94], opera, secondo la tradizione, di Andrea e Giacomo da Formigine, lo stile dei quali è riconoscibile dal ricco apparato decorativo lapideo della facciata [ROVERSI 1986, 112]. Di poco anteriore al 1560 è invece la grandiosa facciata del palazzo Orsi [96], riuscita opera di Antonio Morandi che, con sottigliezza e licenza, combina le tradizioni bolognese e romana, inquadrando l'intera estensione del portico in un ben congegnato ordine dorico. Agli stessi anni risale la straordinaria, per il contesto bolognese, facciata del palazzo Vizzani [103], con il potente portico dorico trabeato. Altro caso notevole è poi il portico del palazzo Poggi [95]. Al di là di questi palazzi di grande impegno progettuale, i portici con colonne doriche o tuscaniche si diffondono a macchia d'olio nel tessuto urbano fino a tutto il Settecento. Si possono citare il palazzo Zambeccari [99], l'elegante palazzo Pasi [98], opera di Domenico Tibaldi, il palazzo Gessi [97], e, ormai alla fine del Cinquecento, il palazzo Tortorelli [100].

Nella seconda metà del Cinquecento anche a Bologna inizia a essere recepita una delle principali innovazioni di Bramante e della sua scuola nel campo dell'architettura civile, cioè la facciata con piano terreno definito da archi a bugnato: questo tipo di struttura aveva i suoi esempi in capisaldi dell'architettura romana di inizio secolo: il palazzo Caprini di Bramante (1501-10) e il palazzo Alberini di Raffaello (1515-19). Un esempio ancora ibrido, risalente agli anni Sessanta del Cinquecento, è la facciata del palazzo Malvezzi de' Medici [101], con lesene tuscaniche sovrapposte ai pilastri bugnati. Più chiari nell'ispirazione romana sono invece il palazzo Magnani (iniziato nel 1576) [102] e il palazzo Zani (1594) [104], opera di Floriano Ambrosini e modellato sul primo. In questi esempi, la fac-

ciata è definita da un alto piano bugnato (realizzato con mattoni intonacati) che contiene il portico e da un ordine gigante superiore che include due piani: la stessa scansione si nota anche nel palazzo dall'Armi (1613) [105], nel quale però i pilastri non sono bugnati ma lisci.

Dopo il *boom* edilizio del Quattro e del Cinquecento, che, come si è visto, coinvolse anche i portici, il Seicento e il primo Settecento furono, per l'edilizia privata, anni di relativa stasi. Tra i palazzi senatorii, solo due furono costruiti nel Seicento. Il primo, il palazzo Tanari [106], fu costruito tra il 1632 e il 1671: è degno di nota il fatto che la facciata principale, che guarda verso la piazzetta della Pioggia, non è dotata di portico, quasi a prosecuzione della esclusiva tradizione inaugurata un secolo prima dal palazzo Albergati. Il fianco,



Palazzo Agucchi





Portico di palazzo Vizzani

su via Galliera, è invece aperto da un semplice portico sostenuto da slanciate colonne tuscaniche; in generale, il palazzo non brilla per novità, riproponendo schemi tardo-cinquecenteschi, anche se presenta un caratteristico chiaroscuro dato dalle marcate membrature delle finestre superiori. La tradizionale attribuzione a Gian Giacomo Monti [CUPPINI 1978, 319] pare azzardata osservando l'impianto tradizionale della facciata, ma potrebbe assumere consistenza se si considera l'indubbio effetto scenografico, percepibile di scorcio dalla strada, generato dai citati effetti volumetrici e chiaroscurali delle finestre.

Il secondo, il palazzo Bargellini, è sicuramente uno dei più notevoli edifici privati della città. Fin dal 1638, Camillo Bargellini aveva ottenuto il permesso di sopprimere il portico preesistente [BCABO, Gozzadini, 42, 138]; il risultato è una potente facciata "alla romana", con basamento a scarpa e finestre ampiamente distanziate per lasciare respiro al grandioso portale sorretto da telamoni. Il disegno definitivo si deve a Bartolomeo Provagli e fu compiuto nel 1658 [CUPPINI 1978, 283].

Al di là di questi esempi atipici, si contano numerosi portici che rielaborano variamente le forme messe a punto nel Cinquecento. Tra portici sorretti da colonne tuscaniche si possono contare quello altissimo della casa Bugami (1675 circa) [107], quello più domestico del palazzo de' Bianchi (costruito da Giuseppe Ambrosi nel 1746) [108] o quello adiacente – e ben più arioso – di palazzo Agucchi, dovuto a Carlo Francesco Dotti (iniziato nel 1746) [109], che rielabora il modello del palazzo Orsi [96], con tre ordini sovrapposti che emergono solo con lesene alle estremità della facciata. Questo tipo di struttura continua a essere impiegato anche nella seconda metà del Settecento in progetti di Francesco Tadolini, come il portico del Seminario (1772) [147] e quello del palazzo Zagnoni (1764) [141]; la circostanza è senz'altro curiosa se si considera che lo stesso Tadolini si propone, in altre sue opere, come fervido propugnatore di un rigoroso linguaggio neo-cinquecentista, come si vedrà.

Quasi un'anticipazione del *revival* tardo-settecentesco del modello di palazzo Magnani è invece il portico bugnato del palazzo Isolani [110]. Merita anche di essere ricordato il caso del palazzo Bianconcini (via delle Belle Arti 42): nel 1772 fu abbattuto il portico che lo precedeva, lasciando il posto a una sobria facciata disegnata da Francesco Tadolini. È assai probabi-



Portico del monastero degli Angeli

le che il portico demolito fosse di notevole valore, dal momento che l'edificio era alla fine del Quattrocento il casino di delizie di Annibale Bentivoglio: della fase costruttiva rinascimentale restano alcuni finissimi capitelli in pietra d'Istria nel secondo cortile [SCHOFIELD, SAMBIN DE NORCEN 2018, 73].

## Palazzo Gozzadini (San Bartolomeo) [85]

*Strada Maggiore, 4*

La chiesa barocca di San Bartolomeo, uno dei capolavori dell'età della Controriforma a Bologna, fu realizzata a partire dal 1653 su progetto di Agostino Barelli [NICOLETTI 2012]. Essa maschera però la sua natura dietro un imponente portico dalla storia completamente differente. Nel 1506, alla caduta del regime bentivolesco, il papa Giulio II coprì di favori uno dei suoi protetti, il tesoriere e arcidiacono Giovanni Gozzadini, donandogli anche la carica di priore di San Bartolomeo. Egli decise di ricostruire la chiesa nel 1512 e inglobarla in un grandioso palazzo da costruirsi sotto le Due Torri, nel cuore della città: al 1515 risale la richiesta di suolo pubblico per ampliare il portico [GUIDICINI 1870, 31]. Il progetto di Gozzadini era certamente ispirato ad alcuni palazzi cardinalizi romani, che univano la funzione residenziale a quella ecclesiastica, come palazzo Venezia o il palazzo della Cancelleria. Anche le forme del portico sono pienamente romane: si notano infatti massicci pilastri anziché le snelle colonne bolognesi e soprattutto la presenza di un ordine di lesene corinzie che inquadra gli archi. Le dimensioni del loggiato sono le più grandiose tra i palazzi del Cinquecento bolognese e possono spiegarsi con le ambizioni di carriera del committente, che fu però assassinato nel 1517, lasciando incompiuto il palazzo. Allo stato degli studi, non è possibile stabilire il nome del progettista di questa imponente struttura, che costituisce un notevole tentativo



di conciliare le forme tradizionali del portico bolognese con le proporzioni dell'architettura classica [RICCI 2001]. La peculiarità del portico è comunque la sua decorazione scolpita: le lesene corinzie sono infatti decorate da candelabre scolpite in arenaria. Purtroppo la friabilità di questo materiale ha

portato al lento decadimento degli ornamenti, oggi in gran parte illeggibili e tramandati da incisioni seicentesche di Agostino Mitelli. Le delicate decorazioni, opera di una nutrita squadra di scalpellini, fu forse eseguita sotto le direttive dello scultore Andrea Marchesi da Formigine [MARTELLI 2011].

**Casa Beccadelli [42]***Via Santo Stefano, 15*

Nel 1454, il mercante Francesco di Ghedino acquistò una casa in quest'area da Giovanni detto il Beccaro; nel 1473, lo stesso Francesco promise di vendere la casa ad Achille di Ottaviano Beccadelli: è con ogni probabilità a questa famiglia che si deve il rinnovamento della facciata. Nel 1713, Teresa Beccadelli assegnò la casa al senatore Antonio Bovio; il nipote di questi, anch'egli di nome Antonio, la acquistò definitivamente da Giacomo Beccadelli nel 1796 [GUIDICINI 1872, 99]. La facciata della seconda casa della pittoresca cortina delle case Beccadelli spicca per la insolita conformazione del portico: un interessante partito anticheggiante, formato da un arco di sapore trionfale al piano terreno, funge da basamento per il piano superiore. Si tratta di una facciata che non ha eguali a Bologna, ed è interessante notare che Giuseppe Guidicini, all'inizio dell'Ottocento, la definì "casa di barbaro stile", probabilmente per la mancata aderenza ai moduli tipici bolognesi. Il grande arco è sorretto da due semicolonne affiancate a larghi pilastri, sopra i quali si trovano specchiature rettangolari; i pennacchi interclusi tra queste e l'arco sono decorati da clipei. I capitelli in macigno sono del tipo a delfini, che, di origine romana, aveva avuto una certa fortuna nell'Alto Medioevo e aveva trovato affermazione nel Rinascimento in gran parte della penisola italiana. In particolare, questi capitelli riprendono gli esempi bolognesi di palazzo Marescotti [88] (1508) e



palazzo Bolognini [89] (1521-25). La datazione dell'edificio sembra quindi successiva agli anni Venti del Cinquecento: la facciata fu forse rinnovata seguendo un linguaggio all'antica (almeno nelle aspirazioni) proprio dai Beccadelli, famiglia piuttosto attenta allo studio del

Classico [FRAGNITO 1988, 72]. Nonostante ciò, la facciata è stata attribuita da Zevi a Biagio Rossetti, morto già nel 1516 [ZEVİ 1960, 330]: alla luce delle recenti acquisizioni documentali questa ipotesi perde consistenza [PASCALE GUIDOTTI MAGNANI 2018, 106-107].

## Palazzo Bolognini nuovo [89]

*Via Santo Stefano, 9-11*

Dove oggi sorge il palazzo Bolognini si trovavano fin dal Duecento antiche case di proprietà dei Pepoli e dei Lambertini. Nel 1382 Bartolomeo e Giovanni Bolognini acquistarono una casa dai Pepoli; questo primo acquisto fu seguito da molti altri fino a che si formò una notevole ma eterogenea proprietà immobiliare. L'attuale palazzo fu iniziato nel 1493 dalla parte verso la Mercanzia; doveva trattarsi di una fabbrica di un certo pregio se, al rientro in città dei Bentivoglio nel 1511, qui dimorò Alessandro, figlio di Giovanni II. Solo nel 1521, però, Taddeo Bolognini ottenne il permesso di far costruire il portico, allineato a quello dei vicini; tale portico fu terminato nel 1525 dal figlio Francesco, come indicato da una lapide posta in facciata [GUIDICINI 1872a, 101-104]. In questa prima fase, i lavori interessarono le prime sei arcate di portico verso sinistra; il disegno è attribuito ad Andrea Marchesi da Formigine, mentre i capitelli furono scolpiti, secondo la tradizione, da Properzia de' Rossi e da Giacomo della Nave. La sovrabbondante decorazione in terracotta della parte alta della facciata, invece, sarebbe opera di Alfonso Lombardi e Niccolò da Volterra [CUPPINI 1974, 288]. È certo che i lavori al palazzo continuarono fino al 1552, mentre il portico della parte verso la Mercanzia fu eseguito nel 1602, ma senza che fosse completata la facciata sovrastante.



In generale, nonostante il lungo periodo necessario al suo completamento, questo portico è un tipico esempio della corrente più “tradizionalista” dell'architettura bolognese dei primi del Cinquecento, che continua ad adottare stili dell'età bentivolesca, senza sposare la nuova linea “romana” introdotta dalle famiglie filo-pontificie.

Nel 1809 l'intero palazzo fu oggetto di una imponente operazione di rinnovamento della facciata da parte di Angelo Venturoli: mentre il portico rimase intatto, al piano superiore furono ampliati i finestroni e al secondo piano furono introdotte finestre quadrate al posto della trabeazione rinascimentale con clipei. I frutti di questo restauro sono difficilmente percepibili a prima vista: Venturoli conservò il carattere del palazzo

cinquecentesco, conservando le numerose decorazioni in terracotta che lo caratterizzano e il portico con i capitelli pseudo-corinzi [SCANNAVINI 1994, 87]. Il risultato è una facciata che si discosta dal tipico stile puramente classicista dell'architetto, che qui opera un ben riuscito aggiornamento delle acerbe forme architettoniche del palazzo originale, ancora radicato nel contesto della Bologna bentivolesca. La facciata originaria è visibile in un disegno dello stesso Venturoli, conservato dai proprietari del palazzo: si possono notare alcune somiglianze con la poco distante casa Beccadelli [42], soprattutto per la forma delle finestre superiori (centinate con ordine inquadrate), e per la presenza di clipei e di capitelli ornati da del-  
fini.

## Palazzo Dal Monte [86]

Via Galliera, 3

Nel 1517, il dottore Panfilio dal Monte acquistò una casa dai fratelli Antonio e Battista Vitali: nello stesso anno e in quello successivo gli venne concesso suolo pubblico per rifabbricarla. Dal Monte vendette la sua casa nel 1550 a Vincenzo Fontana, i cui eredi la rivendettero nel 1561 ad Alberto Angelelli. Roberto Angelelli la cedette nel 1744 a Biagio Monari, il cui figlio Stefano la fece ampliare e decorare internamente tra il 1782 e il 1787 [GUIDICINI 1869, 207]. Il portico del palazzo Dal Monte rappresenta un significativo caso nel quale i modelli tipici del Quattrocento bolognese sono rifiutati per dare vita a un edificio dal sapore tipicamente ispirato al linguaggio classico. Il palazzo fu infatti voluto da Panfilio dal Monte, dottore dello Studio, nel periodo che segue la caduta del regime bentivolesco e il ritorno di Bologna sotto il dominio pontificio.

Il palazzo fu eretto forse su disegno di Baldassarre Peruzzi, sostituendo agli originali sporti della casa medievale dei Vitali un bel portico caratterizzato da archi inquadranti dall'ordine classico. Il prospetto, che si rifà a esempi romani come gli archi di trionfo di Costantino e Settimio Severo o la cosiddetta "piscina" delle terme di Caracalla, è ulteriormente monumentalizzato grazie al notevole rialzo rispetto al piano stradale.

Lo sfoggio di cultura antiquaria dispiegato in questa facciata allude chiaramente alla cultura del dot-



to committente, facendo spiccare questo piccolo edificio tra tutti i palazzi della strada [RICCI 2003]. La bipartizione della facciata, realizzata con due ordini corinzi che alludono a un doppio loggiato trabeato, sembra evocare le descrizioni vitruviane dei loggiati nei *fora* degli antichi, dove il rapporto di altezza tra l'ordine inferiore e quello superiore dev'essere di quattro a tre (come avviene in questo caso) per dare un senso di maggiore solidità strutturale e per imitare l'ordine naturale. Per tutte queste ragioni, la paternità peruzziana è altamente probabile, mentre l'esecuzione è da assegnarsi al capomastro Andrea Marchesi da Formigine, che for-

nì l'arenaria per la costruzione del portico [MATTEUCCI ARMANDI 2008, 249-250].

Il sottoportico è invece caratterizzato da un'estetica molto più sobria, con pilastri lineari che sorreggono archi e volte. Il portale risale all'opera di rinnovamento voluta da Stefano Monari, nuovo proprietario del palazzo, nel tardo Settecento: si è così perduto il portale originario decorato dallo stemma di Panfilio dal Monte. Anche il balcone che sovrasta il portale principale risale allo stesso periodo e ha in parte falsato l'originale dinamismo della trabeazione sporgente sopra le colonne [ROVERSI 1986, 255-256].

## Palazzo Poggi [95]

*Via Zamboni, 33-35*

L'imponente palazzo che oggi ospita il rettorato dell'Università di Bologna nasce intorno alla metà del Cinquecento come dimora di un potente cardinale, Giovanni Poggi. La famiglia Poggi possedeva qui una casa fin dal 1493, che probabilmente occupava le prime quattro luci del portico verso piazza Verdi; si trattava di una casa di una certa eleganza, ma non adatta a divenire la residenza di un membro influente della Curia romana. Alessandro Poggi, fratello del cardinale e suo fiduciario a Bologna, acquistò un'altra casa nel 1542 da Giovanni Bovi e nel 1549 ottenne terreno pubblico per la costruzione del portico [GUIDICINI 1869, 59]. Il cantiere del palazzo, che, oltre alla casa originaria, occupava anche altre cinque case verso oriente, fu dunque iniziato in quell'anno [LENZI 1988]. Il portico si caratterizza per l'alternanza di colonne doriche (con base attica e capitello a rosette, richiamo antiquario al Teatro di Marcello in Roma) e pilastri che sottolineano l'inizio e il termine del portico e inquadrano il portale centrale. Tali pilastri, fortemente chiaroscurati e ben definiti a livello volumetrico, sono caratterizzati come i bancali delle finestre superiori da figure geometriche (esagoni, rombi, ellissi), a simulare un commesso lapideo: tale curiosa decorazione si lega a esempi di ambito serliano, sia locali sia francesi (tarsie lignee del coro di San Domenico, elementi decorativi della scuola di Fontainebleau). Sotto il portico si aprono eleganti finestre di ordine dorico. Secondo il cronista contemporaneo Pietro



Lamo (1560), il palazzo fu architettato dal bolognese Bartolomeo Triachini; secondo fonti più tarde, invece, architetto del cardinale sarebbe stato Pellegrino Tibaldi. Oggi questa ipotesi pare reggere solo per il cortile del palazzo, di spiccata architettura alla romana, mentre per il portico rimane ancora valido il nome dell'artefice bolognese [CUPPINI 1974, 82-83].

La costruzione del palazzo fu proseguita nel 1572 da Ludovico Pepoli, vedova di Cristoforo

Poggi, ma rimase incompleta. Nel 1711, gli eredi Poggi vendettero il palazzo perché fosse adibito a sede dell'Accademia delle Scienze (1712), al nucleo cinquecentesco fu affiancata la imponente fabbrica della biblioteca, su progetto di Carlo Francesco Dotti. Il portico che continua verso oriente quello dei Poggi si caratterizza per un uso più rarefatto della decorazione, con quattro semplici colonne tuscaniche, inquadrata alle estremità da pilastri [CECCARELLI 1988].

## Palazzo Vizzani [103]

*Via Santo Stefano, 43*



I Vizzani possedevano una casa nell'area attualmente occupata dal palazzo già nel 1537; successivamente acquistarono altre tre case adiacenti. Elisabetta Bianchini, vedova di Camillo Vizzani, insieme ai figli Giasone, Pompeo e Camillo fece demolire le case di famiglia per costruire un grande palazzo; la costruzione iniziò nel 1559 ed era già quasi terminata nel 1562. La tradizione bolognese assegna il progetto del palazzo a Bartolomeo Triachini, il che pare plausibile se si considerano alcune sgrammaticature presenti nel partito di facciata: Triachini era infatti un capomastro di grande praticità, ma senza una vera formazione in

senso classico. Gli studiosi hanno spesso immaginato un possibile coinvolgimento di Galeazzo Alessi nella progettazione, ma l'ipotesi pare ormai da rigettare; è invece possibile che nella progettazione dell'ultimo piano sia intervenuto Tommaso Laureti, che realizzò anche una celebrata prospettiva nel salone del palazzo, oggi perduta. Il portico, rialzato su un podio che nasconde le cantine, secondo l'uso bolognese, mostra un carattere fortemente innovativo nel panorama bolognese: è infatti l'unico portico monumentale trabeato. L'ordine dorico che si sviluppa al piano terreno, con architrave a due fasce, è del tipo comunemente

impiegato a Bologna fin dall'inizio del secolo, a partire dal portale di palazzo Albergati [STROZZIERI 2019, 15-39]. Il palazzo passò nel corso del Settecento alla famiglia Lambertini, che provvide ad ampliarlo fino a raggiungere l'angolo con via Rialto. A questa fase (1761) risale la costruzione della parte destra della facciata [GUIDICINI 1872, 87], nella quale è riproposto, pur se annacquato nella ricchezza decorativa, il portico trabeato, questa volta sostenuto da pilastri bugnati affiancati da semicolonne doriche: il progetto di questo prolungamento si deve a Giuseppe Civoli [PASCALE GUIDOTTI MAGNANI C. 2019, 115].



## Palazzo Magnani [102]

*Via Zamboni, 20*

La famiglia Magnani possedeva alcune case nell'area fin dal 1441; tale patrimonio immobiliare fu incrementato grazie ad acquisti svolti negli anni successivi. Entro il 1494, seguendo l'esempio del vicino palazzo Bentivoglio, il nucleo di case originario fu rinnovato e unificato da un portico voltato a sei archi [ROVERSI 1986, 128]. Questo primo palazzo, che già doveva essere piuttosto decoroso, fu completamente ricostruito tra il 1576 e il 1592 per volere di Lorenzo Magnani.

Il solenne impaginato della facciata, progettata da Domenico Tibaldi, è rigorosamente suddiviso in due settori: al piano inferiore, un poderoso bugnato realizzato con lastre di arenaria che coprono la struttura laterizia definisce cinque arcate di portico; il piano superiore è invece scandito da un elegante ordine gigante di lesene composte che abbraccia il piano nobile e il piano dei mezzanini. Il portico a bugnato non era un'assoluta novità a Bologna: Tibaldi l'aveva impiegato per il portico della Gabella Grossa, nonché per i loggiati del cortile dell'Arcivescovado e di uno dei chiostri di San Procolo. È usato qui per la prima volta in un palazzo privato. I modelli ravvisabili in questa bipartizione di facciata sono soprattutto romani, a cominciare dal palazzo Caprini di Bramante; non sono però da sottovalutare anche possibili influenze venete, come il palazzo Porto Festa di Palladio. L'arco con bugne pentagonali, invece, trova il suo primo esempio nell'arco cosiddetto di Druso



(III sec. d. C.), sulla via Appia a Roma, sebbene le bugne sporgenti a invadere parte della trabeazione sovrastante siano un'invenzione di Giulio Romano [BETTINI 2009, 70-82; RICCI 2007, 71]. Il portico

di palazzo Magnani, che influenzò direttamente il quasi coevo palazzo Zani, ebbe la sua maggiore fortuna in pieno Settecento, con l'affermarsi delle teorie neocinquecentiste di Francesco Algarotti.

## Palazzo Isolani [110]

*Via Santo Stefano, 16*

Nel 1500, la famiglia Fiessi possedeva qui una “casa nobile”, con fontana marmorea nel cortile e cappella privata; in quell’anno l’immobile fu ceduto alla famiglia Lupari. Nel 1701 gli Isolani ereditarono il palazzo dai Lupari, unendolo con l’antica residenza di famiglia di Strada Maggiore [GUIDICINI 1872, 62]. L’imponente palazzo fu costruito a partire dal 1708 su progetto di Giuseppe Antonio Torri dalla famiglia Isolani, in sostituzione del palazzo rinascimentale della famiglia Lupari [CUPPINI 1974, 302]. I lavori procedettero a rilento e solo nel 1778 il piano nobile era abitabile. Inoltre, il progetto rimase incompiuto e non furono mai realizzate le due ali previste: la prima, verso sud-est, avrebbe dovuto sostituire completamente il vicino palazzo Bolognini, mentre la seconda, verso nord-ovest, avrebbe dato una veste più monumentale all’anonimo prospetto tuttora visibile. Per quanto riguarda la prima ala, gli Isolani entrarono in possesso del palazzo dei Bolognini solo nell’Ottocento, mentre della seconda ala sono ben evidenti le ammorsature a risega in mattoni [GALEAZZI 2011]. Il prospetto è caratteristico di un modo di progettare che, anche in piena età barocca, non abbandona forme tipiche del Cinquecento: il portico è sostenuto da pilastri quadrangolari in mattoni rivestiti di intonaco che simula un bugnato lapideo; al posto delle basi



e dei capitelli sono inseriti semplici blocchi quadrangolari che danno a tutta l’architettura un carattere rustico e severo. Nel sottoportico prosegue questa decorazione, con

fasce di bugne che evidenziano i sottarchi, elemento ripreso dalle architetture di Domenico Tibaldi, come palazzo Magnani o il cortile dell’Arcivescovado.



## SAN LUCA E IL PORTICO DEVOZIONALE BAROCCO

Nella seconda metà del Cinquecento, Bologna è ormai quasi interamente porticata: la specificità bolognese continuano a essere i portici degli edifici residenziali, ma accanto ad essi si diffondono in maniera capillare anche i portici adiacenti a fabbriche religiose. Oltre agli esempi più noti di età bentivolesca, è probabile che portici di minore imponenza sorgessero anche davanti alle numerose chiese parrocchiali. Questa abitudine subì un notevole incentivo negli anni della Controriforma, probabilmente per favorire una maggiore partecipazione della cittadinanza alle funzioni religiose, anche in caso di tempo inclemente. Un caso tutt'ora ben visibile è quello delle chiese costruite sulle mura: si trattava di edifici devozionali spesso di piccole dimensioni, costruiti per dare protezione a immagini sacre dipinte direttamente sulle mura trecentesche. Queste chiese erano gestite direttamente da confraternite, la cui diffusione ebbe un grande impulso per opera del cardinale Gabriele Paleotti; i membri delle confraternite, oltre a dedicarsi a pratiche devozionali, erano spesso impegnati in attività caritatevoli. Gli ampi portici costruiti davanti alle loro chiese, dunque, spesso più grandi delle chiese stesse, adempivano alla funzione di accogliere e proteggere i devoti e i bisognosi. Il primo portico di questo genere è quello della chiesa del Baraccano [69] e risale alla prima metà del Cinquecento. Nella seconda metà del Cinquecento, Domenico Tibaldi realizzò il portico, la chiesa e il sovrapposto oratorio della chiesa di Santa Maria del Borgo di San Pietro [RANALDI 2011], dalla semplicissima facciata definita da lesene lisce, purtroppo distrutta durante l'ultima guerra. Sempre a Tibaldi era attribuita l'elegante facciata della chiesa di Santa Maria delle Febbri di Miramonte [115], con tre archi di portico inquadrati da lesene corinzie: anche questo interessante edificio fu vittima di una consistente trasformazione in età napoleonica, con distruzione del portico [CECCARELLI 2021, 58]. Si segnala poi anche lo pseudo-portico della chiesa di Santa Maria della

Trinità (1589, Giovanni Battista Ballerini), con lesene ioniche che inquadrano gli archi. La costruzione di chiese porticate sulle mura proseguì anche nel corso del Seicento: oggi sono ancora visibili i portici delle chiese di Santa Maria del Piombo (1611) [114], San Rocco (1614) [111], Santa Maria e San Valentino della Grada (1632) [112]. Va notato che, nella gran parte di questi casi come di quelli citati successivamente, il portico risulta sormontato da un secondo piano che ospita in genere un oratorio per i membri delle confraternite: la facciata della chiesa risulta quindi poco



San Valentino della Grada



Portico di San Domenico (fotografia ante 1874)

riconoscibile e assimilabile a quella di un palazzo. Pare quindi che gli architetti bolognesi non abbiano ritenuto necessario elaborare un modello tipologico originale per la chiesa porticata, adattando senza troppe esitazioni quello della residenza porticata.

Le chiese con facciata porticata ebbero larga diffusione anche in aree più centrali, e non è forse casuale che Andrea Palladio, nel momento (1572-79) in cui fu incaricato di progettare una facciata per San Petronio, presentò anche una proposta dotata di un pronao classico di proporzioni enormi, paragonabili solo a quelle del progetto michelangiolesco per la facciata di San Pietro (1562): un portico sicuramente *sui generis*, per niente bolognese ma innestato sugli studi palladiani dei templi degli antichi [Ackerman 2010, 65-67]. Senza voler considerare questo caso, rimasto ineseguito, va notato che il fenomeno delle chiese porticate inizia a farsi consistente nell'età della Controriforma: lo stesso Carlo Borromeo, nelle sue istruzioni sull'architettura ecclesiastica dedica un paragrafo alle chiese con facciate porticate, ammonendo che tali portici debbano essere semplici e disadorni (*Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, 1577, p. 96), prescrizione solo in parte seguita nei casi bolognesi. Del 1583 è la facciata della chiesa e dell'ospedaletto di Santa Maria delle Laudi [116], opera insigne di Domenico Tibaldi. A questo modello, con lesene in-

quadranti gli archi del portico e un secondo ordine superiore, si ispirò Giulio della Torre, collaboratore di Tibaldi, per la slanciata facciata di Santa Cristina (1602) [124]. Sempre al 1583 risale il portico della chiesa di Santa Maria della Carità [117], di Pietro Fiorini: i pilastri sorreggono elementi trabeati ai lati e un arco al centro, formando quindi un motivo a serliana. Il portico a serliana fu ripreso da Domenico Tibaldi, al quale si deve l'elegante facciata della chiesa del Buon Pastore (1585) [118] con portico sorretto da binati di colonne doriche, e anche da Francesco Martini nel progettare la non distante chiesa delle Cappuccine (1641) [119].

Nel corso del Seicento e del Settecento, le chiese costruite *ex novo* o restaurate sembrano adottare in maniera quasi inevitabile il portico di facciata. Il processo di adattamento mimetico al tessuto urbano porticato pare ormai un dato di fatto: i portici delle chiese, infatti, non fanno altro che dare continuità ai percorsi coperti che si allineano ai lati delle strade; l'occhio del passante non è catturato dalle facciate delle chiese ma è spinto a cogliere l'unità del cannocchiale visivo dei portici. Pare quasi che anche parroci e ordini religiosi si adeguino all'antica norma, contenuta negli *Statuti* del 1288, che prevedeva l'obbligatorietà di costruire portici nelle strade che ne erano già provviste. Senza pretese di esaustività, si ricordano i portici di Santa Maria della Pietà (1600) [123], Santa Maria Maggiore (1664) [120], Sant'Ignazio (1728-35) [121], Madonna della Pioggia (1730) [122]. È interessante il fatto che anche una chiesa di fondamentale importanza per la storia religiosa bolognese, come San Domenico, era stata dotata di un portico di facciata [125]: tale struttura, realizzata da Carlo Francesco Dotti nel 1728, costituiva un ampliamento del protiro rinascimentale, conservato intatto con le sue colonne corinzie; il tutto fu demolito da Alfonso Rubbiani nel 1874.

Oltre a queste realizzazioni di natura puntuale, merita una menzione il lungo portico di San Francesco [126], realizzato in fregio al convento a definire una nuova quinta urbana per la lunga Seliciata di San Francesco (odierna piazza Malpighi). L'importante fabbrica fu cominciata nel 1588 nella sua porzione settentrionale, occultando alla vista l'abside medievale della chiesa e le tombe dei Glossatori: per tale ragione, questa parte del portico fu demolita da Alfonso Rubbiani nel 1886. Nel 1624 fu costruito un imponente vestibolo che dava accesso alla chiesa dal retro, in asse con via Porta Nova



Portico di San Francesco (fotografia fine XIX sec.)

[BCABo, Gozzadini, 42, 35]; l'anno successivo fu iniziato il tratto meridionale del portico, ancora esistente, completato nel 1648. Nell'arco di sessant'anni, i francescani edificarono dunque una struttura urbana strettamente funzionale alla frequentazione della loro chiesa: la selciata era infatti un luogo estremamente caotico, sede del mercato della legna, e il portico consentiva ai fedeli di raggiungere la chiesa grazie a una struttura riparata, contemplando gli affreschi raffiguranti episodi della vita di sant'Antonio, realizzati dai migliori maestri della scuola bolognese. Al portico eretto dai Francescani si ispirarono probabilmente le monache degli Angeli nel costruire (1745) il lungo portico che faceva da facciata al loro monastero e che costituisce una lunga parte del lato occidentale di via Nosadella [127] [*Bologna centro storico* 1970, 150-151].

A partire dall'inizio del Seicento, iniziò a diffondersi anche la pratica di realizzare portici devozionali che facilitavano l'accesso a chiese situate fuori dalle mura urbane. In verità, già il portico della chiesa dell'Annunziata [73], dei primi del Cinquecento, come si è visto, può essere considerato parte di questa tradizione. Di ben maggiore sviluppo è invece il portico degli Alemanni, costruito tra il 1619 e il 1631 dai carmelitani della chiesa di Santa Maria Lacrimosa [128]. Il disegno del portico, di grande semplicità, è attribuito a Floriano Ambrosini. Anche in questo caso le motivazioni sono prettamente devozionali: il portico garantiva un afflusso continuo di fedeli alla chiesa, anche in condizioni atmosferiche avverse; ciò garantiva anche ai frati carmelitani maggiori offerte e donazioni. Inoltre, il portico, collocato lungo la



Portico dei Mendicanti

via Emilia, costituiva un prolungamento del percorso cerimoniale di Strada Maggiore, annunciando già da lontano la maggiore caratteristica del tessuto urbano bolognese. Al portico degli Alemanni si saldò, nel 1667, il portico dei Mendicanti [130], posto perpendicolarmente al primo. Non distante, si trovava anche il più breve portico di Sant'Orsola, costeggiante la strada di San Vitale fuori dall'omonima porta [129]. Probabilmente ispirate a questi modelli bolognesi sono due analoghe strutture, realizzate su terreni pianeggianti: il lungo porticato dei Cappuccini di Comacchio (iniziato nel 1647) e il portico del Crocifisso di Ferrara (metà del Settecento, mai completato e in seguito distrutto).

Motivazioni di carattere soprattutto religioso portarono dunque allo sviluppo del portico, elemento spiccatamente urbano, anche fuori dalla città. Esempio

massimo di questa tendenza fu ovviamente il portico di San Luca, realizzato a partire dal 1674 [131]: quest'opera, ben più impegnativa rispetto al portico degli Alemanni, richiese alcuni decenni per essere completata, soprattutto a causa delle difficoltà poste dal tratto collinare. Nonostante ciò, fin da subito il portico si impose come elemento ineludibile del panorama urbano bolognese. Il suo successo è misurabile anche nella sua quasi totale unicità: se infatti sono piuttosto comuni percorsi devozionali collinari definiti da cappelle (si pensi ai Sacri Monti lombardi o alle Sette Chiese di Monselice), ben più rare sono le strutture unitarie che permettono ai fedeli di raggiungere all'ombra e all'asciutto il santuario collinare. Oltre all'esempio bolognese si ricorda solo il portico di Monte Berico a Vicenza, iniziato nel 1746 e dunque di datazione più tarda rispetto a quello di San Luca.

## Tratto collinare del portico di San Luca [131]

*Via di San Luca*

Il portico di San Luca, forse il più caratteristico dei portici bolognesi, fu lo straordinario risultato del connubio tra la devozione alla Madonna di San Luca e lo sforzo economico congiunto di tutte le classi sociali cittadine nel creare una struttura dalle caratteristiche formali essenziali, ma estremamente originale a livello territoriale e paesaggistico.

All'inizio del Seicento, il culto della Madonna di San Luca si era affievolito. La monaca Olimpia Boccaferri cercò di riaccendere la devozione facendo costruire o restaurare alcune cappelle dedicate ai Misteri del Rosario che pun-

teggiavano il Colle della Guardia. Si trattava quindi di un percorso devozionale molto vicino, come impostazione generale, a quello dei Sacri Monti della Lombardia e del Piemonte, che permettevano al pellegrino di soffermarsi durante la salita al santuario a meditare su particolari aspetti della vita di Cristo e di Maria. Per dare compimento all'opera, nel 1655 il perito Camillo Saccenti propose senza successo di collegare le cappelle con un portico. Nel 1666, si costituì un comitato formato da personaggi di alto rango, tra i quali si contava anche il celebre architetto Gian Giacomo Monti, che ese-

guì un nuovo progetto con archi più ampi, attraversamenti stradali sormontati da timpani classici, una tribuna trionfale di ingresso; il tratto di pianura fu iniziato nel 1674, mentre quello collinare nel 1676. Quest'ultimo risultava particolarmente complesso per via della franosità dei terreni e della pendenza richiesta ad alcuni tratti: fu completato solo nel 1715. Si distingue dal tratto di pianura per il fatto che i sostegni degli archi sono costituiti da massicci pilastri a base rettangolare, anziché dai pilastri quadrati binati che caratterizzano il tratto di pianura; verso l'esterno, però, il pilastro è caratterizzato da







una quadratura rettangolare che fa risaltare i lati, a somiglianza dei pilastri quadrati del tratto di pianura [BERNABEI 1988; FANTI, ROVERSI 1993; DE ANGELIS 2005]. Il tratto terminale del portico, caratterizzato da una lunga scalinata, si collega con la facciata del santuario: non era nuova a Bologna l'idea di risolvere le facciate di chiese grazie a strutture porticate, ma qui il risultato è di raro effetto scenografico. Due tribune a pianta pentagonale, ispirate all'arco di partenza del portico a porta Saragozza, l'arco Bonaccorsi, a sua volta ispirato alla Cisterna del Terribilia del Palazzo Pubblico, svolgono una funzione di risalita: quella a sinistra è direttamente collegata al portico, mentre quella di destra racchiude in sé una scala a chiocciola. Tra le tribune si snoda un porticato su più livelli, articolato con curvature concave e convesse; una tribuna più elevata, con lesene ioniche e timpano triangolare, costituisce la vera e propria facciata del santuario.

Lungo il portico si aprono le quindici cappelle dei Misteri del Rosario, che, nonostante i guasti del tempo, recano tuttora importanti decorazioni affrescate, opera di maestri della scuola bolognese del Settecento come Nicola Bertuzzi o Ubaldo Gandolfi.

## Arco del Meloncello [132]

*Via Saragozza, via Porrettana*

Al termine della costruzione dei due bracci del portico di San Luca, quello di pianura e quello collinare, si poneva il problema della loro unificazione: il problema era arduo, perché si trattava di fornire riparo ai pellegrini anche nel punto in cui il percorso devozionale intersecava la strada di Saragozza, e al contempo di permettere il transito lungo la suddetta strada senza interruzioni. Nel 1714, alcuni architetti bolognesi sono incaricati di fornire progetti per questo delicato snodo. Carlo Francesco Dotti fu l'unico a presentare un'idea che affrontava entrambi i problemi: il suo primo progetto per l'arco del Meloncello è un cavalcavia che permette di far defluire i pellegrini sopra la strada; al contempo, gli spazi laterali del cavalcavia possono essere utilizzati come rimessa per le carrozze dei benestanti che vogliono affrontare a piedi l'ultimo tratto del pellegrinaggio. Per questi motivi, l'incarico ufficiale è affidato proprio a Dotti; il primo progetto era però piuttosto semplice, con un attraversamento diagonale della strada, sormontato da una cupola. Secondo una memoria manoscritta dello stesso Dotti, il progetto definitivo, del 1718, è realizzato adattando un progetto di altro architetto, non nominato. È però noto che Francesco Bibiena aveva presentato un progetto grandioso, ritenuto ineseguibile perché troppo costoso. È quindi possibile che il disegno dell'arco, così scenografico e in parte difforme dalle altre opere di Dotti, sia dovuto almeno nell'impostazione generale

al genio bibienesco [CECCARELLI 2000]. Anche la pianta costituisce un'ingegnosa innovazione rispetto al progetto del 1714: l'arco è infatti ortogonale all'asse stradale, costituendo quindi una sorta di monumentale porta urbana e scenografica fondale della strada stessa. Inoltre, può essere utilizzato convenientemente anche come loggia delle benedizioni. Naturalmente, questa sistemazione crea alcuni problemi per quanto riguarda l'aggancio alle preesistenti porzioni di portico: Dotti risolve il problema grazie a un percorso curvilineo, asimmetrico ma estremamente dinamico

grazie alla continua variabilità delle viste e dei rapporti tra luce e ombra. In alzato, l'arco è costituito da un piano inferiore, bugnato, destinato a cavalcavia; sopra si innalza la grandiosa loggia delle benedizioni, inquadrata da semicolonne ioniche interrotte da bugne. Al centro e nei quattro angoli interni campeggia lo stemma della famiglia Monti Bendini, finanziatrice dell'opera. In alto, il rapporto con il cielo è mediato da un doppio timpano: uno più rilevato triangolare, e uno più morbido curvilineo [MATTEUCCI ARMANDI 1969, 25-27, 73-84; MATTEUCCI ARMANDI 1993].





## I PORTICI TRA LA FINE DEL SETTECENTO E IL PRIMO OTTOCENTO

Il linguaggio barocco di Dotti e soprattutto di Torreggiani costituì una parentesi nella storia architettonica di Bologna, città nella quale gli stilemi del Rinascimento maturo e tardo cinquecentesco avevano avuto una notevole importanza anche per tutto il Seicento. Intorno alla metà del Settecento iniziò a rafforzarsi una critica al linguaggio architettonico barocco, favorita anche dalla presenza in città di Francesco Algarotti, che, nel suo saggio *Sopra l'architettura* (1756), aveva posto le basi per la futura diffusione di un'architettura funzionale e improntata alle forme classiche. A Bologna, Algarotti aveva convertito alle sue idee un gran numero di giovani architetti, tra i quali si ricordano soprattutto Mauro Tesi, Carlo Bianconi, Francesco Tadolini, Giuseppe Jarmorini, Raimondo Compagnini. Protettore di questo informale circolo classicista era il conte e senatore Cesare Malvasia. Proprio il palazzo dei Malvasia (1760) [133] fu il banco di prova delle nuove tendenze propugnate da Algarotti. Benché progettato a più mani dallo stesso Malvasia, da Jarmorini e da Tadolini, la realizzazione definitiva spetta a quest'ultimo. Il risultato appare come una rilettura del palazzo Magnani di Domenico Tibaldi: il piano terreno è definito da un massiccio portico a bugnato, ingentilito al centro da semicolonne che reggono un balcone. I due piani superiori sono definiti da un ordine di lesene corinzie, che si addensano al centro a sorreggere un frontone triangolare. La facciata avrebbe dovuto saldarsi proprio con il suo modello, il palazzo Magnani [102], grazie alla progressiva sostituzione delle colonne rinascimentali, ancora visibili, del fianco del palazzo e del palazzo Pannolini [52]; di fronte si elevava poi un altro importante esempio di architettura cinquecentesca, il palazzo Malvezzi de' Medici [101]. Tadolini fu poi incaricato della realizzazione del vicino palazzo Malvezzi Locatelli [134], risolto con lo stesso tipo di portico. Va poi notato che, già nel 1755, Antonio Galli Bibiena aveva proposto un sontuoso portico a bugnato (ma su colonne anziché su pilastri)

per il Teatro Comunale [135]: secondo questi progetti, solo in parte realizzati, la strada di San Donato sarebbe stata riformata completamente secondo uno stile neo-cinquecentista. Di una generazione più giovane, anche Angelo Venturoli realizzò diverse architetture porticate utilizzando i portici a pilastri bugnati. L'esempio più interessante è quello del palazzo Pietramellara [142], che complica i modelli tadoliniani con due strutture a serliana alle estremità. Analogo portico bugnato, ma esteso per sole tre campate, è realizzato da Venturoli nel 1791 per il palazzo Gotti [136]. Va notato però che questi due architetti modularono la loro ripresa di forme cinquecentesche anche in altri modi. Il portico del Seminario (1772) [147] e quello di palazzo Zagnoni (1764) [141], entrambi di Tadolini, riprendono il tipico modulo terribiliesco a colonne tuscaniche. Lo stesso si può dire del portico del palazzo Hercolani (1785) [137], di Venturoli: il portico, pensato come ampliamento di quello preesistente, risulta forse troppo basso in rapporto all'altezza della facciata che lo sovrasta. A cavallo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, il modello di portico bugnato pare comunque quello di maggior successo: si possono citare i casi del palazzo Alamandini-Pallavicini [144], palazzo Leonesi [143], e palazzo Savioli [146]. Non bugnato, ma fondato su un portico a pilastri con lesene tuscaniche, è invece il palazzo Merendoni [145] di Compagnini.

Il portico bugnato dunque, quasi un manifesto della tendenza anti-barocca, fu adottato in età napoleonica come elemento di decoro della città: spicca, in questo senso, la facciata porticata del palazzo del potente ministro Antonio Aldini [138]. Inoltre, la Deputazione di Ornato, istituita nel 1807, ne prescrisse l'uso in diversi casi nei quali era stato richiesto il permesso di rinnovare gli antichi portici lignei [CECCARELLI 2020, 59]. Interessante in questo senso è anche il caso dell'Albergo del Corso, realizzato da Francesco Santini a partire dal 1802 [140]: il portico è sorretto da pilastri tuscanici bugnati che reggono piattabande ornate da maschere in stucco.

## Teatro Comunale [135]

*Piazza Verdi, 1*

L'area oggi occupata dal Teatro Comunale costituiva nel Quattrocento la parte più nobile e prestigiosa del palazzo costruito da Sante e Giovanni Bentivoglio come residenza della loro famiglia e come centro della loro signoria. Si trattava di un palazzo celebrato dai cronisti come uno dei più magnifici d'Italia ed era dotato in facciata, verso l'attuale piazza Verdi, di un portico opera dell'architetto toscano Pagno di Lapo Portigiani. I primi acquisti in quest'area da parte di Sante Bentivoglio risalgono al 1459; le case degli armigeri dei Bentivoglio, tuttora esistenti e antistanti il teatro, furono costruite, con il loro portico, nel 1487 [GUIDICINI 1869, 26]: la piazza, circondata uniformemente di portici, doveva echeggiare un foro all'antica, secondo i precetti vitruviani. Il palazzo fu demolito nel 1507 alla fine della signoria dei Bentivoglio e da allora l'area fu chiamata con il termine di "guasto". Dopo più di due secoli, fu proprio qui che il Senato bolognese decise di costruire il nuovo Teatro Comunale, in sostituzione del vecchio Teatro della Sala (esistente nel palazzo del Podestà) e del privato Teatro Malvezzi, bruciato nel 1745. La scelta del luogo fu dovuta a motivi pratici (un'area molto vasta e isolata, da riqualificare completamente), ma forse anche al fatto che nelle vicinanze, in palazzo Poggi, era già insediata da qualche decennio un'altra importante istituzione culturale, l'Accademia delle Scienze, nucleo della moderna università. Il progetto del nuovo teatro fu affidato nel 1755 ad Antonio Galli Bibiena, membro dell'illustre



dinastia di architetti e scenografi di origine toscana. Per la facciata porticata, Bibiena presentò un progetto con due differenti soluzioni: la prima prevedeva un solenne impaginato bugnato, mentre la seconda, più semplice, si avvicinava a quanto fu realizzato, con snelle colonne doriche su piedistalli, e arcate a tutto sesto, caratterizzate da una ghiera a tre fasce continue che rigirano sopra i capitelli a formare un unico motivo decorativo. Per ragioni di costi, non

fu mai realizzato il piano superiore della facciata, lasciando dunque per quasi due secoli il portico semplicemente coperto da un vasto tetto provvisorio [CECCARELLI 1998]. Dopo l'Unità d'Italia, l'ingegnere capo del Comune, Coriolano Monti, propose il completamento della facciata, rifacendosi ai disegni bibieneschi, ma senza successo. Solo negli anni Trenta del Novecento fu costruita la terrazza tutt'ora esistente [BERGAMINI 1998].

## Palazzo Pietramellara [142]

Via Farini, 14

La famiglia Vassé Pietramellara iniziò ad acquistare beni in Borgo Salamo nel 1518, quando il dottore Giacomo Pietramellara entrò in possesso di una casa già appartenuta alla famiglia Ruffini. Successivamente, la famiglia ampliò le sue proprietà, acquistando altre case confinanti, e dando inizio nel 1555 a un cantiere di unificazione dei diversi immobili. Gli acquisti proseguirono comunque anche nei decenni successivi, fino al 1670, quando i Pietramellara riuscirono ad entrare in possesso di tutta l'area che oggi forma il palazzo [GUIDICINI 1871, 331-333]. Poco dopo questa data è dunque databile l'intervento di Gian Giacomo Monti per i due portali lapidei (oggi ne rimane solo uno) affacciati sulla corte interna. È comunque certo che il portico del palazzo continuava a mantenere un aspetto del tutto discontinuo, segno della persistenza delle antiche case, unificate solo internamente, ma non esternamente.

La situazione doveva apparire alquanto inappropriata per una famiglia che, nel tempo, era riuscita ad ottenere il seggio senatorio. Nel 1790, dunque, la marchesa Angela Zambeccari, come tutrice del figlio minore Pietro Lorenzo Pietramellara, diede il via a una ambiziosa opera di rinnovamento della facciata. Il progetto fu affidato ad Angelo Venturoli, che propose tre disegni preliminari. Nel 1791, fu stabilita la quantità di suolo pubblico che avrebbe occupato la nuova facciata grazie a una perizia dell'architetto pubblico Gian Giacomo Dotti; dalla pianta allegata

alla perizia, si evince che il portico era ancora composto di pilastri lignei posati su "murelli" in mattoni. Gli interassi tra i pilastri erano disuguali, traccia probabile della permanenza delle vecchie case. Lo stesso Venturoli, in una sua perizia, testimonia che «la maggior parte di questa facciata è assicurata sopra colonne di legno, che formano il portico sulla strada, e queste sono fuori di piombo». Lo stato rovinoso era poi ulteriormente aggravato dai danni del recente terremoto. Il 26 marzo 1791 l'assunteria di ornato concesse il permesso di realizzare la facciata. Già nel 1791, però, le difficoltà economiche della famiglia causarono un'interruzione dei lavori. Nel 1820, il palazzo incompiuto fu venduto ai Rusconi (BIANCANI 2009).

Venturoli propone una facciata nella quale si riconoscono gli influssi neocinquecentisti già sperimentati da Tadolini nel palazzo Malvasia [133]. La parte centrale della facciata è fondata su un portico a

falso bugnato sorretto da pilastri quadrangolari; su questo basamento si ergono due piani unificati da un ordine gigante di lesene corinzie. A causa delle infelici vicende edificatorie del palazzo, oggi l'alzato si interrompe a metà delle finestre del piano nobile. Per le estremità della facciata, Venturoli si distacca dall'esempio di palazzo Malvasia, disegnando due serliane, sempre sorrette da pilastri quadrangolari, che imprimono al portico una conveniente conclusione prospettica. Le serliane sono decorate da formelle in terracotta opera di Giacomo de Maria che illustrano episodi salienti della storia della famiglia. Sopra le serliane, Venturoli aveva immaginato di far proseguire il paramento bugnato fino al cornicione terminale della facciata: si tratta di un dettaglio che avrebbe aggiunto monumentalità alla facciata, e che era già stato pensato da Tadolini per la facciata laterale del palazzo Malvasia, dove però risulta poco visibile a causa della ristrettezza della strada.



## Casa Rossini [139]

*Strada Maggiore, 26*

Nell'area oggi occupata dalla distinta dimora di Gioachino Rossini è documentata nel 1399 una casa con bottega di farmacia della famiglia dal Calice. La casa, passata in proprietà a due membri della comunità ebraica, fu completamente incendiata nel 1503 in una rivolta antiggiudaica. Nel 1504 i ruderi furono acquistati dalla famiglia Mantachetti, che procedette a ricostruire la casa, per poi venderla nel 1583 ai Barbieri. Nel 1680 fu acquistata dai Formagliari e nel 1795 dal dottor Carlo Zanardi [GUIDICINI 1870, 25-27]. Infine, quest'ultimo la vendette nel 1822 a Rossini, che aveva l'intenzione di farne la dimora per la sua famiglia. L'edificio, in cattive condizioni, fu completamente restaurato dall'architetto e scenografo Francesco Santini tra il 1824 e il 1829, non senza che lo stesso Rossini intervenisse con numerosi suggerimenti e richieste [ROSSINI 1996, 2000, 2004]. Il linguaggio architettonico utilizzato da Santini è pienamente in linea con la corrente neocinquecentista che era stata introdotta a Bologna da Francesco Tadolini e Angelo Venturoli: secondo questo modello, il basamento del palazzo, nel quale è ricavato il portico, mostra un aspetto massiccio, mentre i piani superiori sono più eleganti e decorati da lesene e finestre a edicola. Il portico è dunque sostenuto da pilastri quadrangolari decorati a finte bugne realizzate in intonaco che assumono maggior rilievo nelle chiavi di volta; il bugnato si ritrova anche nelle pareti interne del portico, a incorniciare le finestre centinate. Le volte sono a vela e de-

corate da un oculo alla sommità. Il fregio sovrastante il portico è decorato dal motto latino: *NON DOMO DOMINUS SED DOMINO DOMUS* a suggerire una moderna e borghese filosofia dell'abitare secondo la quale è la casa che deve adattarsi al padrone e non il contrario [PA-

SCALE GUIDOTTI MAGNANI 2018]. Da notare il fatto che Rossini fece chiudere il tratto di portico che anticamente fiancheggiava la piazzetta di San Michele dei Leprosetti; tracce di questa struttura sono ancora leggibili negli ambienti interni [MORINI 1916].



## Portico della Certosa [148]

*Via della Certosa, via P. de Coubertin*

Nel 1800, in piena età napoleonica, l'antico monastero della Certosa fu trasformato in cimitero pubblico; ciò avvenne in seguito a diversi tentativi che erano già stati pianificati in età pontificia di creare nuovi cimiteri extra-urbani, e con alcuni anni di anticipo sull'editto di Saint-Cloud (1804), che impediva definitivamente la pratica antigienica, fino ad allora usuale, di seppellire i morti nelle chiese [DE ANGELIS 1993]. Il nuovo cimitero risultava piuttosto distante dal centro della città, e si poneva il problema di realizzare un percorso sicuro e riparato per raggiungerlo. L'architetto e ingegnere Ercole Gasparini, artefice dei primi adattamenti dell'antico monastero, propose la costruzione di un portico, con partenza dall'Arco del Meloncello, in modo da sfruttare il già esistente percorso in piano del portico di San Luca. Grazie alle elemosine della cittadinanza, nel 1811 fu posta la prima pietra del portico e nel 1818 fu innalzato l'arco Guidi, manufatto non dissimile dalle linee generali del portico, ma di grandi dimensioni, per permettere l'attraversamento della strada di Sant'Isaia; tale arco fu demolito nel 1934 per le esigenze della moderna viabilità [BRIGHETTI 1981]. Gasparini morì nel 1829 senza poter vedere il termine della sua opera. Nel 1831 fu realizzato l'arco trionfale su via Saragozza, monumentale di proporzioni ma sobrio nelle forme, frutto di modifiche apportate dall'ingegnere capo del Comune, Luigi Marchesini, al progetto originale. I bassorilievi sono opera di Giovanni Putti e Cesare

Gibelli; una delle lapidi ricorda che qui Ugo Bassi fu fucilato dagli Austriaci nel 1849. L'ultimo tratto che fu realizzato fu quello nei pressi del Canale di Reno; il ponte, inizialmente previsto da Gasparini in forme monumentali, fu alla fine concepito come un elegante colonnato ionico. Il portico si conforma all'esempio di quello di San Luca, con archi sorretti da pilastri di grande semplicità (qui singoli, doppi a San Luca) e intervallati da archi più grandi, inquadriati da lesene ioniche e sormontati da timpani, per evitare un effetto troppo monotono. Degno di considerazione è il fatto che il portico progettato da Gasparini si inseriva con estrema originalità nel dibattito sull'architettura cimiteriale allora in corso: infatti, l'architetto aveva previsto che potesse trasformarsi anche in una "galleria tumularia", cioè un loggiato su cui si affacciassero lastre tombali e più ampie cappelle sepolcrali. In nessun esempio europeo era stata pensata una simile struttura, che nelle intenzioni mirava a replicare l'immagine classica delle strade extraurbane di età romana, punteggiate da tombe e mausolei [CECCARELLI 2007].

Il portico ottocentesco è interrotto dall'imponente struttura



della Torre di Maratona, costruita a partire dal 1926 come monumentale accesso al Littoriale, il nuovo complesso di impianti sportivi voluto dal podestà Leandro Arpinati a causa dell'aumento demografico di Bologna e anche per dare una degna cornice alle celebrazioni del regime fascista. L'opera fu affidata all'ingegnere capo della Casa del Fascio di Bologna, Umberto Costanzini, ma la parte architettonica fu seguita da Giulio Ulisse Arata: a lui si deve l'impianto formale dello svettante portico a quattro arcate, sorretto da pilastri in laterizio [GRESLERI, MASSARETTI 2001].





## I PORTICI POST-UNITARI E NOVECENTESCHI

L'età della Restaurazione papalina a Bologna si era caratterizzata per una certa stasi, rispetto agli anni effervescenti dell'età Napoleonica: il ripristino del governo pontificio aveva infatti contribuito a comprimere gli spazi di libera iniziativa economica, senza che, peraltro, il governo centrale si dedicasse a importanti interventi di natura urbana. Solo alle soglie dell'Unità d'Italia, per esempio, fu inaugurata la ferrovia per Piacenza (1859), foriera di una fondamentale rivoluzione del tessuto urbano. È però interessante notare che i primi interventi postunitari si collocano nel nucleo più antico del centro di Bologna, radicandosi nella trama viaria storica.

Dopo il referendum che decise l'unione delle Legazioni Pontificie al Regno di Sardegna, il 13 febbraio 1860 il Comune chiamò a dirigere l'ufficio tecnico comunale un tecnico proveniente da Perugia, Coriolano Monti, che rimase a Bologna fino al 1866. Monti agì con risolutezza: valendosi di una squadra di giovani e capaci tecnici, promosse l'apertura di nuove strade, nonché la rettificazione e ampliamento di strade esistenti. La sua opera è ispirata ai principi di Haussmann a Parigi e di Förster a Vienna: nei primi anni del Regno d'Italia, Bologna coltivava l'ambizione di diventare la capitale provvisoria, pur non avendone forse le capacità finanziarie e organizzative. Monti coniugò la richiesta di grandiosità borghese a uno stile che, per quanto possibile, è sempre mimetico del contesto urbano storico familiare alla cittadinanza: tipici del suo modo di agire sono l'uso esteso dell'intonaco e della sagramatura nei toni del rosso, il riuso, ove possibile, di elementi architettonici antichi, la ripresa di forme architettoniche tradizionali, lo studio dell'architettura bolognese soprattutto del Cinquecento.

L'operato dell'Ufficio Tecnico si dispiegò in diverse direzioni, rinnovando il volto di alcuni importanti nodi urbani. L'area delle attuali via Farini e piazza Cavour risentiva di un progetto già iniziato negli ultimi anni del dominio pontificio: il conte Enrico Grabinski,

proprietario del monumentale palazzo Ranuzzi, aveva intenzione di collegare la propria residenza con il centro della città grazie a un'arteria rettilinea di nuova realizzazione. La strada (attuale via Garibaldi) aveva un chiaro intento speculativo: Grabinski si aspettava infatti di vedere aumentare la quotazione degli immobili popolari che aveva acquistato a poco prezzo, per trasformarli in edifici borghesi. La nuova strada, però, si sarebbe immessa in un dedalo di vie strette, dalla struttura ancora medievale. Per questa ragione, Monti dovette progettare un'arteria (l'attuale via Farini), che, tagliando da est a ovest il tessuto storico, sostituisse le quattro vie precedenti (via dei Libri, Borgo Salamo, via Ponte di Ferro, via di Miola) e unisse la strada di San Mamolo (via d'Azeglio) al sistema di piazze centrali (piazza Galvani), fino alla strada di Santo Stefano. La nuova via, nata al servizio di una speculazione privata e non certo di primaria importanza per il crescente traffico bolognese, che andava infittendosi in prossimità della stazione ferroviaria, fu comunque il banco di prova per l'applicazione del *modus operandi* di Monti. I proprietari danneggiati dall'allargamento della strada ricevettero un indennizzo e la possibilità di sopraelevare i loro immobili; le nuove facciate furono progettate generalmente da Monti e dai suoi tecnici. Lungo la nuova via Farini, Monti realizzò l'imponente facciata del palazzo Agucchi [150], il cui partito è composto da un ordine gigante di lesene inferiore, che inquadra i semplici archi di portico, cui è sovrapposto un secondo ordine gigante di semicolonne corinzie. Questa scansione riprende la facciata del palazzo degli Strazzaroli, eminente realizzazione di età bentivolesca, ma anche quella dell'antica casa dei Dolfi, oggi non più visibile ma situata in adiacenza alla nuova facciata lungo la strada di San Mamolo: così facendo, Monti dimostra il suo spirito di adattamento alle forme locali. Analogo spirito di adattamento, ma messo in pratica con altri mezzi linguistici, è mostrato nel rifacimento del palazzo Guidotti [152]: qui, Monti reimpiegò i capitelli

cinquecenteschi del portico, rinnovando i tipici pilastri bolognesi rinascimentali, con anima quadrangolare e semicolonne affiancate. La lunga facciata curvilinea del palazzo Tacconi [158] costituisce la scenografica conclusione del tracciato della nuova strada: l'edificio, nato come semplice copertura del retro dei palazzi affacciati sulla piazza di Santo Stefano, assume una sua indipendenza formale data dalla morbida successione di slanciate colonne tuscaniche, anch'esse riprese dal lessico bolognese di età moderna.

Anche altri architetti lavorarono lungo via Farini. Il talentuoso Giuseppe Mengoni fu incaricato della costruzione della facciata della casa Galloni e Poggi (oggi palazzo Cavazza) [151], nella quale l'uso di pietra scura per le membrature e per le colonne stabilisce una decisa frattura con i materiali tipici bolognesi: non è un caso che Monti, in qualità di ingegnere capo del Comune, richiese diverse correzioni al giovane Mengoni. Ancora più dirompente è ovviamente il linguag-

gio utilizzato da Mengoni per la Cassa di Risparmio [157]: l'edificio, dal magniloquente paramento rivestito di pietra bianca e rosa, si discosta in maniera decisa dai modi costruttivi tradizionali di Bologna. Antonio Zannoni, uno dei progettisti dell'Ufficio Tecnico, nel progettare la facciata laterale del palazzo Pizzardi [149] accoglie le istanze di monumentalità di Mengoni, ma declinandole in un'ottica più locale, seguendo i principi del suo superiore Monti: il palazzo, la cui facciata principale (su via d'Azeglio) riprende i moduli cinquecenteschi del preesistente palazzo Legnani, presenta su via Farini un portico di grande altezza, intonacato e decorato da stucchi che riprendono il colore delle terrecotte ornamentali bolognesi.

Per intersecare in maniera soddisfacente la nuova via Farini con la strada del conte Grabinski, Monti progettò una nuova piazza quadrangolare ornata da un giardino (attuale piazza Cavour). Anche a questo spazio fu dedicata una consistente attenzione proget-



Palazzo Ratta Agucchi (fotografia fine XIX sec.)



Palazzo Cavazza (fotografia fine XIX sec.)

tuale: qui si affacciano infatti i prospetti principali del palazzo Guidotti [152] e della Banca d'Italia [153]. L'edificio, realizzato da Antonio Cipolla, su incarico giunto direttamente da Roma, presenta una fronte di forti ambizioni monumentali, disattese però dal frontone sproporzionato e dal trattamento poco rilevato delle lesene che definiscono i tre ordini del palazzo. Tali difetti sono compensati dalla fantasmagoria di decorazioni affrescate realizzate da Fortunato Lodi nelle volte del portico. Gli altri palazzi di piazza Cavour sono corrette realizzazioni di Antonio Zannoni: la palazzina Bottrigari [154] si distingue per il loggiato superiore, sorretto da un ordine gigante corinzio, rilettura tridimensionale dei palazzi del Cinquecento maturo bolognese. Il palazzo Silvani [155] è invece un incongruo adattamento dei palazzi del Rinascimento fiorentino. È degno di nota, invece, il fatto che il prospiciente palazzo del Banco di Napoli [156] appaia perfettamente allineato ai modi proget-

tuali di Monti: eppure, è opera molto più tarda di Attilio Muggia (1924-26).

Monti si dedicò anche ad altre aree del centro urbano. In pieno centro rinnovò il palazzo Vignoli [161], edificio fondamentale perché collocato all'imbocco della futura via Indipendenza, asse di collegamento diretto con la stazione ferroviaria. Anche in questo caso, Monti procede con cautela e rispetto nei confronti dell'esistente: il portico a bugnato non è altro che quello realizzato nel 1815 da Angelo Venturoli a imitazione di quello della adiacente Dogana di Domenico Tibaldi (1573-75). Nell'area di Porta Saragozza, Monti ampliò e uniformò le modeste case collocate sul lato settentrionale della strada, costruendo tre grandi edifici porticati destinati ad appartamenti popolari, in un'ottica igienista e risanatrice delle parti più povere del centro [160]. Va notato comunque che anche questo intervento non incideva direttamente sui punti nevralgici della Bologna che andava modernizzandosi,



Palazzo Pizzardi (fotografia fine XIX sec.)



Falansterio di via Saragozza (fotografia fine XIX sec.)



Sede della casa editrice Zanichelli



Istituto di Matematica

ma costituiva un'opera di *maquillage* di un'area di forte interesse per l'immaginario della popolazione bolognese, in quanto punto di ingresso in città dell'annuale processione della Madonna di San Luca.

Le operazioni sopra indicate rappresentarono per Monti elementi di distrazione da quello che egli riteneva invece (a ragione) il suo obiettivo principale, ovvero il tracciamento di una strada rettilinea per collegare il centro con la stazione. Già il 7 febbraio 1860 era stato bandito un concorso per la realizzazione di questa arteria; tra i vari progetti presentati, fu scelto nel 1862 quello di Monti, che prevedeva di creare una nuova strada, anziché allargare la medievale strada di Galliera: in questo modo, oltre a preservare i palazzi rinascimentali di quella strada, Monti si proponeva di realizzare nuovi blocchi edilizi porticati, espressamente dedicati al commercio e alle residenze della nuova classe borghese. Il progetto definitivo fu però appro-

vato solo nel 1883, quando Monti era già morto ormai da tre anni [SINTINI 2017]. I lavori si protrassero fino al 1888 e furono seguiti da diversi tecnici: il risultato finale fu un *pastiche* nel quale si uniscono portici preesistenti come quelli settecenteschi del Seminario Arcivescovile e del Monte di Pietà a nuove realizzazioni, alcune proposte nel garbato stile montiano, altre di natura storicistica, con richiami al Medioevo o al Rinascimento fiorentino [162] [BETTAZZI 2017]. La strada è conclusa, verso nord, dal portico e dalla monumentale scalinata del Pincio [163], progettati da Tito Azzolini e Attilio Muggia e inaugurati nel 1896.

Il Novecento si apre con gli sventramenti del Mercato di Mezzo. La nuova via Rizzoli, aperta nel 1909, è definita verso sud da imponenti edifici porticati realizzati negli anni Venti che si caratterizzano per un banale impaginato neo-rinascimentale [167]. Più originale è invece il palazzo Ronzani (1913-15) [168], realiz-

zato da Gualtiero Pontoni in cemento armato in stile eclettico. A questi interventi fa seguito, nel 1927, l'allargamento di via Ugo Bassi, anch'essa definita da imponenti edifici porticati; nonostante questo, le nuove edificazioni si mantengono estranee al carattere bolognese per linee e materiali.

Più tardo è invece il progetto di realizzazione di via Roma, l'attuale via Marconi: la nuova arteria, da aprirsi sul sedime dell'antico borgo delle Casse, caratterizzato da basse case porticate, era ritenuta fondamentale per creare un secondo collegamento rapido con la stazione. Nel 1936 viene bandito un concorso che rimane senza vincitori: il Comune decide di affidare l'incarico *ex aequo* a sei gruppi di progettisti, coordinati da Marcello Piacentini. Il risultato è un piano urbanistico e architettonico che oscilla tra stile littorio e modernismo internazionale: di un certo interesse sono le moli turrite del palazzo del Gas [170] e del palazzo Lancia [171], entrambe porticate [LEGNANI 2001; SINTINI 2016]. Il lato orientale della strada invece fu realizzato nel secondo dopoguerra con esiti alquanto banali: in origine era prevista una sorta di città giardino, caratterizzata da blocchi alti immersi nel verde (sull'esempio della *Ville Radieuse* di Le Corbusier) e collegati all'arteria stradale da un lungo edificio basso e porticato. L'esempio più interessante di portico di età fascista non si trova però lungo l'asse di via Roma: si tratta della sede della casa editrice Zanichelli [172], disegnata da Luigi Veronesi (1935-36) e parte di un progetto più ambizioso che avrebbe previsto anche un arco a cavaliere di via Irnerio [BERNABEI, GRESLERI, ZAGNONI 1984, 148].

Nel secondo dopoguerra le necessità della ricostruzione portano al diffondersi, anche nel centro storico, di un'edilizia non sempre ben integrata con il tessuto antico. Fanno eccezione soprattutto due edifici progettati da architetti di vaglia, che cercano una mediazione tra il linguaggio moderno e le forme storiche dell'architettura bolognese. Il palazzo ENPAS [175], costruito tra il 1956 e il 1957, fu oggetto di aspre polemiche perché, in un'epoca in cui domina l'uso (spesso di maniera) del linguaggio modernista, il suo progettista Saverio Muratori non si fa scrupolo di rielaborare in modo critico temi e materiali che assume (in maniera forse generica) come tipici della storia di Bologna: il portico, ovviamente, ma anche il mattone e le asciutte quadrifore.

L'Istituto di Matematica [174], iniziato da Giovanni Michelucci nel 1960, è una meditata ripresa dei portici delle case Isolani [1] e Grassi [5], con puntoni diagonali in cemento armato; il terzo piano a sporto rievoca gli antichi *balchiones* delle case medievali.

Al di fuori della vecchia cerchia muraria, le nuove edificazioni post-belliche fanno spesso uso del portico, come elemento ormai identitario del tessuto urbano bolognese: il fenomeno è particolarmente evidente negli imponenti portici di via Saffi [178] e via Matteotti [177], non a caso prosecuzione di due delle principali arterie storiche bolognesi come via San Felice e via Galliera. Ben più interessante, però, è il quartiere della Barca, disegnato da Giuseppe Vaccaro, che occhieggia alle tradizionali architetture popolari porticate del centro di Bologna.

## Banca d'Italia [153]

*Piazza Cavour, 6 – Via Farini, 7*

Il lato occidentale di piazza Cavour è dominato dall'imponente mole del palazzo della Banca d'Italia, progettato dall'architetto napoletano Antonio Cipolla

[GOTTARELLI 1978, 87]. In precedenza, si trovavano in questa zona alcune costruzioni di modesta dimensione, tra le quali la chiesa di Sant'Andrea degli Analdi,

demolita nel 1809, e il palazzetto Zanchini, realizzato nel tardo Settecento su progetto di Gian Giacomo Dotti [PASCALE GUIDOTTI MAGNANI 2011, 35-37]. La neonata Banca Nazionale acquistò tutti gli edifici preesistenti nel 1861, con l'intenzione di costruire qui la sua sede bolognese. La facciata a tre ordini si caratterizza per l'elegante stile neorinascimentale e per l'ampio portico su pilastri. Le campate centrali sono enfatizzate da semicolonne, mentre quelle angolari sono definite da pilastri più spessi e binati di lesene.

Ciò che più colpisce è la decorazione delle volte del portico: essa fu il primo lavoro importante del pittore accademico Gaetano Lodi, che realizzò gli affreschi secondo un gusto figurativo neorinascimentale, alla ricerca di uno stile nazionale particolarmente sentito agli albori dell'Unità Nazionale. La decorazione è costituita da un ricco apparato di grottesche abbellite da grifoni, centauri, racemi, ghirlande, mascheroni, uccelli, con una tavolozza che va dai pacati colori pastello al rosso pompeiano. Per meglio glorificare l'Unità d'Italia, ogni volta del portico rappresenta episodi della storia nazionale, sia antica sia recente, esplorazioni e scoperte geografiche e naturali, città della penisola italiana e i loro stemmi.





## Cassa di Risparmio [157]

*Via Farini, 22*

All'angolo tra le vie Castiglione e Ponte di Ferro si trovavano nel 1365 le case dei Dal Giglio, acquistate nel 1416 da Giovanni di Donato da Bergamo, poi detto Formagliari. I membri di questa famiglia ampliarono la loro proprietà nel 1548 acquistando una casa dai Guidotti e vendettero nel 1640 l'immobile ai Guastavillani, che vi costruirono un teatro. In seguito l'edificio ritornò ai Formagliari e fu poi acquistato dal marchese Giuseppe Zagnoni nel 1777. Il teatro bruciò nel 1792 e non fu più ricostruito [GUIDICINI 1871, 251]. La Cassa di Risparmio, precedentemente insediata nel palazzo del Podestà, decise di costruire una sede più vasta e moderna in quest'area, occupata da abitazioni

di modesta dimensione e soprattutto dai ruderi del Teatro Zagnoni. Dopo un concorso di idee che non sortì alcun effetto, nel 1867 il progetto fu affidato direttamente a Giuseppe Mengoni, giovane ma già celebre architetto della Galleria Vittorio Emanuele di Milano. Egli concepì un edificio nettamente in contrasto con i modelli dell'architettura bolognese, per via delle sue colossali proporzioni e del ricchissimo rivestimento in marmi e pietre colorate; inoltre, vennero impiegate in questo portico alcune tecniche innovative, come armature in ferro e calcestruzzo [BERGONZONI 1990]. Il portico della Cassa di Risparmio rappresenta un importante esempio di stile eclettico, dalle

forme grandiose e magniloquenti, atte a dimostrare la ricchezza e il ruolo sociale del primo istituto bancario della Bologna moderna. Si caratterizza per gli alti pilastri, sormontati da fastosi capitelli a foglie e archi a tutto sesto. Il soffitto del portico è piano e decorato da stucchi che incorniciano grandi lampade originariamente alimentate a gas. Sotto il portico si aprono grandi finestroni chiusi da inferriate in ferro battuto dall'elegante disegno geometrico. L'architettura di Mengoni, sulle prime osteggiata dagli intellettuali bolognesi, fu in seguito apprezzata anche per l'idea di modernità che portava a Bologna dopo l'Unità d'Italia [ROVERSI 1997; BERGONZONI 1998].



## Palazzo Guidotti [152]

Via Farini, 9 – Piazza Cavour, 1

I primi investimenti immobiliari in quest'area da parte dei Guidotti risalgono al 1382, quando Filippo Guidotti comprò una casa grande e due più piccole da Giovanni Greci. Altre case limitrofe furono acquistate tra il 1411 e il 1454 e poi unificate da Giovanni Guidotti a opera di un maestro Nicolò muratore, tra il 1454 e il 1457 [GUIDICINI 1871, 334].

Il portico compendia in sé due differenti momenti della storia urbana e architettonica bolognese. Costruito dalla famiglia Guidotti lungo un lasso di tempo piuttosto esteso (1524-1539), non fu mai completato: ancora nell'Ottocento conservava due arcate in stile tardogotico, ottagonali e capitelli a foglie d'acqua, traccia forse dei precedenti edifici inglobati nel palazzo; la parte superiore della facciata era sempre rimasta al grezzo. In occasione dell'allargamento della stretta strada detta Borgo Salamo per l'apertura della nuova via Farini (1861-65), la facciata del palazzo fu arretrata di alcuni metri, provocando la demolizione del portico. Alcuni dei capitelli cinquecenteschi, tuttavia, furono conservati per volere dei proprietari nella nuova facciata progettata da Coriolano Monti: lungo via Farini sono infatti ancora visibili capitelli in arenaria con le date 1524 e 1539, inizio e fine della costruzione, con il nome di Annibale Guidotti, proprietario del palazzo nel periodo di cantiere, e con gli stemmi della famiglia. Per questa ragione, i pilastri mantengono in pianta una forma tipica del Rinascimento bolognese,



con un'anima quadrangolare affiancata da due semicolonne [PASCALE GUIDOTTI MAGNANI 2011, 37-38]; i due capitelli tardo-gotici cui si è fatto cenno, invece, non furono conservati e furono sostituiti da Monti con capitelli che imitano quelli cinquecenteschi: sono riconoscibili, a destra del portone, per il miglior stato di conservazione. Le finestre centinate realizzate da Monti nel sottoportico furono sostituite all'inizio del Novecento da negozi. Lungo piazza Cavour, invece, dove non esisteva un portico antico, fu realizzato un portico su pilastri polistili con capitelli di nuova composizione, variamente decorati da elementi vegetali e animali, oltre che dai ritratti a bassorilievo

di membri della famiglia (Francesco, senatore di Bologna dal 1851 al 1856, e suo figlio Annibale, committente dei lavori del nuovo portico). Su uno di essi si trova l'unico ritratto che rimane a Bologna di Coriolano Monti [GOTTARELLI 1978, 96-97; *Norma e arbitrio* 2001, 398].

La presenza del ritratto è stata interpretata come segno di una collaborazione piuttosto cordiale tra i committenti e l'architetto, che invece mantenne rapporti tesi con gli altri proprietari degli immobili di via Farini. A sinistra del medaglione con il ritratto di Monti, emerge la firma di Augusto Viallet, lo scultore che realizzò i capitelli in terracotta dipinta.

## Forno del Pane [166]

*Via Don Giovanni Minzoni, 14*

L'edificio dell'Ex-Forno del Pane si insedia in una zona un tempo adibita a orti e bagnata dal canale Cavaticcio, su cui fu aperto a metà del XVI secolo il Porto Navile.

Nel 1914, grazie allo slogan «pane e alfabeto», Francesco Zanardi divenne il primo sindaco socialista di Bologna: la situazione sociale della città, aggravata dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, vedeva larghi strati della popolazione artigiana e operaia in condizioni di povertà. Tra le iniziative messe in campo da Zanardi, nel 1915 fu progettato un panificio comunale, a firma dell'ingegner Renzo Bedetti. La fabbrica originale, senza portico, era realizzata in mattoni con elementi decorativi in conglomerato cementizio armato.

Durante gli anni del Fascismo, l'edificio fu ampliato verso ovest con un progetto affidato all'ingegner Carlo Tornelli e approvato nel 1927. Le facciate furono completamente riplasmate, forse per far dimenticare la precedente gestione socialista. Il nuovo edificio fu completato nel 1930, ma terminò le sue attività nel 1936; analoghe funzioni furono svolte nell'edificio nel Dopoguerra, fino al 1958, con la costituzione della Cooperativa di Consumo del Popolo di Bologna. In seguito svolse le più disparate funzioni, alloggio per sfollati, scuola, deposito, ufficio, fino al suo restauro come sede del MAMbo.



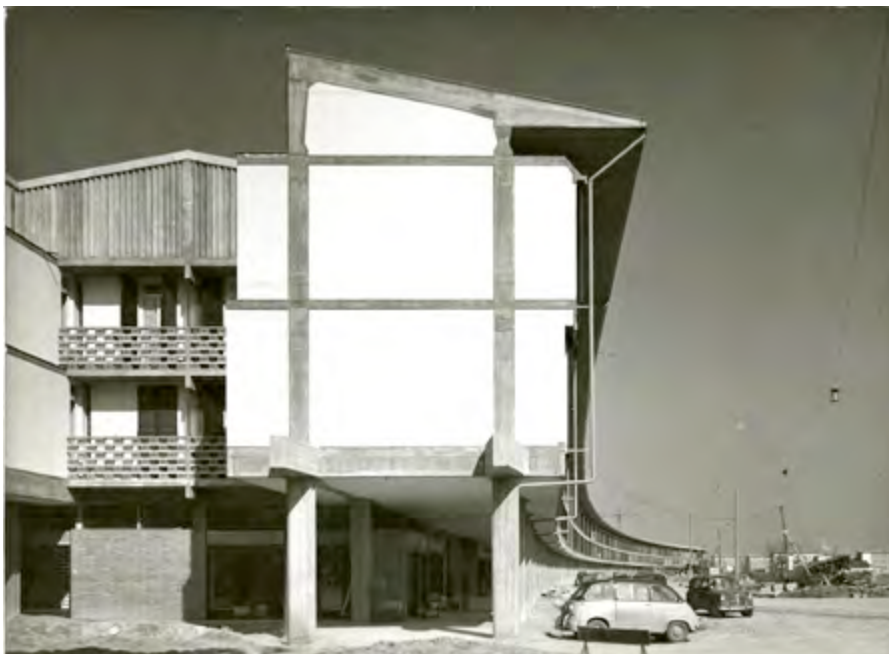
Il portico architravato è sorretto da massicci pilastri quadrangolari decorati a bugne, con semplicissime basi e capitelli in cemento; verso il centro della facciata si notano due grandi arconi a tutto sesto impostati all'altezza dei basamenti dei pilastri: una soluzione ispirata al portico del palazzo Ronzani (1914, Gualtiero Pontoni) [168]. L'intero complesso è stato restituito alle forme originarie dal progetto dello studio Arassociati (Marco Brandolisio, Giovanni da Pozzo, Massimo Scheurer, Michele Tadini): i membri dello studio, costituito a

Milano nel 1997, vantavano una collaborazione più che decennale con Aldo Rossi, del quale assorbono la poetica: nelle realizzazioni bolognesi (la Manifattura delle Arti all'Ex-Macello, progettato già nel 1993 insieme a Rossi, e il contiguo Forno del Pane) è evidente l'interesse per la scala urbana e per i rapporti che legano nuove costruzioni e contesto. Le facciate esterne del Forno sono state restaurate con rigore filologico, perseguendo un interesse per le forme della città storica, in continuità con il pensiero di Aldo Rossi.

## Portico del Quartiere CEP-Barca [180]

*Piazza Giovanni XXIII*

Nel secondo dopoguerra, anche Bologna, come altre città italiane ed europee, deve affrontare il problema di dare una casa a coloro che l'hanno persa durante i bombardamenti e ai numerosi emigranti interni che dal Meridione si trasferiscono nelle città del Nord. A livello nazionale, l'emergenza è gestita con i piani INA-casa, che prevedono la realizzazione di quartieri destinati a residenze sovvenzionate. A Bologna, questa esperienza dà vita a un certo numero di nuovi quartieri, nei quali lavorano i maggiori architetti locali e nazionali. Il quartiere CEP (Coordinamento Edilizia Popolare) della Barca (1957-62), in particolare, è progettato da Giuseppe Vaccaro, architetto bolognese ma con una lunga carriera alle spalle a Roma e in altre città d'Italia. Vaccaro organizza i blocchi residenziali intorno a una spina di tre piani, lievemente incurvata e lunga quasi 600 metri (popolarmente chiamata "Treno" per la sua caratteristica forma): un segno urbano molto ben riconoscibile, ma anche una struttura a misura d'uomo, che rifiuta la retorica colossale di altri quartieri residenziali realizzati in quegli anni. L'idea fondamentale che sta alla base del progetto è la riproposizione, per tutta la lunghezza della spina, di



un lungo porticato su pilastri, che si ricollega alla tradizione storica bolognese. La spina è composta dalla successione di elementi planimetrici ad H, che contengono al loro interno quattro appartamenti e definiscono piccole corti sulle quali si affacciano gli spazi più privati. La dimensione domestica è suggerita dalla mescolanza di elementi industriali (la struttura in calcestruzzo che si staglia sull'intonaco chiaro), dettagli artigianali (persiane scorrevoli in legno) ed elementi formali desunti dal lessico tradizionale (i tetti a falda e le sporgenze dei piani di residenza

rispetto al filo dei pilastri, quasi una versione moderna degli 'sporti' medievali). Il portico mostra qui tutta la sua funzionalità, ma anche l'adattabilità a un contesto (quello periferico) del tutto differente da quello originario. Inoltre, allargandosi a inglobare le piccole corti interne dell'edificio e restringendosi in corrispondenza dei negozi, dimostra pienamente la riuscita fusione di differenti usi (residenziale, commerciale, incontro e socializzazione) in una struttura che è allo stesso tempo innovativa e ancorata alla storia [PALMIERI 2002; LUPANO 2005].

RECTORE FRANCISCO SENAE  
ANNO DOMINI MDCCCLXVII



# ELENCO DEI PORTICI

## I portici medievali

1. Casa Isolani: *Strada Maggiore, 19*
2. Casa Sampieri: *Strada Maggiore, 24* [distrutto]
3. Casa dei Geremei: *via Castiglione, 7* [distrutto]
4. Case Seracchioli-Reggiani: *piazza della Mercanzia, 2*
5. Casa Grassi: *via Marsala, 12*
6. Casa Venenti: *via Marsala, 17*
7. Casa Rampionesi: *via del Carro, 4*
8. Casa Azzoguidi: *via San Nicolò, 2*
9. Portico di Strada Maggiore, 3/2
10. Casa del conservatorio di San Leonardo: *via Begatto, 19*
11. Residenza vescovile: *via Altabella, 6*
12. Palazzo d'Accursio: *Piazza Maggiore, 6*
13. Palazzo Conoscenti: *via Manzoni, 6*
14. Portici di via delle Tovaglie
15. Portici di via Solferino
16. Portici di via Mirasole
17. Portici di via Miramonte
18. Portici di via Santa Caterina
19. Portici di via San Carlo
20. Portici di via Polese
21. Portici di via San Leonardo
22. Portici di via Sant'Apollonia
23. Casa Gombruti: *via de' Gombruti, 7*
24. Portico di via Tagliapietre, 12
25. Portico di via del Pratello, 53-57

## Il portico residenziale del Quattrocento

26. Sporti di casa Caccianemici: *via de' Toschi, 11*
27. Sporti dell'edificio di via Marchesana, 1
28. Sporti di casa Berò: *via Rolandino, 1*
29. Portico e sporti di casa Conti: *Strada Maggiore, 14*
30. Portico e sporti di palazzo Caccialupi: *via Galliera, 13-15*
31. Sporti di via Oberdan: *via Oberdan, 3*
32. Casa dalle Corregge: *via Oberdan, 18*
33. Cà Grande Malvezzi: *largo Trombetti, 4*
34. Casa Gaddi Pepoli: *via Castiglione, 4*
35. Palazzo Bolognetti: *via Castiglione, 1*
36. Palazzo Cospi: *via Castiglione, 21*
37. Palazzo Poeti: *via Castiglione, 23*
38. Casa Bolognesi: *via Castiglione, 47*
39. Casa Bonafè (poi Sampieri): *via Santo Stefano, 1*
40. Palazzo Lupari-Pezzoli: *via Santo Stefano, 7*
41. Palazzo Bolognini vecchio: *via Santo Stefano, 18*
42. Case Beccadelli: *via Santo Stefano, 15-17*
43. Case Tacconi Beccadelli: *via Santo Stefano, 19*
44. Palazzo de' Bianchi: *via Santo Stefano, 13*
45. Case Fiessi-Modiano: *via Santo Stefano, 25*
46. Palazzo Gozzadini Zucchini: *via Santo Stefano, 36*
47. Casa Saraceni, *via Farini, 15*
48. Palazzo Gozzadini Reggiani Zacchia: *Strada Maggiore, 38-40*

49. Palazzo Guidalotti Alberani: *Strada Maggiore, 50*
50. Casa dei Primaticci: *via de' Castagnoli, 1*
51. Palazzo Bianchetti: *via Zamboni, 9*
52. Palazzo Pannolini: *via Zamboni, 18*
53. Palazzo dei Bentivoglio (sito dell'attuale Teatro comunale): *piazza Verdi, 1* [distrutto]
54. Palazzo Ferraboschi-Scarselli: *via Zamboni, 38*
55. Casa degli armigeri dei Bentivoglio: *piazza Verdi, 3*
56. Portico di via del Carro, 8
57. Casa dalle Tuate: *via Galliera, 6 – via San Giorgio, 1*
58. Palazzo Felicini: *via Galliera, 14*
59. Palazzo Bonasoni: *via Galliera, 21*
60. Palazzo Fava: *via Manzoni, 2*
61. Palazzo Ghisilardi: *via Manzoni, 4*
62. Casa Martelli: *via delle Tovaglie, 7*
63. Portico di via Tagliapietre, 14
64. Casa Pandolfi da Casio: *via Porta Nova, 2*
65. Casa Refrigeri: *via Santo Stefano, 105*

### **I portici ecclesiastici e assistenziali tra Medioevo e Rinascimento**

66. Santa Maria dei Servi: *Strada Maggiore, 43*
67. Cattedrale di San Pietro: *via dell'Indipendenza, 9* [distrutto]
68. San Giacomo Maggiore: *via Zamboni, 15*
69. Conservatorio delle putte del Baraccano: *via Santo Stefano, 119*
70. Voltone del Baraccano: *via del Baraccano, 2*
71. Santa Maria del Baraccano: *piazza del Baraccano, 2*
72. Ospedale dei Bastardini: *via D'Azeglio, 41-45*
73. Santissima Annunziata: *via San Mamolo, 2*

### **I portici dei palazzi pubblici tra Medioevo e Rinascimento**

74. Palazzo *in curia Sancti Ambrosii*: *via de' Pignattari, 11 – via Colombina*
75. *Palatium vetus*: *Piazza Maggiore, 1* [distrutto]
76. *Palatium bladi*, oggi palazzo d'Accursio: *Piazza Maggiore, 6*
77. Loggia della Mercanzia: *piazza della Mercanzia, 4*
78. Cortile del palazzo apostolico (oggi palazzo comunale): *Piazza Maggiore, 6*
79. Palazzo del Podestà: *Piazza Maggiore, 1*
80. "Trebbo" della torre degli Asinelli: *piazza di porta Ravennana*
81. Archiginnasio: *piazza Galvani, 1*
82. Ospedale della confraternita della Morte (oggi Museo Civico Archeologico): *via dell'Archiginnasio, 2*
83. Palazzo dei Banchi: *Piazza Maggiore, 2-4*
84. Palazzo della Gabella Grossa (poi portico della Dogana): *via Ugo Bassi, 1*

### **I portici residenziali dal Cinquecento al Barocco**

85. Palazzo Gozzadini (oggi chiesa di San Bartolomeo): *Strada Maggiore, 4*
86. Palazzo Dal Monte: *via Galliera, 3*
87. Palazzo Guastavillani: *via Castiglione, 22*
88. Palazzo Marescotti: *via Barberia, 4*
89. Palazzo Bolognini nuovo: *via Santo Stefano, 9-11*
90. Palazzo Scappi: *via dell'Indipendenza, 3-5*
91. Casa Grimani: *via San Vitale, 49*
92. Palazzo Leoni: *via Marsala, 31*
93. Portico di Strada Maggiore, 62
94. Palazzo Malvezzi Campeggi: *via Zamboni, 22*
95. Palazzo Poggi: *via Zamboni, 33*

96. Palazzo Orsi: *via San Vitale, 28-30*  
 97. Palazzo Gessi: *Strada Maggiore, 20*  
 98. Palazzo Pasi: *via Castiglione, 11*  
 99. Palazzo Zambecari: *via Barberia, 22*  
 100. Palazzo Tortorelli: *via Val d'Aposa, 7*  
 101. Palazzo Malvezzi de' Medici: *via Zamboni, 13*  
 102. Palazzo Magnani: *via Zamboni, 20*  
 103. Palazzo Vizzani: *via Santo Stefano, 43*  
 104. Palazzo Zani: *via Santo Stefano, 56*  
 105. Palazzo dall'Armi: *via IV Novembre, 5*  
 106. Palazzo Tanari: *via Galliera, 18-20*  
 107. Casa Bugami: *via San Felice, 20*  
 108. Palazzo de' Bianchi: *via Santo Stefano, 71*  
 109. Palazzo Agucchi: *via Santo Stefano, 75*  
 110. Palazzo Isolani: *via Santo Stefano, 16*
- San Luca e il portico devozionale barocco**
111. Chiesa della Madonna della Pietà e San Rocco: *via Calari, 4*  
 112. Santa Maria e San Valentino della Grada: *via Calari, 10*  
 113. Santa Maria del Soccorso: *mura di porta Galliera, 6* [distrutto]  
 114. Santa Maria del Piombo: *piazza Carducci, 5*  
 115. Santa Maria delle Febbri di Miramonte: *mura di porta Castiglione, 19* [distrutto]  
 116. Ospedaletto di Santa Maria delle Laudi: *piazza Malpighi, 1*  
 117. Santa Maria della Carità: *via San Felice, 64*  
 118. Chiesa del Buon Pastore: *via delle Lame, 83*  
 119. Chiesa delle Cappuccine: *via delle Lame, 107*  
 120. Santa Maria Maggiore: *via Galliera, 10*  
 121. Sant'Ignazio: *via delle Belle Arti, 54*  
 122. Madonna della Pioggia: *via Riva di Reno, 124*
123. Santa Maria della Pietà: *via San Vitale, 112*  
 124. Santa Cristina: *piazzetta Giorgio Morandi, 2*  
 125. San Domenico: *piazza San Domenico, 13* [distrutto]  
 126. Portico di San Francesco: *piazza Malpighi, 15-21*  
 127. Monastero degli Angeli: *via Nosadella, 47-55*  
 128. Portico degli Alemanni: *via Mazzini 1-65*  
 129. Portico di Sant'Orsola: *via Massarenti, 1* [distrutto]  
 130. San Gregorio dei Mendicanti: *via Albertoni, 15*  
 131. Portico di San Luca: *via Saragozza, 81-237; via di San Luca*  
 132. Arco del Meloncello: *via Porrettana, 1*
- I portici tra la fine del Settecento e il primo Ottocento**
133. Palazzo Malvasia: *via Zamboni, 16*  
 134. Palazzo Malvezzi Locatelli: *via Zamboni, 24-26*  
 135. Teatro Comunitativo (Teatro Comunale): *piazza Verdi, 1*  
 136. Palazzo Gotti: *via Zamboni, 34*  
 137. Palazzo Hercolani: *Strada Maggiore, 45*  
 138. Palazzo Aldini: *Strada Maggiore, 34*  
 139. Casa Rossini: *Strada Maggiore, 26*  
 140. Albergo del Corso: *via Santo Stefano, 35*  
 141. Palazzo Zagnoni: *via Castiglione, 25-27*  
 142. Palazzo Vassé Pietramellara: *via Farini, 14*  
 143. Palazzo Leonesi: *via Carbonesi, 1*  
 144. Palazzo Alamandini-Pallavicini: *via San Felice, 22*  
 145. Palazzo Merendoni: *via Galliera, 26*  
 146. Palazzo Savioli: *via Galliera, 40*  
 147. Seminario arcivescovile: *via dell'Indipendenza, 6-8*  
 148. Portico della Certosa: *via della Certosa 10-14, via de Coubertin*

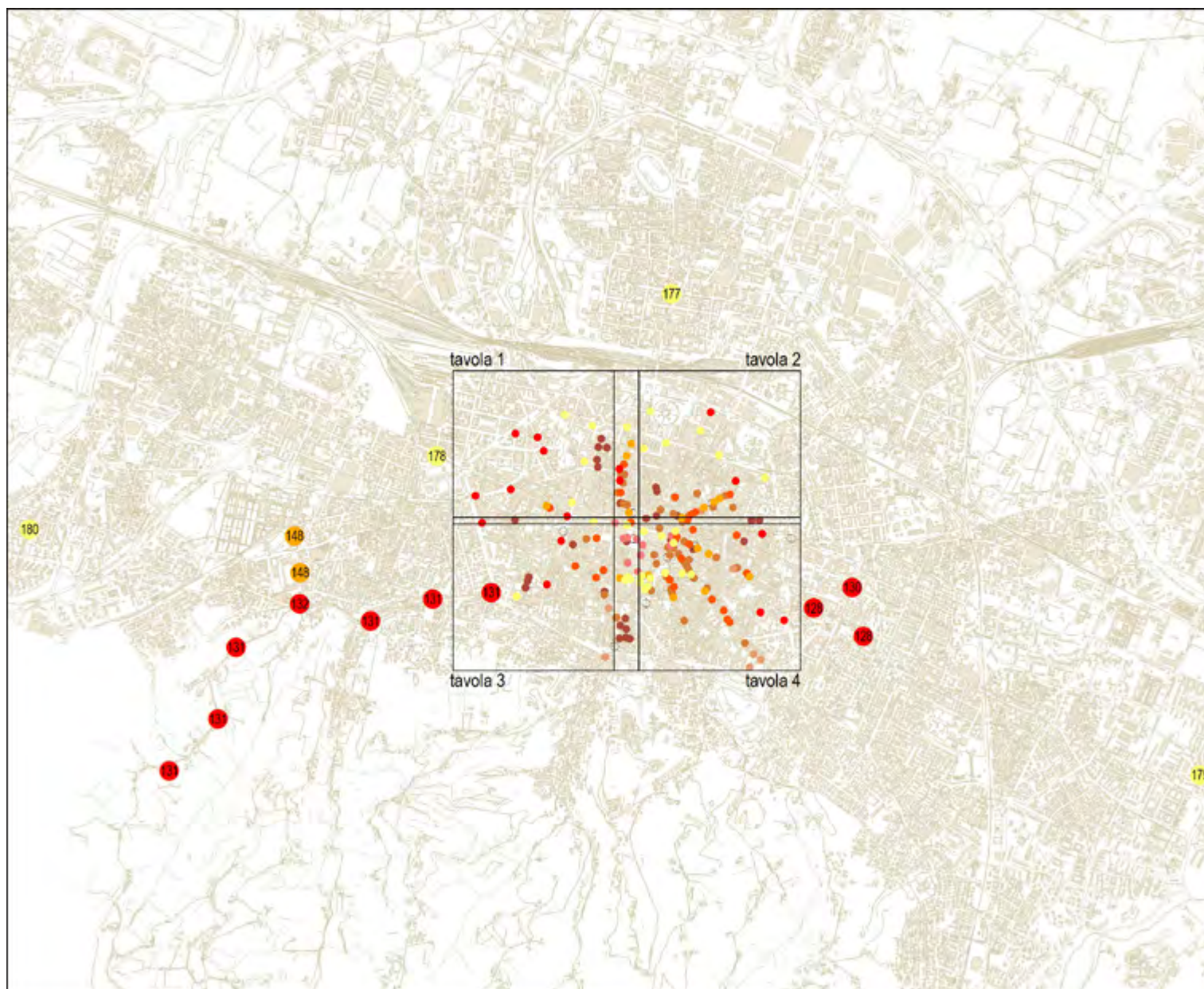


**I portici post-unitari e novecenteschi**

149. Palazzo Pizzardi: *via Farini, 1*
150. Palazzo Ratta Agucchi: *via Farini, 2-6*
151. Case Galloni e Poggi (oggi palazzo Cavazza):  
*via Farini, 3*
152. Palazzo Guidotti: *piazza Cavour 1, via Farini, 9*
153. Banca d'Italia: *piazza Cavour, 6*
154. Palazzina Bottrigari: *piazza Cavour, 3*
155. Palazzo Silvani: *piazza Cavour, 4*
156. Palazzo del Banco di Napoli: *via Farini, 12*
157. Cassa di Risparmio: *via Farini, 22*
158. Palazzo Tacconi: *via Farini, 28-32*
159. Palazzina in Santa Tecla: *via Santo Stefano, 23*
160. Falansterio di via Saragozza: *via Saragozza, 63-71*
161. Palazzo Vignoli al Canton de' Fiori: *via dell'Indipendenza, 2/1*
162. Portici di via dell'Indipendenza
163. Portico del Pincio: *via dell'Indipendenza, 71*
164. Portici di via Irnerio
165. Portici di piazza dei Martiri
166. Forno del Pane: *via don Minzoni, 14*
167. Portici delle vie Ugo Bassi e Rizzoli
168. Palazzo Ronzani: *via Rizzoli, 1*
169. Casa Cari, Seracchioli, Pasi: *piazza della Mercanzia, 3*
170. Palazzo del Gas: *via Marconi, 10*
171. Palazzo Lancia: *via Marconi, 30*
172. Casa Editrice Zanichelli: *via Irnerio, 34*
173. Portici di via del Borgo di San Pietro
174. Istituto di Matematica: *piazza di porta San Donato, 5*
175. Palazzo dell'ENPAS: *via dei Mille, 9*
176. Palazzetto per uffici: *piazza di Porta Ravennana, 2*
177. Portici di via Matteotti e piazza dell'Unità
178. Portici di via Saffi
179. Portico del quartiere Due Madonne: *piazza Lambrakis, 1-2*
180. Portico del quartiere CEP-Barca, detto il "Treno": *via Tommaseo, 2-10; piazza Giovanni XXIII, 10-21; via Baldini, 1-9*

# CARTOGRAFIA

a cura di Maria Grazia Fini



- I portici medievali
- Il portico residenziale del Quattrocento
- I portici ecclesiastici e assistenziali tra Medioevo e Rinascimento
- I portici dei palazzi pubblici tra Medioevo e Rinascimento
- I portici residenziali dal Cinquecento al Barocco
- San Luca e il portico devozionale barocco
- I portici tra la fine del Settecento e il primo Ottocento
- I portici post-unitari e novecenteschi
- Portici distrutti

### Portici esterni alle mura

- 128. Portico degli Alemanni
- 130. San Gregorio dei Mendicanti
- 131. Portico di San Luca
- 132. Arco del Meloncello
- 148. Portico della Certosa
- 177. Portici di via Matteotti e piazza dell'Unità
- 178. Portici di via Saffi
- 179. Portico del quartiere Due Madonne
- 180. Portico del quartiere CEP-Barca

Tavola 1

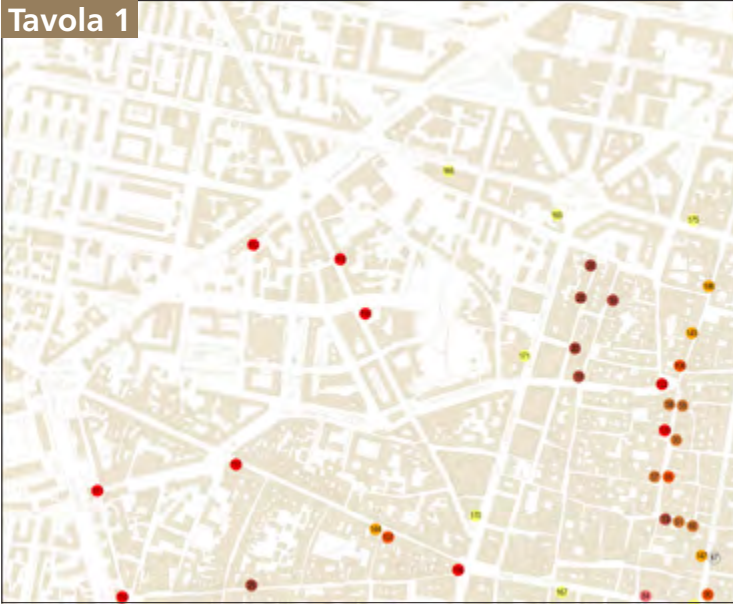


Tavola 2

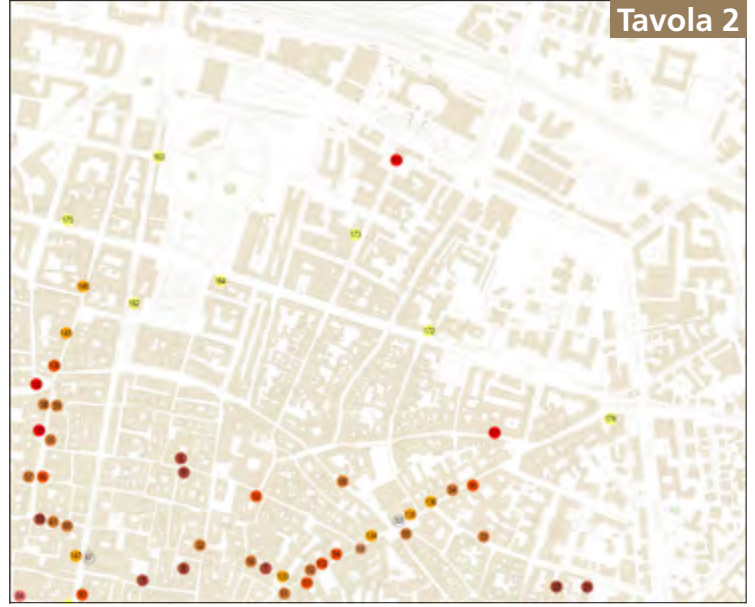


Tavola 3



Tavola 4



Tavola riepilogativa dei portici bolognesi citati

## Tavola 1



13. Palazzo Conoscenti  
 19. Portici di via San Carlo  
 20. Portici di via Polese  
 25. Portico di via del Pratello, 53-57  
 30. Palazzo Caccialupi  
 57. Casa dalle Tuate  
 58. Palazzo Felicini  
 59. Palazzo Bonasoni  
 60. Palazzo Fava  
 61. Palazzo Ghisilardi

67. Cattedrale di San Pietro  
 84. Palazzo della Gabella Grossa  
 86. Palazzo Dal Monte  
 90. Palazzo Scappi  
 106. Palazzo Tanari  
 107. Casa Bugami  
 111. Chiesa della Madonna della Pietà e San Rocco  
 112. Santa Maria e San Valentino della Grada

116. Ospedaletto di Santa Maria delle Laudi  
 117. Santa Maria della Carità  
 118. Chiesa del Buon Pastore  
 119. Chiesa delle Cappuccine  
 120. Santa Maria Maggiore  
 122. Madonna della Pioggia  
 144. Palazzo Alamandini-Pallavicini  
 145. Palazzo Merandoni  
 146. Palazzo Savioli

147. Seminario arcivescovile  
 165. Portici di piazza dei Martiri  
 166. Forno del Pane  
 167. Portici delle vie Ugo Bassi e Rizzoli  
 170. Palazzo del Gas  
 171. Palazzo Lancia  
 175. Palazzo dell'ENPAS



- |                                   |   |                                  |   |
|-----------------------------------|---|----------------------------------|---|
| 5. Casa Grassi                    | 50. Casa dei Primiticci                 | 92. Palazzo Leoni                | 135. Teatro Comunitativo                    |
| 6. Casa Venenti                   | 51. Palazzo Bianchetti                  | 94. Palazzo Malvezzi Campeggi    | 136. Palazzo Gotti                          |
| 7. Casa Rampionesi                | 52. Palazzo Pannolini                   | 95. Palazzo Poggi                | 162. Portici di via dell'Indipendenza       |
| 8. Casa Azzoguidi                 | 53. Palazzo dei Bentivoglio             | 101. Palazzo Malvezzi de' Medici | 163. Portico del Pincio                     |
| 11. Residenza vescovile           | 54. Palazzo Ferraboschi-Scarselli       | 102. Palazzo Magnani             | 164. Portici di via Irnerio                 |
| 21. Portici di via San Leonardo   | 55. Casa degli armigeri dei Bentivoglio | 113. Santa Maria del Soccorso    | 172. Casa Editrice Zanichelli               |
| 22. Portici di via Sant'Apollonia | 56. Portico di via del Carro, 8         | 121. Sant'Ignazio                | 173. Portici di via del Borgo di San Pietro |
| 32. Casa dalle Corregge           | 68. San Giacomo Maggiori                | 133. Palazzo Malvasia            | 174. Istituto di Matematica                 |
| 33. Cà Grande Malvezzi            |   | 134. Palazzo Malvezzi Locatelli  |   |

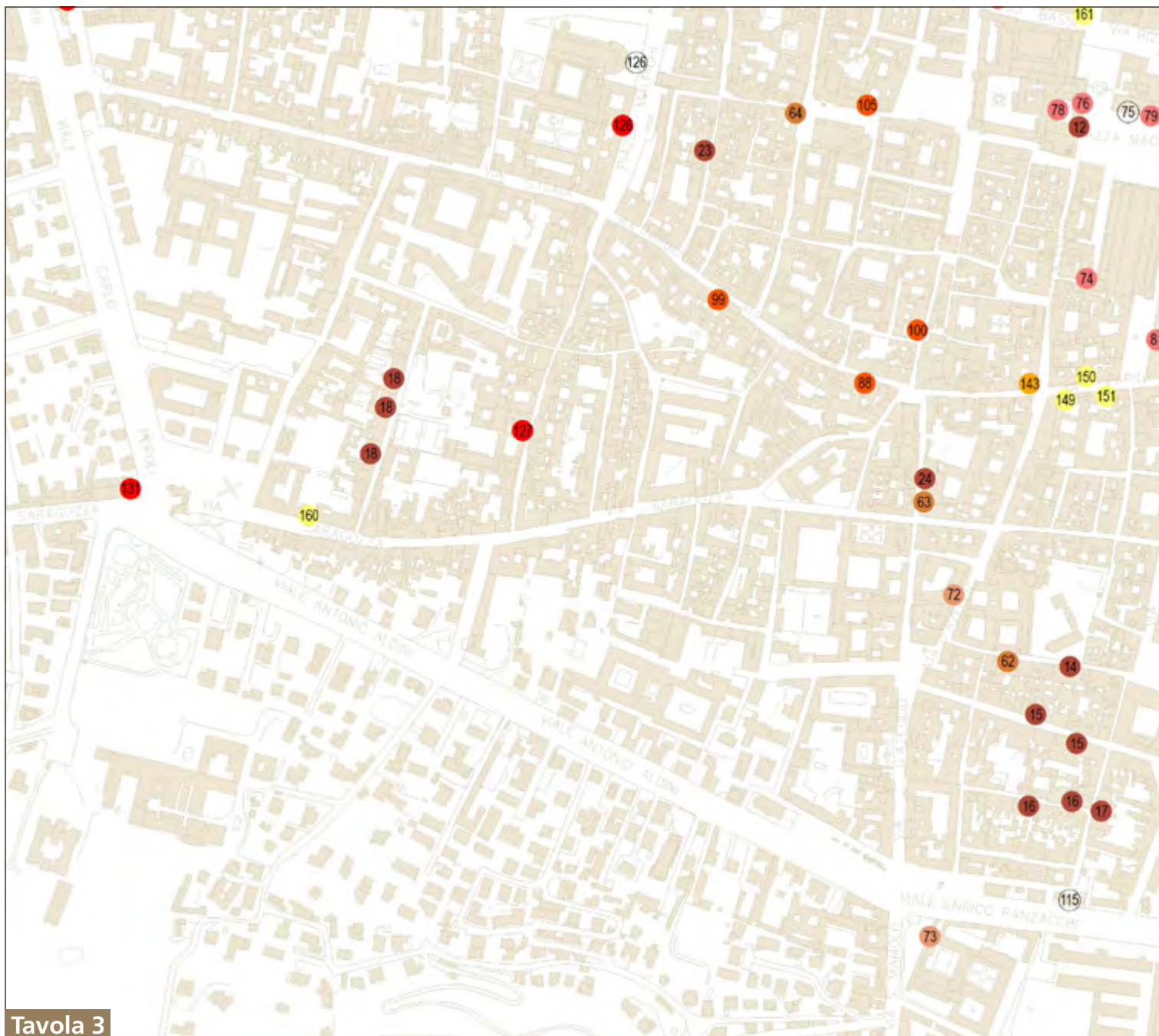


Tavola 3

- |                                     |   |  |  |
|-------------------------------------|---|--|--|
| 12. Palazzo d'Accursio              | 63. Portico di via Tagliapietre, 14         | 81. Archiginnasio                      | 131. Portico di San Luca                 |
| 14. Portici di via delle Tovaglie   | 64. Casa Pandolfi da Casio                  | 88. Palazzo Marescotti                 | 143. Palazzo Leonesi                     |
| 15. Portici di via Solferino        | 72. Ospedale dei Bastardini                 | 99. Palazzo Zambecconi                 | 149. Palazzo Pizzardi                    |
| 16. Portici di via Mirasole         | 73. Santissima Annunziata                   | 100. Palazzo Tortorelli                | 150. Palazzo Ratta Agucchi               |
| 17. Portici di via Miramonte        | 74. Palazzo <i>in curia Sancti Ambrosii</i> | 105. Palazzo dall'Armi                 | 151. Case Galloni e Poggi                |
| 18. Portici di via Santa Caterina   | 75. <i>Palatium vetus</i>                   | 115. Palazzo delle Febbri di Miramonte | 160. Falansterio di via Saragozza        |
| 23. Casa Gombruti                   | 76. <i>Palatium bladi</i>                   | 126. Portico di San Francesco          | 161. Palazzo Vignoli al Canton de' Fiori |
| 24. Portico di via Tagliapietre, 12 | 78. Cortile del palazzo apostolico          | 127. Monastero degli Angeli            |  |
| 62. Casa Martelli                   | 79. Palazzo del Podestà                     |  |  |

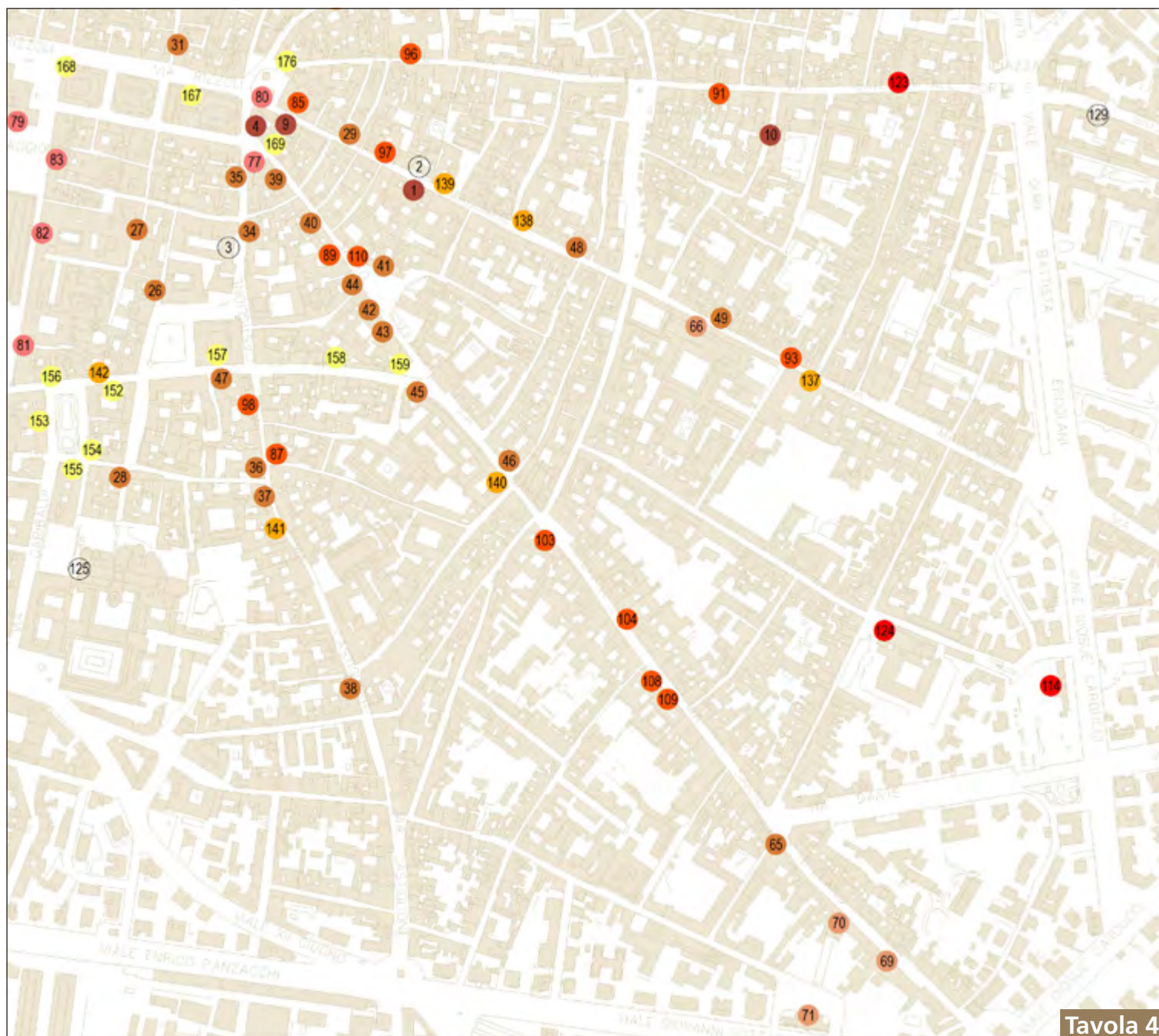
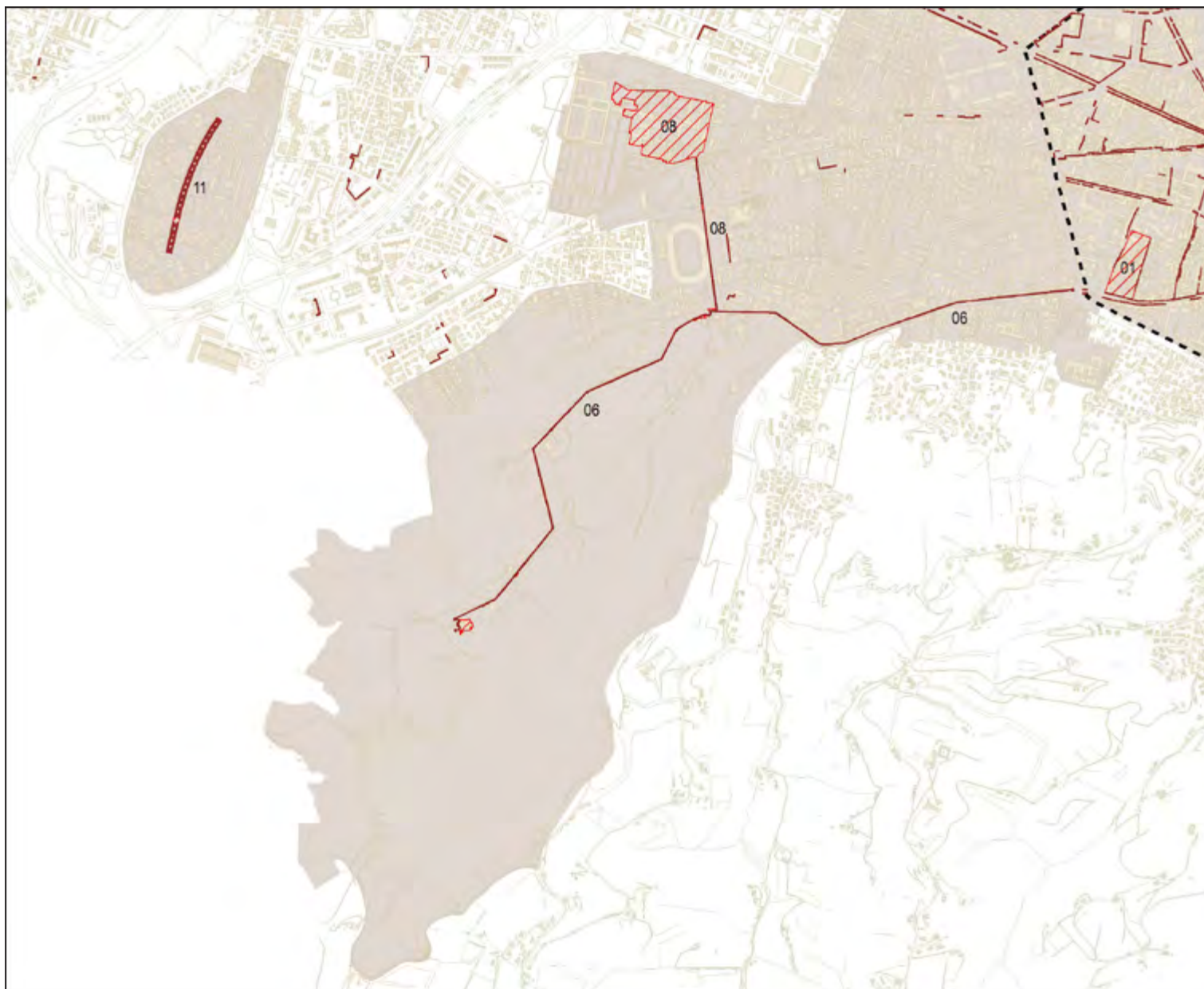


Tavola 4

- |                                       |                                    |  |                                |                                      |
|---------------------------------------|------------------------------------|--|--------------------------------|--------------------------------------|
| 1. Casa Isolani                       | 36. Palazzo Cospi                  | 65. Casa Refrigeri                             | 96. Palazzo Orsi               | 141. Palazzo Zagnoni                 |
| 2. Casa Sampieri                      | 37. Palazzo Poeti                  | 66. Santa Maria dei Servi                      | 97. Palazzo Gessi              | 142. Palazzo Vassé                   |
| 3. Casa dei Geremei                   | 38. Casa Bolognesi                 | 69. Conservatorio delle<br>putte del Baraccano | 98. Palazzo Pasi               | Pietramellara                        |
| 4. Case Seracchioli-Reggiani          | 39. Casa Bonafè                    | 70. Voltone del Baraccano                      | 103. Palazzo Vizzani           | 152. Palazzo Guidotti                |
| 9. Portico di Strada<br>Maggiore, 3/2 | 40. Palazzo Lupari-Pezzoli         | 71. Santa Maria del<br>Baraccano               | 104. Palazzo Zani              | 153. Banca d'Italia                  |
| 10. Conservatorio di San<br>Leonardo  | 41. Palazzo Bolognini<br>vecchio   | 77. Loggia della Mercanzia                     | 108. Palazzo de' Bianchi       | 154. Palazzina Bottrigari            |
| 26. Sporti di casa<br>Caccianemici    | 42. Case Beccadelli                | 82. Ospedale della Morte                       | 109. Palazzo Agucchi           | 155. Palazzo Silvani                 |
| 27. Sporti di via<br>Marchesana, 1    | 43. Case Tacconi Beccadelli        | 83. Palazzo dei Banchi                         | 110. Palazzo Isolani           | 156. Palazzo del Banco di<br>Napoli  |
| 28. Sporti di casa Berò               | 44. Palazzo de' Bianchi            | 85. Palazzo Gozzadini                          | 114. Santa Maria del<br>Piombo | 157. Cassa di Risparmio              |
| 29. Portico e sporti di casa<br>Conti | 45. Case Fiessi-Modiano            | 87. Palazzo Guastavillani                      | 123. Santa Maria della Pietà   | 158. Palazzo Tacconi                 |
| 31. Sporti di via Oberdan             | 46. Palazzo Gozzadini<br>Zucchini  | 89. Palazzo Bolognini nuovo                    | 124. Santa Cristina            | 159. Palazzina in Santa Tecla        |
| 34. Casa Gaddi Pepoli                 | 47. Casa Saraceni                  | 91. Casa Grimani                               | 125. San Domenico              | 167. Portici vie Bassi e<br>Rizzoli  |
| 35. Palazzo Bolognetti                | 48. Palazzo Gozzadini<br>Zacchia   | 93. Portico di Strada<br>Maggiore, 62          | 129. Portico di Sant'Orsola    | 168. Palazzo Ronzani                 |
|                                       | 49. Palazzo Guidalotti<br>Alberani |  | 137. Palazzo Herculani         | 169. Casa Cari, Seracchioli,<br>Pasi |
|                                       |                                    |  | 138. Palazzo Aldini            | 176. Palazzetto per uffici           |
|                                       |                                    |  | 139. Casa Rossini              |                                      |
|                                       |                                    |  | 140. Albergo del Corso         |                                      |





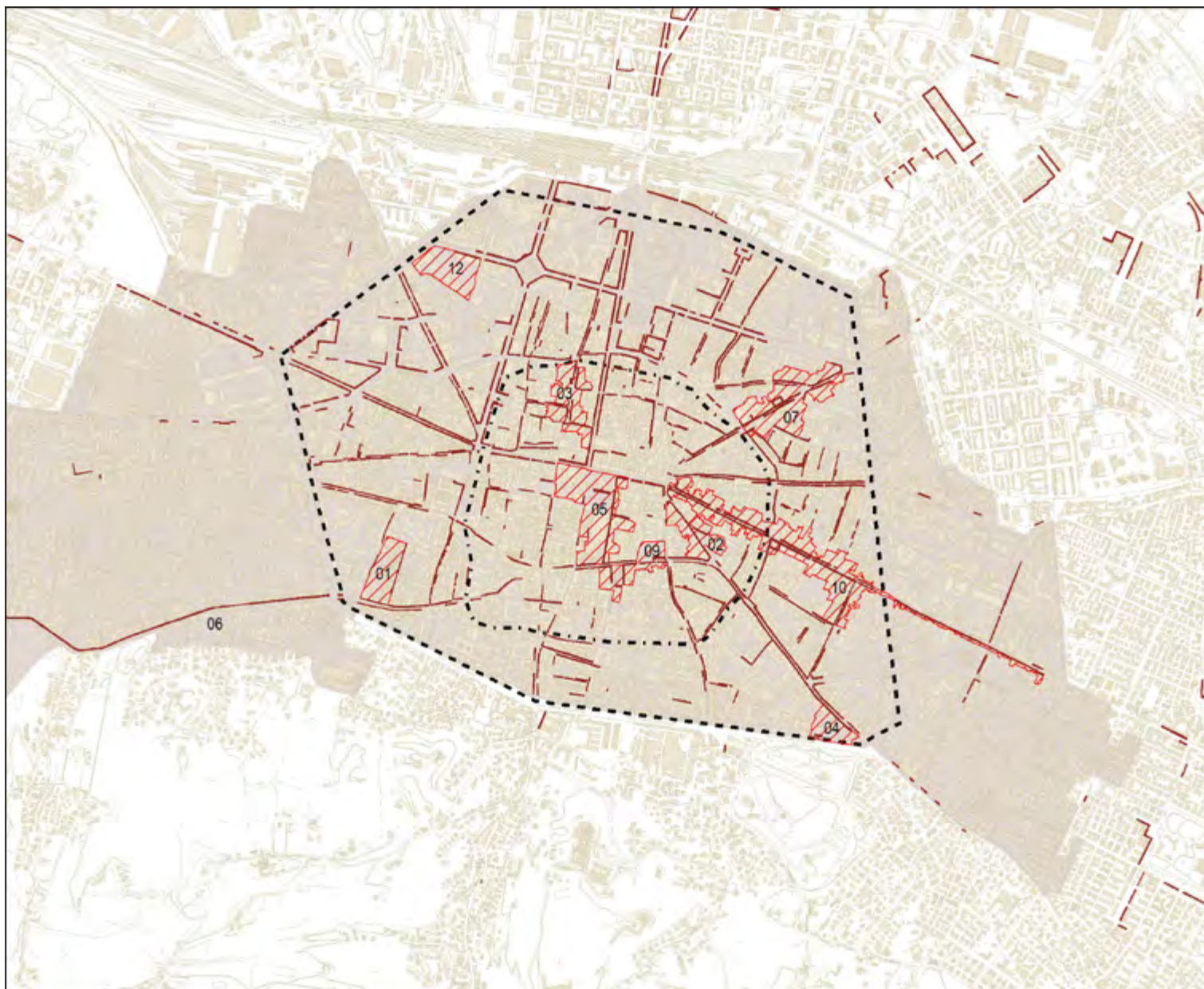
## Il sito seriale UNESCO: i portici di Bologna

**I**l 28 luglio 2021, i portici di Bologna sono stati iscritti nella World Heritage List di UNESCO in base al criterio IV della Convenzione per il Patrimonio Mondiale («to be an outstanding example of a type of a building, architectural or technological ensemble or landscape which illustrates (a) significant stage(s) in human history»). Si tratta di un “sito seriale” strutturato in dodici componenti che consistono in tratti significativi di vie porticate site all’interno del comune di Bologna e comprensive delle circostanti aree edificate.

Le dodici componenti sono state selezionate per la loro esemplarità nel riassumere la storia di una architettura millenaria che proprio in questa città si è radicata come in nessuna altra realtà urbana. Dal XII secolo in avanti, per ragioni giuridiche, economiche e culturali, il portico si diffuse infatti in modo capillare lungo il tracciato

delle nuove strade in espansione, rendendo inconfondibile il paesaggio cittadino nei secoli successivi e dotandolo di una straordinaria varietà di soluzioni architettoniche.

A ogni stadio della sua evoluzione urbanistica, Bologna ha rielaborato l’idea di portico e ne ha reinventato le forme. E l’ottimo stato di conservazione del suo centro antico ne garantisce la durata nel tempo. Per questo, all’interno della città storica e nella sua prima fascia suburbana, può dirsi documentata in maniera unica e irripetibile l’architettura del portico in tutte le sue molteplici varianti, come in nessun’altra realtà urbana accade. Lungo i 62 chilometri di strade porticate presenti nell’area comunale, troviamo infatti esempi di tutte le tipologie di portico residenziale e non, sperimentate nel corso di oltre un millennio di storia.



### Componenti del sito seriale UNESCO:

01 - Santa Caterina e Saragozza

02 - Santo Stefano e Mercanzia

03 - Galliera

04 - Baraccano

05 - Pavaglione, Banchi e Piazza Maggiore

06 - San Luca

07 - Università e Accademia

08 - Certosa

09 - Cavour, Farini e Minghetti

10 - Strada Maggiore

11 - "Treno della Barca"

12 - MAMbo



31

# BIBLIOGRAFIA

## Abbreviazioni

ASBo: Archivio di stato di Bologna  
ASCBo: Archivio Storico Comunale di Bologna  
BUB: Biblioteca Universitaria di Bologna  
BCAB: Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna  
BMB: Bibliothèque municipale, Besançon  
FCAVB: Fondazione Collegio Artistico Venturoli, Bologna

## Ackerman 2010

James Ackerman, *Palladio, Michelangelo and* pubblica magnificentia, in «Annali di Architettura», 22 (2010), pp. 63-78.

## Alaimo 1990

Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città: amministrazione comunale e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

## Alberti 1966

Leon Battista Alberti, *L'Architettura*, traduzione di G. Orlandi, a cura di Paolo Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966.

## Anzani in c.d.s.

Valentina Anzani, *Il castrato Antonio Bernacchi (1685-1756): virtuoso e maestro di canto bolognese*, Lucca, LIM, in c.d.s.

## Ascheri 2015

Mario Ascheri, *Conclusioni. I portici, un problema di identità cittadina*, in Bocchi, Smurra 2015, pp. 267-273.

## Baccilieri 1984

Adriano Baccilieri, *La storia dell'edificio: dall'Ospedale di S. Maria della Morte al Museo Civico*, in *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Ci-*

*vico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di Cristina Morigi Govi e Giuseppe Sassatelli, Bologna, Grafis, 1984, pp. 101-116.

## Barbacci 1977

Alfredo Barbacci, *Monumenti di Bologna: distruzioni e restauri*, Bologna, Cappelli, 1977.

## Benati 1990

Amedeo Benati (a cura di), *Glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia*, in Bocchi 1990a, pp. 287-349.

## Benelli 2001

Francesco Benelli, *Il palazzo del Podestà tra tradizione e innovazione*, in *L'architettura a Bologna nel Rinascimento (1460-1550): centro o periferia?*, a cura di Maurizio Ricci, Bologna, Minerva, 2001, pp. 47-68.

## Benelli 2004

Francesco Benelli, *Il Palazzo del Podestà di Bologna nel Quattrocento. Storia e architettura*, in *Nuovi antichi. Committenti, cantieri, architetti 1400-1600*, a cura di Richard Schofield, Milano, Electa, 2004, pp. 67-120.

## Bergamini 1998

Wanda Bergamini, *La fabbrica del nuovo Teatro Pubblico di Bologna*,

in *Il Teatro per la città*, Bologna, Compositori, 1998, pp. 74-93.

## Bergonzoni 1990

Franco Bergonzoni, *Marmi e pietre del palazzo di Residenza della Cassa di Risparmio in Bologna*, Bologna, Calderini, 1990.

## Bergonzoni 1998

Franco Bergonzoni, *L'attività di Mengoni a Bologna e la sede della Cassa di Risparmio*, in *Giuseppe Mengoni architetto d'Europa e il Palazzo della Cassa di Risparmio in Bologna*, a cura di Anna Maria Guccini, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 1998, pp. 62-75.

## Bernabei 1988

Giancarlo Bernabei, *San Luca e i suoi portici*, Bologna, Santarini, 1988.

## Bertozzi 1994

Elisabetta Bertozzi, *La famiglia Grassi e il suo palazzo. Dalla casa medievale alla residenza senatoria*, in *Il Palazzo Grassi in Bologna, sede del Circolo Ufficiali di Presidio*, a cura di Giancarlo Roversi, Bologna, Re Enzo, 1994, pp. 13-56.

## Bettazzi 2017

Maria Beatrice Bettazzi, *Esercizi di stile: forma e identità della città mo-*

terna, in *Via Indipendenza. Sviluppo urbano e trasformazioni edilizie dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, a cura di Maria Beatrice Bettazzi, Bologna, Persiani, 2017, pp. 28-38.

**Bettini 2004**

Sergio Bettini, *Palazzo Ghisilardi. Il sogno rinascimentale di un notaio bolognese*, Ferrara, Edisai, 2004.

**Bettini 2017**

Sergio Bettini, *Il palazzo dei diamanti a Bologna. La committenza artistica di Nicolò Sanuti nell'età dei Bentivoglio*, Parma, Diabasis, 2017.

**Biancani 2009**

Stefania Biancani, «Borgo Salame» 1791: gli ultimi fasti del palazzo, in *Palazzo Vassé Pietramellara*, a cura di Vera Fortunati, Bologna, Minerva, 2009, pp. 131-151.

**Bocchi 1987**

Francesca Bocchi, *Storia urbanistica e genesi del portico a Bologna*, in *Bologna antica e medievale. Storia illustrata di Bologna*, a cura di Walter Tega, Milano, AIEP editore, 1987, pp. 381-400.

**Bocchi 1990a**

Francesca Bocchi, *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, Bologna, Grafis, 1990.

**Bocchi 1990b**

Francesca Bocchi, *Storia urbanistica e genesi del portico a Bologna*, in Bocchi 1990a, pp. 65-87.

**Bocchi 1995**

Francesca Bocchi, *Bologna e i suoi portici: storia dell'origine e dello sviluppo*, Bologna, Grafis, 1995.

**Bocchi 2015**

Francesca Bocchi, *Formazione dei portici di Bologna nel Medioevo*, in Bocchi, Smurra 2015, pp. 11-20.

**Bocchi, Smurra 2015**

Francesca Bocchi, Rosa Smurra (a cura di), *I portici di Bologna nel contesto europeo / Bologna's Porticos in the European context*, Bologna, Luca Sossella editore, 2015.

**Bocchi, Smurra 2020**

Francesca Bocchi, Rosa Smurra, *Bologna and its porticoes: a thousand years' pursuit of the "common good"*, in «Quart», 2020, 3 (57), pp. 87-104.

**Bologna centro storico 1970**

*Bologna centro storico*, a cura di Pier Luigi Cervellati, Bologna, Alfa, 1970.

**Bernabei, Gresleri, Zagnoni 1984**

Giancarlo Bernabei, Giuliano Gresleri, Stefano Zagnoni, *Bologna moderna 1860-1980*, Bologna, Patron, 1984.

**Borselli 1911-29**

Girolamo Albertucci de' Borselli, *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 23, 2, a cura di Albano Sorbelli, Città di Castello, S. Lapi, 1911-1929.

**Brighetti 1981**

Antonio Brighetti, *Località Arco Guidi. Storia e iconografia*, Bologna, Gaggi, 1981.

**Burckhardt 1855**

Jacob Burckhardt, *Der Cicerone: Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, Basel, Schweighauserische Verlagsbuchhandlung, 1855.

**Burckhardt 1913**

Jacob Burckhardt, *Briefe an einen Architekten 1870-1889*, München, Georg Müller und Eugen Rentsch, 1813.

**Buscaroli Fabbri 2008**

Beatrice Buscaroli Fabbri, *Casa Saraceni. Una dimora immaginaria a Bologna*, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 2008.

**Casa Saraceni 2006**

*Casa Saraceni. Sede della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna*, a cura di Valeria Roncuzzi, Bologna, Minerva, 2006.

**Ceccarelli 1988**

Francesco Ceccarelli, *Il Palazzo e il quartiere universitario tra Ottocento e Novecento*, in *Palazzo Poggi. Da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna*, a cura di Anna Ottani Cavina, Bologna, Nuova Alfa, 1988, pp. 79-88.

**Ceccarelli 1998**

Francesco Ceccarelli, *Il Teatro Comunale nella strada San Donato*, in *Il Teatro per la città*, Bologna, Compositori, 1998, pp. 33-47.

**Ceccarelli 2000**

Francesco Ceccarelli, *Francesco Galli Bibiena, progetto per ingresso monumentale*, in *I Bibiena. Una famiglia europea*, a cura di Deanna Lenzi, Jadranka Bentini, Venezia, Marsilio, 2000, p. 363.

**Ceccarelli 2003**

Francesco Ceccarelli, *Le legazioni pontificie: Bologna, Ferrara, Romagna e Marche*, in *Storia dell'Architettura Italiana. Il Seicento*, II, a cura

di Aurora Scotti, Milano, Electa, 2003, pp. 336-353.

**Ceccarelli 2006**

Francesco Ceccarelli, *Scholarum Exaedificatio. La costruzione del palazzo dell'Archiginnasio e la piazza delle scuole di Bologna*, in *L'università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano*, a cura di Giuliana Mazzi, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 47-65.

**Ceccarelli 2007**

Francesco Ceccarelli, *La «cittadella tumularia»: progetti architettonici di Ercole Gasparini per il cimitero della Certosa di Bologna in età napoleonica*, in *L'architettura della Memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939*, a cura di Maria Giuffrè et al., Milano, Skira, 2007, pp. 74-83.

**Ceccarelli 2011a**

Francesco Ceccarelli, *Pianta prospettica di Bologna, 1575*, in Ceccarelli, Aksamija 2011, p. 195.

**Ceccarelli 2011b**

Francesco Ceccarelli, *Antonio Morandi "architetto". Committenze patrizie e cantieri pubblici di un Terribilia*, in *Domenico e Pellegrino Tibaldi. Architettura e arte a Bologna nel secondo Cinquecento*, a cura di Francesco Ceccarelli, Deanna Lenzi, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 33-48.

**Ceccarelli 2015a**

Francesco Ceccarelli, *L'architettura del portico bolognese tra Medioevo e prima età moderna*, in Bocchi, Smurra 2015, pp. 21-38.

**Ceccarelli 2015b**

Francesco Ceccarelli, *Note sui portici e l'architettura civile Bolognese*,

in *Architettura, modelli 3 D e ricerche tecnologiche*, a cura di Marco Gaiani, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 25-38.

**Ceccarelli 2020**

Francesco Ceccarelli, *L'intelligenza della città. Architettura a Bologna in età napoleonica*, Bologna, Bononia University Press, 2020.

**Ceccarelli, Aksamija 2011**

Francesco Ceccarelli, Nadja Aksamija (a cura di), *La Sala Bologna nei Palazzi Vaticani. Architettura, cartografia e potere nell'età di Gregorio XIII*, Venezia, Marsilio, 2011.

**Centenario 1999**

*Centenario del Comitato per Bologna storica e artistica. 1899 BSA 1999*, Bologna, Patron, 1999.

**Cervellati 1970**

Pier Luigi Cervellati, *Una città antica per una società nuova*, in *Bologna Centro Storico 1970*, pp. 9-20.

**Cervellati, Scannavini 1973**

Pier Luigi Cervellati, Roberto Scannavini (a cura di), *Bologna, politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Bologna, Il Mulino, 1973.

**Comitato 1923**

*L'opera del Comitato per Bologna storica artistica durante un ventennio*, Bologna, Stab. poligrafici riuniti, 1923.

**Corrain 2014**

Lucia Corrain, *I portici di Bologna tra immaginario e rappresentazione*, in *Architettura e identità locali*, I, a cura di Lucia Corrain, Francesco Paolo Di Teodoro, Firenze, Olshki, 2014, pp. 371-392.

**Cuppini 1974**

Giampiero Cuppini, *Palazzi Senatorii a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Bologna, Zanichelli, 1974.

**Da Molin, Del Vescovo 2013**

Giovanna Da Molin, Nicolò Del Vescovo, *L'infanzia abbandonata a Bologna nell'Ottocento*, in *Città e modelli assistenziali nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Giovanna Da Molin, Bari, Cacucci Editore, 2013, pp. 75-126.

**Danieli, Ravaioli 2011**

Michele Danieli, Davide Ravaioli (a cura di), *Palazzo Zani*, Bologna, Minerva, 2011.

**De Angelis 1980**

Carlo De Angelis, *La struttura lignea nella casa artigiana mercantile*, in *Come si restaura a Bologna. Una casa in borgo Polese*, Bologna, Comune di Bologna, 1980, pp. 39-42.

**De Angelis 1993**

Carlo De Angelis, *I portici di San Luca e della Certosa e porta Saragozza: un sistema costruito per la città e il territorio*, in *La Madonna di San Luca 1993*, pp. 174-183.

**De Angelis 1993-94**

Carlo De Angelis, *Le costruzioni medievali di via Pignattari, angolo vicolo Colombina*, in «Il Carrobbio», XIX-XX, 1993-94, pp. 67-76.

**De Angelis 2005**

Carlo De Angelis, *La costruzione del portico di San Luca; il tratto collinare, con qualche novità*, in «Strenna Storica Bolognese», 54, 2005, pp. 211-232.

**De Angelis, Roversi 1994**

Carlo De Angelis, Giancarlo Roversi, *Bologna ornata. Le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, I, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994.

**De Frenzi 1905**

Giulio De Frenzi, *I portici di Bologna antica*, in «La lettura», V, 1905, pp. 499-504.

**Di Marco 1992**

Fabrizio Di Marco, *Antonio Cipolla, architetto napoletano attivo a Bologna dal 1853 al 1872*, in «Il Carrobbio», 18, 1992, pp. 103-112.

**Dondarini 2009**

Rolando Dondarini, *Gli statuti di Bologna del 1288. Una ricerca storica in chiave attuale*, Bologna, Istituto De Gasperi Documenti, 2009.

**Dondarini 2014**

Rolando Dondarini, *Gli Statuti "antimagnatizi" del Comune di Bologna del 1288 alla luce delle recenti ricerche*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», N.S., 64, 2014, pp. 1-41.

**Fanti 1977**

Mario Fanti, *Le lottizzazioni monastiche e lo sviluppo urbano di Bologna nel Duecento*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», N.S., 28, 1977, pp. 121-144.

**Fanti 1983**

Mario Fanti, *Spigolature d'archivio per la storia dell'arte a Bologna. VI*, in «Il Carrobbio», IX (1983), pp. 162-172.

**Fanti 1997**

Mario Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina: due chiese nella Bologna medievale*, in Mario Fanti et al., *S. Giuliano, S. Cristina: due chiese in Bologna, storia, arte e architettura*, Castel San Pietro Terme, Fotocromo Emiliana, 1997, pp. 16-57.

**Fanti 2002**

Mario Fanti, *La domus o palatium domni episcopi a Bologna nel medioevo e nella prima metà del XVI secolo*, in *Domus Episcopi. Il palazzo arcivescovile di Bologna*, a cura di Roberto Terra, Bologna, Minerva, 2002.

**Fasoli, Sella 1939**

Gina Fasoli, Pietro Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, vol. 2, "Studi e Testi", Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939.

**Foratti 1933**

Aldo Foratti, *L'attività di Pagno di Lapo Portigiani in Bologna*, in *Miscellanea di storia dell'arte in onore di Igino Benvenuto Supino*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 353-373.

**Foschi 1993**

Paola Foschi, *Le vie d'accesso al santuario e la costruzione del portico*, in *La Madonna di San Luca* 1993, pp. 163-174.

**Fragnito 1988**

Gigliola Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988.

**Francesco di Giorgio Martini 1967**

Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di Corrado Maltese, I, Milano, Il Polifilo, 1967.

**Fрати 1869**

Luigi Frati (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, 3 voll., Bologna, Regia Tipografia, 1869-1877.

**Fрати 1879**

Luigi Frati, *Il portico d'Accursio*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 22 maggio 1879.

**Galeazzi 2011**

Giorgio Galeazzi, *Il Palazzo Isolani-Lupari e la sua scala elicoidale in piazza S. Stefano*, in «Strenna Storica Bolognese», 61, 2011, pp. 231-260.

**Gargiani 2003**

Roberto Gargiani, *Principi e costruzioni nell'architettura italiana del Quattrocento*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

**Garric 2016**

Jean-Philippe Garric (a cura di), *Charles Percier. Architecture and Design in an age of revolutions*, New York, Bard Graduate Center Gallery, 2016.

**Ghirardacci 1912-1932**

Cherubino Ghirardacci, *Della storia di Bologna parte terza*, in *Reorum Italicarum Scriptores*, 33, I, a cura di Albano Sorbelli, Città di Castello, S. Lapi, 1912-1932.

**Ghizzoni 2003**

Manuela Ghizzoni, *L'immagine di Bologna nella veduta vaticana del 1575*, in *Imago urbis, L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di Francesca Bocchi, Rosa Smurra, Atti del convegno, Roma, Viella, 2003.

**Giacomelli 1993**

Alfeo Giacomelli, *Valori simbolici del santuario e del portico nel contesto*

*politico-culturale bolognese del Sei-Settecento*, in *La Madonna di San Luca* 1993, pp. 185-197.

**Giordano 2002**

Francisco Giordano, *Il restauro del Voltone e della via del Baraccano*, in «Ingegneri Architetti Costruttori», a. 57, n. 632, sett. 2002, pp. 437-444.

**Giuseppe Mengoni 1998**

*Giuseppe Mengoni architetto d'Europa e il Palazzo della Cassa di Risparmio in Bologna*, a cura di Anna Maria Guccini, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 1998.

**Giuseppe Vaccaro 2006**

*Giuseppe Vaccaro: architetture per Bologna*, a cura di Maristella Casciato, Giuliano Gresleri, Bologna, Compositori, 2006.

**Gottarelli 1978**

Elena Gottarelli, *Urbanistica e architettura a Bologna agli esordi dell'Unità d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1978.

**Gozzadini 1875**

Giovanni Gozzadini, *Note per studi sull'architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI*, «Atti e memorie della R. deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», N.S., I, 1875 pp. 1-36.

**Gozzadini 1877**

Giovanni Gozzadini, *Restauro del palazzo Isolani in Strada Maggiore [1877]*, BCAB, Ms. Gozzadini n. 433/3.

**Guccini 1999**

Anna Maria Guccini, *Giuseppe Mengoni architetto d'Europa e il palazzo della Cassa di Risparmio di*

*Bologna*, catalogo della mostra, Bologna, Avenue Media, 1999.

**Guidicini 1868**

Giuseppe Guidicini, *Cose Notabili della Città di Bologna*, vol. I, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1868.

**Guidicini 1869**

Giuseppe Guidicini, *Cose Notabili della Città di Bologna*, vol. II, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1869.

**Guidicini 1870**

Giuseppe Guidicini, *Cose Notabili della Città di Bologna*, vol. III, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1870.

**Guidicini 1871**

Giuseppe Guidicini, *Cose Notabili della Città di Bologna*, vol. IV, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1871.

**Guidicini 1872a**

Giuseppe Guidicini, *Cose Notabili della Città di Bologna*, vol. V, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1872.

**Guidicini 1872b**

Giuseppe Guidicini, *Cose Notabili della Città di Bologna. Miscellanea storico-patria bolognese*, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1872.

**Hakewill 1820**

James Hakewill, *A Picturesque Tour of Italy from drawings made in 1816-1817*, London, John Murray, 1820.

**Heers 1984**

Jacques Heers, *Espaces publics, espaces privés dans la ville: le Liber*

*Terminorum de Bologne (1294)*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1984.

**Hope 1840**

Thomas Hope, *An Historical Essay on Architecture*, vol. I, London, John Murray, 1840.

**Hubert 1993**

Hans W. Hubert, *Der Palazzo Comunale von Bologna. Vom Palazzo della Biada zum Palatium Apostolicum*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1993.

**Hubert 2000**

Hans W. Hubert, *Architettura e urbanistica nel Duecento a Bologna*, in *Duecento. Forme e colori del medioevo a Bologna*, a cura di Massimo Medica, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 3-23.

**Hubert 2001**

Hans W. Hubert, *L'architettura bolognese del primo Rinascimento. Osservazioni e problemi*, in *L'architettura a Bologna nel Rinascimento (1460-1550): centro o periferia?*, a cura di Maurizio Ricci, Bologna, Minerva, 2001, pp. 29-46.

**Il Conservatorio del Baraccano 2002**

*Il Conservatorio del Baraccano: la storia e i restauri*, a cura di Paola Focchi, Francisco Giordano, Bologna, Costa, 2002.

**Il tempio di San Giacomo Maggiore 1967**

*Il tempio di San Giacomo Maggiore in Bologna. Studi sulla storia e le opere d'arte, regesto documentario. VII centenario della fondazione 1267-1967*, Bologna, Poligrafici Il Resto del Carlino, 1967.



**Inglese, Ferrari 2010**

Raffaella Inglese, Luca Ferrari, Giovanni Michelucci: *I nuovi istituti di matematica e geometria*, Bologna, Asterisco, 2010.

**La Madonna di San Luca 1993**

*La Madonna di San Luca in Bologna: otto secoli di storia, di arte e di fede*, a cura di Mario Fanti, Giancarlo Roversi, Bologna, Cassa di Risparmio in Bologna, 1993.

**Legnani 2001**

Federica Legnani, *Via Roma 1936-1937*, in *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1960*, a cura di Giuliano Gresleri, Pierluigi Massaretti, Venezia, Marsilio, pp. 287-299.

**Lenzi 1988**

Deanna Lenzi, *La fabbrica nel Cinquecento: il palazzo di Giovanni Poggi*, in *Palazzo Poggi. Da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna*, a cura di Anna Ottani Cavina, Bologna, Nuova Alfa, 1988, pp. 40-57.

**Lenzi 2005**

Deanna Lenzi, *Palazzo Pepoli nuovo, compiuto esempio di palazzo senatorio*, in «Arte lombarda», n. 1, 2005, pp. 15-22.

**Lenzi 2008**

Deanna Lenzi, *Benedetto XIV e il compimento della Cattedrale*, in *Benedetto XIV e la facciata della Cattedrale di Bologna. Storia, documentazione e restauro*, a cura di Roberto Terra e Guido Cavina, Ferrara, Edisai, 2008, pp. 17-38.

**Lui 2016**

Francesca Lui, «*Le goût qui nous serve de guide*». Charles Percier in

*viaggio: vedute e frammenti di Bologna e Faenza*, in *I disegni di Charles Percier 1764-1838. Emilia Romagna nel 1791*, Roma, Campisano Editore, 2016, pp. 67-86.

**Lupano 2005**

Mario Lupano, *Bologna. Architetture e bellezza dell'architettura fragile*, in *Quale e quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento*, a cura di Maristella Casciato, Piero Orlandi, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 21-28.

**Martelli 2011**

Massimo Martelli, *Il portico di San Bartolomeo, storia e conservazione*, in «Il Carrobbio», 37, 2011, pp. 113-127.

**Matteucci Armandi 1969**

Anna Maria Matteucci Armandi, Carlo Francesco Dotti e *l'architettura bolognese del Settecento*, Bologna, Alfa, 1969.

**Matteucci 1993**

Anna Maria Matteucci, *Carlo Francesco Dotti e il santuario della Madonna di San Luca*, in *La Madonna di San Luca* 1993, pp. 146-161.

**Matteucci Armandi 2008**

Anna Maria Matteucci Armandi, *Originalità dell'architettura bolognese ed emiliana*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 117-119.

**Morgan 1821**

Lady Sydney Morgan [Sydney Owenson], *Italy*, vol. II, London, Henry Colburn and Co., 1821.

**Morini 1916**

Nestore Morini, *La casa di Rossini in Bologna*, in «L'Archiginnasio», 11, 1916, pp. 228-239.

**Nannelli 1995**

Paolo Nannelli, *Le vicende edilizie e il restauro*, in *Il complesso del Baracano: il restauro per il recupero a sede del centro civico e del futuro museo: la storia da santuario dei Bentivoglio a conservatorio femminile*, Bologna, GR stampa, 1995, pp. 5-34.

**Nepoti, Ward-Perkins 2009**

Sergio Nepoti, Brian Ward-Perkins, *The medieval houses with wooden supports of Bologna and its province*, in «Archeologia dell'architettura», n. 14, 2009, pp. 141-154.

**Nicoletti 2012**

Maria Felicia Nicoletti, *Sacro e profano: l'opera di Agostino Barelli nella Bologna del Seicento*, in *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e Bolognesi nel mondo (sec. XVII)*, a cura di Sabine Frommel, Bologna, Bononia University Press, 2012, pp. 157-170.

**Norma e Arbitrio 2001**

*Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1960*, a cura di Giuliano Gresleri, Pierluigi Massaretti, Venezia, Marsilio, 2001.

**Packard 1982**

Samuel Packard, *I portici di Bologna: origine, evoluzione e prospettive*, in «Il Carrobbio», VIII, 1982, pp. 259-275.

**Pace 1999**

Sergio Pace, *Un eclettismo conveniente. L'architettura delle banche in Europa e in Italia, 1788-1925*, Milano, Franco Angeli, 1999.

**Palmieri 2002**

Valerio Palmieri, *Progetti e costruzioni per la residenza*, in Giuseppe

Vaccaro, a cura di Marco Mulazzani, Milano, Electa, 2002, pp. 51-66.

**Paltrinieri 2016**

Giovanni Paltrinieri, *Antichi graffiti e iscrizioni murali a Bologna*, in «La Torre della Magione», 2 (2016), pp. 6-8.

**Pascale Guidotti Magnani C. 2019**

Caterina Pascale Guidotti Magnani, *Il Settecento e l'Ottocento*, in *Palazzo Vizzani*, a cura di Michele Danieli, Bologna, Minerva, 2019, pp. 115-134.

**Pascale Guidotti Magnani 2011**

Daniele Pascale Guidotti Magnani, *Bologna post-unitaria: ridisegnare la città. Coriolano Monti e la modernizzazione di via Farini, piazza Cavour, via Saragozza e Canton de' Fiori (1860-66)*, in *Giornate Nazionali ADSI sotto l'alto patronato del Presidente della repubblica (Bologna, 28 e 29 maggio 2011)*, Bologna, 2011, pp. 7-40.

**Pascale Guidotti Magnani 2015**

Daniele Pascale Guidotti Magnani, «Uno edificio grande [...] con [...] portici in volta»: le vicende architettoniche dell'Ospedale della Morte nel Cinquecento, in *Tra la Vita e la Morte. Due confraternite bolognesi tra Medioevo e Età Moderna*, a cura di Massimo Medica, Mark Gregory D'Apuzzo, Milano, Silvana, 2015, pp. 66-71.

**Pascale Guidotti Magnani 2018a**

Daniele Pascale Guidotti Magnani, «*Inter odoratum lauri nemus*». La scenografia di Rossini nella casa di Strada Maggiore, in *Gioachino in Bologna. Mezzo secolo di società e*

*cultura cittadina convissuto con Rossini e la sua musica*, a cura di Jadranka Bentini, Piero Mioli, Bologna, Pendragon, 2018, pp. 221-228.

**Pascale Guidotti Magnani 2018b**

Daniele Pascale Guidotti Magnani, *Attribuzioni rossettiane a Bologna. Fortuna critica e riletture d'archivio*, in *Biagio Rossetti e il suo tempo*, a cura di Alessandro Ippoliti, Roma, GBE, 2018, pp. 101-110.

**Pascale Guidotti Magnani in c.d.s.**

Daniele Pascale Guidotti Magnani, *L'ospedale e la chiesa di Santa Maria della Vita in Bologna. Vicende architettoniche e rapporti urbani tra Medioevo ed Età Moderna*, in *La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memoria. The city and healthcare. Spaces, Institutions, Strategies, Memory*, a cura di Massimo Morandotti, Massimiliano Savorra, Torino, AISU International.

**Piconi Aprato 1967**

Germana Piconi Aprato, *L'architettura della chiesa di S. Giacomo, in Il tempio di San Giacomo Maggiore in Bologna. Studi sulla storia e le opere d'arte. Regesto documentario*, a cura di Carlo Volpe, Bologna, Padri agostiniani di San Giacomo Maggiore, pp. 37-72.

**Pisani 2019**

Daniele Pisani, *La città come la casa, la casa come la città. Breve storia di un topos*, in «Territorio», 88, 2019, pp. 156-163.

**Raimondi 2001**

Ezio Raimondi, *Alle origini dell'Emilia Ars, Ideologia e poetica*, in *Emilia Ars. Arts & Crafts 1898-1903 a Bologna*, a cura di Carla Bernar-

dini, Doretta Davanzo Poli, Orsola Ghetti Baldi, Milano, A+G edizioni, 2001, pp. 21-30.

**Ranaldi 2011**

Antonella Ranaldi, *La chiesa di Santa Maria del Soccorso e le chiese sulle mura. Domenico Tibaldi e il cardinale Gabriele Paleotti*, in *Domenico e Pellegrino Tibaldi. Architettura e arte a Bologna nel secondo Cinquecento*, a cura di Francesco Ceccarelli, Deanna Lenzi, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 207-228.

**Ravaioli 2016**

Davide Ravaioli, *I palazzi di città*, in *Bolognini. Storia genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2016, pp. 323-352.

**Ricci G. 1980**

Giovanni Ricci, *Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

**Ricci 1993-2000**

Maurizio Ricci, *Palazzo Fantuzzi uno e trino, progetti e realizzazione di una residenza senatoria bolognese (1498-1587)*, in «Notizie da Palazzo Albani», nn. 22/29, (1993/2000), pp. 135-160.

**Ricci 2002a**

Maurizio Ricci, *Influenze romane e tradizione autoctona nell'architettura civile bolognese del primo Cinquecento (1515-1530)*, in Id., (a cura di), *L'architettura a Bologna nel Rinascimento (1460-1550): centro o periferia?*, Bologna, Minerva, 2002, pp. 69-96.

**Ricci 2002b**

Maurizio Ricci, *Bologna e Carpi*, in *Storia dell'Architettura Italiana, Il*

*primo Cinquecento*, a cura di Arnaldo Bruschi, Milano, Electa, 2002, pp. 306-317.

**Ricci 2003**

Maurizio Ricci, *Architettura, committenza privata, ideologia: la facciata con ordini a Bologna 1506-1530*, in «Bollettino d'arte», 123, 2003, pp. 25-38.

**Ricci 2007a**

Maurizio Ricci, *Disegni vecchi e nuovi relativi a palazzo Magnani in Bologna*, in «Palladio», a. XX, 2007, vol. 39, pp. 37-46.

**Ricci 2007b**

Maurizio Ricci, *Per una riconsiderazione critica dell'opera di Domenico Tibaldi architetto. La sede della Gabella Grossa ed il palazzo Bentivoglio in Borgo della Paglia a Bologna*, in «Bollettino d'Arte», s. VI, XCII (2007), 139, pp. 69-100.

**Rivani 1966**

Giuseppe Rivani, *Aspetti e singolarità dell'architettura bolognese nel periodo romanico. Le case romaniche*, in «Strenna Storica Bolognese», XVI, 1966, pp. 205-244.

**Rivani, Rossi 1961**

Giuseppe Rivani, Giuseppe Carlo Rossi, *Le case Tacconi*, in «Strenna Storica Bolognese», 11, 1961, pp. 451-464.

**Rossini 1996-2004**

Gioachino Rossini, *Lettere e documenti*, voll. II, III, IIIa, Pesaro, Fondazione Rossini, 1996, 2000, 2004.

**Roversi 1977**

Giancarlo Roversi, *Il palazzo della Cassa di Risparmio in Bologna*

(1877-1977), Bologna, Cassa di Risparmio in Bologna, 1977.

**Roversi 1986**

Giancarlo Roversi, *Palazzi e case nobili del '500 a Bologna. La storia, le famiglie, le opere d'arte*, Bologna, Grafis, 1986.

**Roversi 1990**

Giancarlo Roversi, *I portici negli scrittori stranieri*, in Bocchi 1990a, pp. 17-39.

**Roversi 1993**

Giancarlo Roversi, *La "fortuna letteraria" della Madonna di San Luca: il santuario e il portico nei diari dei viaggiatori forestieri dal Quattrocento all'Ottocento*, in *La Madonna di San Luca* 1993, pp. 199-217.

**Rubbiani 1911**

Alfonso Rubbiani, *In piazza S. Stefano. Le case Beccadelli-Bovi-Tacconi*, in «Bologna Bella», 4 (s.d. ma 1911).

**Santucci 1993**

Andrea Santucci, *A decoro e vantaggio di questa città: archi colonne, capitelli. La scultura decorativa a Bologna, problemi di tutela e conservazione*, Bologna, Nuova Alfa, 1993.

**Scannavini 1994**

Roberto Scannavini, *Analisi storica e morfologica di una architettura rinascimentale e della sua «riduzione ottocentesca»*, in *Palazzo Salina Amorini Bolognini. Storia e restauro*, a cura di Giancarlo Roversi, Casalecchio di Reno, Grafis, 1994, pp. 85-96.

**Schiaparelli 1908**

Attilio Schiaparelli, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e*

*XV*, I, Firenze, Sansoni, 1908, pp. 44-51.

**Schofield, Sambin De Norcen 2018**

Richard Schofield, Maria Teresa Sambin De Norcen, *Palazzo Bentivoglio a Bologna. Studi su un'architettura scomparsa*, Bologna, Bologna University Press, 2018.

**Schwarz 1972**

Waltraut Schwarz, *Deutsche Dichter in Bologna, Bologna in der deutschen Dichtung*, Bologna, Tecnofoto, 1972; trad. it. *Bologna ja, Bologna nein: la città nella letteratura tedesca dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1975.

**Sighinolfi 1925**

Lino Sighinolfi, *I portici di Bologna antica*, in «Il Comune di Bologna», XI, 1925, pp. 699-710.

**Sintini 2016**

Matteo Sintini, *Da via Roma a via Marconi. La difficile ricerca di una forma*, in *Le Bologne possibili. Progetti non realizzati per la città*, a cura di Maria Beatrice Bettazzi, Piero Orlandi, Simone Garagnani, Matteo Sintini, Bologna, IBC, 2016, pp. 93-106.

**Sintini 2017**

Matteo Sintini, *Il concorso per la strada di comunicazione tra il Centro di città e la stazione della Ferrovia*, in *Via Indipendenza. Sviluppo urbano e trasformazioni edilizie dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, a cura di Maria Beatrice Bettazzi, Bologna, Persiani, 2017, pp. 13-27.

**Sorbelli 2007**

Albano Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, Bologna, Zanichelli,

1927-1933 (nuova edizione a cura di S. Ritrovato, Bologna, Bononia University Press, 2007).

**Strozzi 2019**

Yuri Strozzi, *La fabbrica cinquecentesca di Palazzo Vizzani*, in *Palazzo Vizzani*, a cura di Michele Danieli, Bologna, Minerva, 2019, pp. 11-50.

**Sulze 1920-21**

Heinrich Sulze, *Die Regelung in Bautätigkeit zu Bologna im Mittelalter*, in «Wasmuths monatshefte für Baukunst, Archiv für Geschichte und Aesthetik der Architektur», 5, 1920-21.

**Sulze 1921**

Heinrich Sulze, *Die Entwicklung der Strassenhalle Bolognas*, (s.n.t.), Dresden, 1921.

**Sulze 1927-28**

Enrico [Heinrich] Sulze, *Gli antichi portici di Bologna*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», S. IV, XVIII, 1927-1928, pp. 305-411.

**Supino 1927**

Igino Benvenuto Supino, *Per il portico dei Servi*, in «L'Archiginnasio», 22, 1927, pp. 134-144.

**Tafuri 1982**

Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1982.

**Terra, Thurber 2002**

Roberto Terra, T. Barton Thurber, *Il palazzo arcivescovile di Bologna nell'età della Controriforma: Modelli e strategie di rinnovamento architettonico*, in *Domus Episcopi*, Bologna, Minerva, 2002, pp. 51-81.

**Terra, Thurber 2003**

Roberto Terra, T. Barton Thurber, *Continuità e rinnovamento della cattedrale di Bologna nell'epoca della Controriforma*, in *La Cattedrale scolpita: Il romanico in San Pietro a Bologna*, a cura di Massimo Medica, Ferrara, Edisai, 2003, pp. 201-221.

**Tosco 2018**

Carlo Tosco, *L'architettura delle repubbliche nel tardo medioevo italiano*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», 4, 2018, pp. 8-43.

**Tuttle 1998**

Richard J. Tuttle, *Bologna*, in *Storia dell'Architettura Italiana. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Paolo Fiore, Milano, Electa, 1998, pp. 256-271.

**Tuttle 2001**

Richard J. Tuttle, *Piazza Maggiore. Studi su Bologna nel Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2001.

**Vaccaro 1962**

*Relazione generale al progetto del quartiere Barca di Giuseppe Vaccaro*, in «Casabella», n. 263, 1962, p. 16.

**Vignali 1998**

Luigi Vignali, *Santa Maria dei Servi*, Bologna, Grafis, 1998.

**Verti 1998**

Roberto Verti, *Il Teatro comunale di Bologna*, Milano, Electa, 1998.

**Zanotti 1925**

Augusto Zanotti, *Brevi cenni della vita di Mauro Gandolfi bolognese*, in «Il Comune di Bologna», n. 3, 1925, pp. 145-154.

**Zevi 1960**

Bruno Zevi, *Biagio Rossetti architetto europeo. Il primo urbanista moderno europeo*, Torino, Einaudi, 1960.

**Zucchini 1913**

Guido Zucchini, *La chiesa e il portico di S. Maria dei Servi*, in «L'Archiginnasio», 8, 1913, pp. 271-289.

**Zucchini 1959**

Guido Zucchini, *La verità sui restauri bolognesi*, Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1959.

## INDICE ALFABETICO DEI PORTICI

- Agucchi, palazzo [109], 48, 111, 113, 137  
Alamandini-Pallavicini, palazzo [144], 131  
Albergo del Corso [140], 131  
Aldini, palazzo [138], 131  
Alemanni, portico [128], 44, 46, 58, 125, 126  
Archiginnasio [81], 24, 39, 42, 102, 103, 105, 106  
Azzoguidi, casa [8], 57, 58, 73  
Banca d'Italia [153], 55, 57, 67, 139, 143  
Banchi, palazzo dei [83], 22, 24, 103, 107  
Banco di Napoli, palazzo del [156], 139  
Baraccano, voltone del [70], 31, 38, 97, 98  
Bassi, via [167], 58, 142  
Bastardini, ospedale dei [72], 81, 94, 99  
Beccadelli, case [42], 21, 23, 79, 83, 115, 116  
Bentivoglio, casa degli armigeri dei [55], 30, 35, 132  
Bentivoglio, palazzo dei [53], 48, 79-82, 89, 91, 93, 99, 120, 132  
Berò, casa [149], 26, 27  
Bianchetti, palazzo [51], 80, 81  
Bianchi, palazzo de' [44], 85  
Bianchi, palazzo de' [109], 113  
Bolognesi, casa [38], 79, 79  
Bolognetti, palazzo [35], 82  
Bolognini nuovo, palazzo [89], 32, 110, 116  
Bolognini vecchio, palazzo [41], 29, 84  
Bonafè, casa [39], 29  
Bonasoni, palazzo [59], 31, 36, 109, 110  
Borgo di San Pietro, via del [173], 62  
Bottrigari, palazzina [154], 139  
Bugami, palazzo [107], 41, 113  
Buon Pastore, chiesa del [118], 124  
Caccialupi, palazzo [30], 27, 27, 90  
Caccianemici, casa [26], 25, 27  
Cappuccine, chiesa delle [119], 124  
Cari, Seracchioli, Pasi, casa [169], 57, 59, 73  
Carro, via del [56], 29, 31, 81, 82  
Casa Editrice Zanichelli [172], 140, 142  
Cassa di Risparmio [157], 55, 67, 138, 144  
Cavazza, palazzo, vedi Galloni e Poggi  
CEP-Barca, portico del quartiere, detto il "Treno" [180], 6, 63, 63, 136, 147  
Certosa [148], 6, 53, 54, 135  
Conoscenti, palazzo [13], 32, 88  
Conservatorio delle putte del Baraccano [69], 6, 30-32, 37, 38, 81, 94, 97, 110, 123  
Conti, casa [29], 27, 28  
Corregge, casa dalle [32], 9, 79  
Cospi, palazzo [36], 79  
*Curia Sancti Ambrosii*, palazzo in [74], 16  
d'Accursio, palazzo [76], 16, 17  
Dal Monte, palazzo [86], 33, 41, 109, 117  
dall'Armi, palazzo [105], 111  
Dogana, portico della, vedi Gabella Grossa  
Due Madonne, portico del quartiere [179], 63  
Falansterio di via Saragozza [160], 139, 139  
Fava, palazzo [60], 32, 39, 88  
Felicini, palazzo [58], 81, 82, 87, 89  
Ferraboschi-Scarselli, palazzo [54], 80, 81  
Fiessi-Modiano, case [45], 25, 27, 62, 67, 79  
Forno del Pane [166], 6, 146  
Gabella Grossa, palazzo della [84], 40, 103, 120  
Gaddi Pepoli, casa [34], 23, 24  
Galloni e Poggi, case [151], 138, 138  
Geremei, casa dei [3], 14, 73  
Gessi, palazzo [97], 111  
Ghisilardi, palazzo [61], 32, 82, 88  
Gombruti, casa [23], 65, 74, 74  
Gotti, palazzo [136], 131  
Gozzadini Reggiani Zacchia, palazzo [48], 24  
Gozzadini Zucchini, palazzo [46], 23  
Gozzadini, palazzo [85], 33, 40, 82, 102, 109, 114  
Grassi, casa [5], 10, 13, 13, 19, 19, 65, 66, 73, 77, 142  
Grimani, casa [91], 110  
Guastavillani, palazzo [87], 86, 110  
Guidalotti Alberani, palazzo [49], 24  
Guidotti, palazzo [152], 55, 137, 139, 145  
Hercolani, palazzo [137], 49, 131  
Indipendenza, via dell' [162], 57, 58, 62  
Irnerio, via [164], 57, 58  
Isolani, casa [1], 10, 12, 13, 14, 19, 20, 65, 66, 73, 76, 77, 142  
Isolani, palazzo [110], 113, 121  
Istituto di Matematica [174], 63, 67, 141, 142  
Lancia, palazzo [171], 142  
Leonesi, palazzo [143], 131  
Leoni, palazzo [92], 110  
Lupari-Pezzoli, palazzo [40], 23  
Madonna della Pietà e San Rocco, chiesa della [111], 43, 123  
Madonna della Pioggia, chiesa della [122], 124  
Magnani, palazzo [102], 40, 71, 111, 113, 120, 121, 131  
Malvasia, palazzo [133], 49, 131, 133

- Malvezzi Campeggi, palazzo [94], 35, 108, 110, 111  
 Malvezzi de' Medici, palazzo [101], 40, 43, 111, 131  
 Malvezzi Locatelli, palazzo [134], 131  
 Malvezzi, Cà Grande [33], 29, 79  
 Marchesana 1, via [27], 27  
 Marescotti, palazzo [88], 110, 115  
 Martelli, casa [62], 82  
 Martiri, piazza dei [165], 58  
 Matteotti, via [177], 142  
 Meloncello, arco del [132], 47, 48, 49, 53, 129, 135  
 Mercanzia, loggia della [77], 62, 67, 103, 103  
 Merendoni, palazzo [145], 131  
 Miramonte, via [17], 74  
 Mirasole, via [16], 74  
 Monastero degli Angeli [127], 113, 125  
 Oberdan, via [31], 27, 28  
 Orsi, palazzo [96], 111, 113  
 Ospedale della confraternita della Morte (Museo Civico Archeologico) [82], 39, 103, 106  
*Palatium bladi* [palazzo d'Accursio] [76], 17  
*Palatium vetus* [75], 16, 66, 101  
 Palazzetto per uffici [176]  
 Palazzo Apostolico, cortile [78], 24  
 Palazzo Comunale [76], 101, 101  
 Palazzo del Gas [170], 142  
 Palazzo dell'ENPAS [175], 63, 67, 142  
 Pandolfi da Casio, casa [64], 82  
 Pannolini, palazzo [52], 82, 131  
 Pasi, palazzo [98], 111  
 Pietramellara, palazzo, vedi Vassé Pietramellara  
 Pincio [163], 58, 141  
 Pizzardi, palazzo [149], 138, 139  
 Podestà, palazzo del [79], 30, 33, 66, 100, 102, 103, 104  
 Poeti, palazzo [37], 24, 86  
 Poggi, palazzo [95], 35, 111, 118, 132  
 Polese, via [20], 74  
 Pratello 53-57, via del [25], 74  
 Primiticci, casa dei [50], 79  
 Rampionesi, casa [7], 17, 73  
 Ratta Agucchi, palazzo [150], 55, 138  
 Refrigeri, casa [65], 82  
 Residenza vescovile [11], 16  
 Rizzoli, via [167], 58, 141  
 Ronzani, palazzo [168], 141, 146  
 Rossini, casa [139], 134  
 Saffi, via [178], 142  
 Sampieri, casa [2], 14, 14, 19, 65, 73, 76, 77  
 San Bartolomeo, chiesa, vedi anche Gozzadini, palazzo [85], 33, 40, 109, 114  
 San Carlo, via [19], 18, 64, 74  
 San Domenico, chiesa [125], 124, 124  
 San Francesco, chiesa [126], 42, 124, 125  
 San Giacomo Maggiore, chiesa [68], 30, 32, 34, 81, 93, 93, 96, 110  
 San Gregorio dei Mendicanti, chiesa [130], 44, 126, 126, 148  
 San Leonardo, casa del conservatorio di [10], 17, 18, 57, 73  
 San Leonardo, via [21], 18, 64, 74  
 San Luca, portico di [131], 6, 44, 47, 48, 47-51, 53, 58, 122, 126, 127, 129, 135  
 San Pietro, chiesa [67], 28, 29, 30, 49, 91  
 Sant'Apollonia, via [22], 74  
 Sant'Ignazio, chiesa [121], 124  
 Sant'Orsola, portico di [129], 44, 126  
 Santa Caterina, via [18], 6, 16, 18, 64, 68, 74, 75, 162  
 Santa Cristina, via [124], 124  
 Santa Maria dei Servi, chiesa [66], 27, 29, 31, 71, 93, 95  
 Santa Maria del Baraccano, chiesa [71], 31  
 Santa Maria del Piombo, chiesa [114], 67, 123  
 Santa Maria del Soccorso, chiesa [113], 43  
 Santa Maria della Carità, chiesa [117], 124  
 Santa Maria della Pietà, chiesa [123], 124  
 Santa Maria delle Febbri di Miramonte, chiesa [115], 67, 123  
 Santa Maria delle Laudi, ospedaletto [116], 124  
 Santa Maria e San Valentino della Grada, chiesa [112], 43, 123, 123  
 Santa Maria Maggiore, chiesa [120], 124  
 Santa Tecla, palazzina in [159]  
 Santissima Annunziata, chiesa [73], 94, 125  
 Santissima Trinità, chiesa, 43, 123  
 Saraceni, casa [47], 87  
 Savioli, palazzo [146], 49, 131  
 Scappi, palazzo [90], 110  
 Seminario arcivescovile [147], 48, 113, 131, 141  
 Seracchioli-Reggiani, case [4], 23  
 Silvani, palazzo [155], 139  
 Solferino, via [15], 18, 64, 74  
 Strada Maggiore 3/2 [9], 74  
 Strada Maggiore 62 [93]  
 Tacconi Beccadelli, case [43], 18, 18  
 Tacconi, palazzo [158], 55, 57, 138  
 Tagliapietre 12, via [24], 74  
 Tagliapietre 14, via [63]  
 Tanari, palazzo [106], 111  
 Teatro Comunitativo (Teatro Comunale) [135], 48, 52, 131, 132  
 Tortorelli, palazzo [100], 111  
 Tovaglie, via delle [14], 74  
 "Trebbo" della torre degli Asinelli [80], 33, 40, 66  
 "Treno", vedi CEP-Barca  
 Tuata, casa dalle [57], 82, 91  
 Unità, piazza dell' [177]  
 Vassé Pietramellara, palazzo [142], 49, 52, 131, 133  
 Venenti, casa [6], 17, 17, 73, 74, 77  
 Vignoli al Canton de' Fiori, palazzo [161], 139  
 Vizzani, palazzo [103], 32, 71, 111, 112, 119  
 Zagnoni, palazzo [141], 113, 131  
 Zambecconi, palazzo [99], 111  
 Zani, palazzo [104], 40, 111, 120

## CREDITI

La campagna fotografica sui portici di Bologna effettuata nella primavera-estate del 2021 e qui in gran parte utilizzata è stata realizzata da Lucio Rossi (Foto RCR Studio, Parma).

### Immagini di apertura

- p. 4: Portici in via Castiglione
- p. 8: Portico della casa delle Corregge, via Oberdan 18
- p. 68: Portici in via Santa Caterina
- p. 70: Portici in via Castiglione nei pressi di palazzo Ratta
- p. 72: Paolo Sacca, tarsia lignea del coro di San Giovanni in Monte (1518-23)
- p. 78: Portici in piazza Santo Stefano
- p. 100: Portico del palazzo del Podestà
- p. 108: Portico di palazzo Malvezzi Campeggi in via Zamboni
- p. 122: Veduta aerea del portico di San Luca
- p. 136: Portico del quartiere CEP (Coordinamento Edilizia Popolare) Barca (1962)
- p. 148: Portico dei Mendicanti (1667), via Albertoni
- p. 162: Portici in via Santa Caterina

### Referenze iconografiche

- Fig. 2: ASBo, *Statuti di Bologna*, vol. IX, rubr. LII, 1288, f. 107r (1288).
- Fig. 5: BCAB, Gabinetto disegni e stampe, Raccolta Gozzadini, cart. 24, n. 15.
- Fig. 6: BCAB, Gabinetto disegni e stampe, Raccolta Gozzadini, cart. 33, n. 35.
- Fig. 14: Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Bologna.
- Fig. 27: Bologna, Archivio di Stato, *Insignia*, vol. IX, cc. 89-90.
- Fig. 34: Biblioteca Reale di Torino, Francesco di Giorgio Martini, Codice Torinese Saluzziano 148, f. 14v.
- Fig. 43: BCAB, Fondo speciale Bandi Merlani, vol. I, n. 16.
- Fig. 48: Raccolta Brighetti, Bologna.
- Fig. 51: BCAB, ms. Malvezzi, cart. 81, n. 721, Divisione del Suntuoso portico che conduce al monte della Guardia.
- Fig. 52: BCAB, cart. 9, n. 1376.
- Fig. 53: Fondazione Collegio Artistico Venturoli, Bologna: Archivio Venturoli, Perizie, cartella 7.
- Fig. 54: ASCBo, Archivio storico comunale, tit. 17, rub. 8, Richiesta del 7 agosto 1808.
- Fig. 55: Museo Civico Archeologico, Bologna, medagliere, Collezione Salina, cassetta 80, n. 7963.
- Fig. 57: Carl H. Pforzheimer Collection of Shelley and His Circle, The New York Public Library. "A picturesque tour of Italy" New York Public Library Digital Collections. Accessed June 29, 2021, <https://digitalcollections.nypl.org/items/e24cc690-c4d4-0136-f8d3-015b9ffce7>.

### Crediti fotografici

Lucio Rossi (Foto RCR Studio, Parma): pp. 4, 8, 10, 12 (fig. 3), 13 (fig. 4), 15, 16 (fig. 9), 17, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37 (fig. 35), 38, 39, 40, 41, 42, 43 (fig. 42), 45, 46, 49, 50, 54 (fig. 56), 57, 58, 59, 60, 63, 68, 70, 72, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 126, 127, 128, 129, 130, 133, 134, 135, 140, 141, 143, 144, 148, 162.

Francesco Ceccarelli: pp. 12 (fig. 2), 13 (fig. 5), 14 (fig. 6), 16 (fig. 8), 18, 19, 21, 23, 29, 43 (fig. 43), 53, 84, 95, 102, 115, 132.

Daniele Pascale Guidotti Magnani: p. 146.

Andrea Carecci (su base fotografica di Luciano Leonotti): p. 62.

Roberto Terra: p. 30.

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna: pp. 51, 52 (fig. 52).

Cineteca Comunale di Bologna: pp. 61, 125, 138, 139, 145.

Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna: p. 48.

Fondazione Collegio Artistico Venturoli, Bologna: p. 52 (fig. 53).

Musei Civici di Arte antica, Bologna: p. 47.

Museo Civico Archeologico, Bologna: p. 54 (fig. 55).

*Origine di Bologna* - [www.originedibologna.com](http://www.originedibologna.com): <https://www.originebologna.com/strade/piazza-san-domenico/>: p. 124.

Musei Vaticani: p. 44.

The New York Public Library: p. 56.

Archivio Giuseppe Vaccaro, Roma: pp. 136, 147.

Biblioteca Reale di Torino (su concessione ©MIC – Musei Reali, Biblioteca Reale di Torino): p. 37 (fig. 34).

La postproduzione sul materiale fotografico impiegato è stata realizzata a cura di Annalisa e Silvia Rossi (Foto RCR Studio, Parma)

### Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare:

Nadja Aksamija, Valentina Anzani, Fabrizio Apollonio, Francesca Bocchi, Angela De Benedictis, Maria Grazia Fini, Sergio Fusai (†), Marco Gaiani, Silvia Galli, Simone Garagnani, Federica Legnani, Antonella Mampieri, Valentina Orioli, Paolo Pascale Guidotti Magnani, Francesca Paveggio, Maria Assunta Peci, Francesca Riccio, Richard Schofield, Rosa Smurra, Roberto Terra, Maria Elisa Traldi, Carolina Vaccaro, Fondazione Collegio Artistico Venturoli, Clara Maldini per la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Rosaria Gioia e Giuliana Cerabona per Cineteca di Bologna, gli studenti del corso di Storia della Città e del Territorio del corso di laurea in Architettura della Università di Bologna (A.A. 2019-2020).



Finito di stampare nel mese di dicembre 2021  
per i tipi di Bononia University Press